Gino Gullace

Storia popolare della Magna Grecia

Introduzione di Nino Foti e Rocco Caporale

Per quasi quarant'anni Gino Gullace è stato il corrispondente per la Rizzoli da New York e, in questa veste, attraverso migliaia di articoli da lui scritti, ha interpretato la vita e la civiltà americana per gli italiani. Questo suo essere interprete e divulgatore culturale si riflette chiaramente in questa Storia popolare della Magna Grecia, pubblicazione non solo postuma, ma che ha richiesto un lungo lavoro di euristica e di ricomposizione del manoscritto che, alcuni mesi prima della sua scomparsa, Gino aveva affidato all'Associazione Internazionale Magna Grecia, di cui era stato uno dei fondatori e Presidente.

Gino spese lunghe giornate nella biblioteca di Manhattan, racimolando il materiale che poi andava metabolizzando in un racconto dallo stile giornalistico che, di proposito, non volle appesantire con le migliaia di note e citazioni di cui disponeva.

Sebbene il testo fornisca una rendicontazione storicamente fondata su fatti, eventi, usi e costumi della Magna Grecia, quello che Gullace ci offre sul piano della scelta narrativa prende le forme di un racconto "popolare" ma anche "pop", accessibile e godibile per tutti. La vita delle genti che hanno animato la storia antica delle nostre terre magnogreche viene resa attraverso una forma improntata alla ricerca della similarità con l'umanità di oggi. Una contemporaneità propria dell'uomo Gino Gullace, lungimirante nelle sue interpretazioni del presente, soprattutto con riferimento al rapporto fra uomo e tecnologia; una contemporaneità che egli ci restituisce citando epopee e miti del suo tempo. Gullace ci racconta così una storia forte e "leggera", unendo fatti documentati a un'"aneddotica mitologica", dove i miti sono quelli del passato, ma anche quelli del presente, una storia antica che, man mano, scopriamo essere sempre di più la nostra, quella che sottende ciò che oggi siamo e che segna la strada rispetto a ciò che sarebbe bene, delle nostre radici migliori, recuperare e far fiorire.

STORIA POPOLARE DELLA MAGNA GRECIA

di

Gino Gullace

Introduzione di Nino Foti e Rocco Caporale

STUDI E RICERCHE

Indice

Introduzione	p.	1
Magna Grecia. Tra mito e storia	p.	9
Città della Magna Grecia	p.	32
II.1 Crotone	p.	46
II.2 Locri	p.	56
II.3 Taranto	p.	62
II.4 Le città Reggio, Elea e della Sicilia	p.	64
II.5 Siracusa e Agrigento	p.	65
Civiltà e cultura della Magna Grecia	p.	67
Tramonto della Magna Grecia	p.	128
Cosa è rimasto	p.	181

INTRODUZIONE

di Nino Foti e Rocco Caporale[1]

Per quasi quarant'anni Gino Gullace è stato il corrispondente per la Rizzoli da New York e, in questa veste, attraverso migliaia di articoli da lui scritti, ha interpretato la vita e la civiltà americana per i lettori italiani. Questa sua precipua caratteristica di interprete e divulgatore culturale si riflette chiaramente in questa Storia Popolare della Magna Grecia, pubblicazione non solo postuma, ma che ha richiesto un lungo lavoro di euristica e di ricomposizione del manoscritto che, alcuni mesi prima della sua scomparsa, Gino aveva affidato all'Associazione Internazionale Magna Grecia, di cui era stato uno dei fondatori e primo presidente. Gino avrebbe voluto intitolarlo *Dal nostro inviato speciale nella Magna Grecia*, e questo fa capire il volo di fantasia che animava quest'opera di raffinata divulgazione.

---

1 Nino Foti è Presidente della Fondazione Magna Grecia. Rocco Caporale (1927-2008), è stato professore di Sociologia alla St. John's University di New York, e ha ricoperto il ruolo di Vicepresidente dell'Associazione Internazionale Magna Grecia.

Il volumetto ha una fisionomia e una valenza tutte particolari, che probabilmente faranno arricciare il naso a più di uno studioso, ma che, allo stesso tempo, stimoleranno il lettore dotato di un minimo di cultura umanistica, e per il quale queste pagine avranno un sapore delizioso e la capacità di informare e incuriosire.

Gino spese lunghe giornate nella biblioteca di Manhattan, racimolando il materiale che poi abilmente andava metabolizzando in un racconto giornalistico eminentemente leggibile e che, di proposito, non volle appesantire con le migliaia di note e citazioni di cui disponeva, con le quali avrebbe dovuto corredare il testo per documentare frasi che in apparenza suonano molto sommarie, ma che, nella loro scorrevolezza, nascondono il limpido distillato di intense giornate di ricerca.

La documentazione per questo manoscritto, accumulata con la coscienziosità di ricercatore e giornalista di professione, si trova probabilmente tra le migliaia di pagine e le centinaia di dossier che costituiscono il suo archivio nell'imponente palazzo sulla costa di Ferruzzano, che Gino si era fatto costruire con l'intenzione di farne un centro di documentazione e di ricerca per la Calabria e il Mezzogiorno.

Quando in questo suo ricco archivio si troveranno le note da lui scritte a mano per questo volumetto, si potrà allora nuovamente pubblicarlo in tutta la sua veste di precisione accademica che lo sottende.

Gino non ebbe tempo di completare il manoscritto, e, pertanto, il lettore noterà un trattamento più lungo di alcuni soggetti e periodi della Magna Grecia a scapito di altri (come, ad esempio, accade per Neapolis e Posidonia) ai quali egli fa meno attenzione, nonché uno o due casi di ripetizioni.

Dopo aver apportato al testo originale le modifiche strettamente necessarie, abbiamo preferito lasciare intatta la sostanza del manoscritto, in modo da conservare quel sapore insostituibile che Gino era riuscito a imprimergli, anche sotto il profilo linguistico. E lo stesso va detto per le sue considerazioni finali, forse un po' idealistiche e lontane dalla concretezza della realtà odierna, ma pure rivelatrici dei suoi nobili sentimenti e del concetto positivo che egli si era fatto, non senza ragione, del meraviglioso periodo storico conosciuto come Magna Grecia.

Due note emergono chiarissime da questo manoscritto: 1) lo splendore affascinante di un periodo storico che tanti studiosi e politici italiani hanno cercato affannosamente di farci dimenticare, o almeno di rendere irrilevante, e 2) il significato storicoculturale della civiltà magnogreca per il Mezzogiorno di oggi, per l'Italia e per tutto l'Occidente.

L'accostamento che Gino fa di eventi, persone e mentalità a distanza di 2.5OO anni, tra Magna Grecia e il Mezzogiorno d'Italia contemporaneo, getta molta luce per far capire le radici delle attuali condizioni del Sud d'Italia.

D'altra parte, la descrizione brillante del significato e dell'importanza della funzione di antesignani che i magnogreci esercitarono nel campo della scienza, delle arti, della politica e degli stili di vita, fa risaltare la profonda tragicità del Mezzogiorno, per duemila anni trattato come terra di rapina dai Romani e dagli altri conquistatori, fino al Piemonte e al regime democratico dell'Italia del dopoguerra. Ma la colpa non è solo degli altri: Gullace colpisce nel segno quando punta il dito sulla incapacità della stessa società del Sud di sviluppare un ethos consociativo, che permettesse di trascendere gli individualismi locali per ritrovare, in una coscienza collettiva, l'identità che avrebbe costituito il punto di partenza per la sua salvezza. Un individualismo selvaggio, che la piccola polis era parzialmente riuscita a domare, si dimostrò inadeguato e controproducente quando la Magna Grecia ebbe a che fare con "nazioni" come quella cartaginese e romana, o con l'etica di sfruttamento senza scrupoli dei cittadini seguita ugualmente da dinamiche, non esclusivamente politiche, assolutamente nefaste.

Roma repubblicana, forte di una struttura politica con valenza universalistica, riuscì facilmente a disfarsi delle città magnogreche, dalle quali aveva mutuato il patrimonio culturale, tecnologico e civile, mentre le distruggeva fisicamente perché incompatibili con la concezione monistica di una "urbs" capitale e padrona assoluta e senza concorrenze nella prospettiva di un sistema imperiale.

Scompariva così dalla faccia della terra la prima civiltà democratica "aperta", la prima grande "America", che si era prospettata agli occhi di migliaia di diseredati della terra come il sogno di una vita libera, democratica, ricca e civile. Le regioni che un giorno furono la Magna Grecia porteranno per molti anni ancora questo doppio peso: la coscienza di essere state la radice della civiltà occidentale e, allo stesso tempo, l'umiliazione di essersi auto-emarginate dal suo sviluppo nei seguenti 2000 anni a causa della loro stessa conformazione mentale. Era questo il dilemma che Gino aveva sperimentato sulla sua pelle e che, come lui, sentono migliaia di meridionali: un amore profondo e intossicante per questa terra, e, allo stesso tempo, il bisogno di allontanarsi, di andar via, come fece Gino, per cercare in altre terre l'attuazione di quegli ideali di vita che furono per primi escogitati nella sua terra natale, "amara e bella".

Nel contesto della questione meridionale questo volumetto dimostra che, al di là di schemi di interventi economicistici rivelatisi per decenni fallimentari, il ripensamento dell'esperienza magnogreca è centrale e indispensabile per un approccio realistico ed efficace alla soluzione del "problema Mezzogiorno". Se per oltre settecento anni queste terre costituirono una fonte ricchissima di civiltà e un ideale di vita sociale, è logico pensare che, restituite le condizioni necessarie e sufficienti, il Mezzogiorno potrebbe ritornare ad essere terra promessa alla quale si sentirebbero attirati popoli di altre sponde.

Purtroppo, dal 1870 si è verificata e continua a verificarsi una fuga continua di milioni di meridionali da quelle che erano le regioni della Magna Grecia, prima in cerca di lavoro e di terra, e ora per interporre una distanza tra sé stessi e tutto ciò che, come abbiamo visto, continua a tarpare le ali allo sviluppo di un territorio potenzialmente ricco, depauperato anche da una presenza mafiosa che in maniera subdola si è imposta in alcune realtà con la sua contro-morale e contro-cultura.

L'opera di divulgazione di Gino Gullace è indirizzata non solo ai meridionali colti e onesti, desiderosi di ripensare e riscoprire la loro identità, ma anche ai meridionali "furbi e prepotenti" che hanno fatto di questa terra nobilissima un luogo di desolazione, di dolore e di vergogna, con azioni negative, anche fuori dalle logiche della legalità, che hanno contribuito in molti casi a stereotiparla negativamente. In tutti e due i casi, il messaggio di Gino sprona a ripensare la propria identità e a ritrovare quella umanità civile che, due millenni or sono dalla Magna Grecia, si diffuse in tutto il mondo occidentale.

Finché la classe dirigente delle regioni meridionali non capirà il ruolo fondamentale dell'istruzione e della cultura nella formazione della società, la ricostruzione del Mezzogiorno verrà rimandata a un indefinito futuro, quando, avendo toccato il fondo del degrado sociale, solo una radicale rivoluzione politica e culturale potrà riportare questo popolo allo splendore dei tempi della Magna Grecia.

Uno degli obiettivi che l'Associazione Internazionale Magna Grecia si propone di attuare è quello di aiutare gli educatori delle generazioni future, gli insegnanti e i maestri di scuola del Mezzogiorno a trasmettere alle nostre ragazze e ai nostri ragazzi non solo una conoscenza più approfondita della loro storia, ma anche di formare in loro una vera coscienza di identità con i propri grandi antenati, come Pitagora, Milone, Parmenide, Zenone, Empedocle, Archimede, Timeo, Diodoro, sino a Telesio, Campanella, ecc.

Guai a quel popolo che ignora o perde coscienza delle sue radici, specialmente quando queste affondano in uno dei periodi più brillanti della storia dell'Occidente! Sarebbe come perdere la propria anima. Purtroppo, è appunto questo che sta accadendo al Mezzogiorno d'Italia. Ritrovare quest'anima significa risalire faticosamente la china della nostra storia, cominciando da quel momento sublime, quando i nostri padri tracciarono col loro esempio e per millenni a venire il disegno di una società civile.

Roma, marzo 1992

I

MAGNA GRECIA: TRA MITO E STORIA

Il tratto di costa ionica che va da Reggio Calabria a Taranto forma golfi, insenature, promontori e ampie spiagge bagnate da un mare azzurro e limpidissimo, non inquinato ancora dagli scarichi dei rifiuti industriali. Verso l'interno si vedono catene di monti torreggianti che assumono forme curiose e pittoresche: sembrano caldaie rovesciate, piramidi, becchi di falco, cupole misteriose.

Dai monti scendono verso il mare grandi fiumare che, d'inverno, con le loro acque giallastre di fango, strappano gli alberi ed erodono la terra dei contadini, regalandola al mare Ionio. D'estate si riducono a miseri rigagnoli che scorrono quasi silenziosi tra bianche pietraie e cespugli di lentischi e oleandri. Tronchi di strade, quasi sempre a fondo ciottoloso, collegano le autostrade vicine al mare coi paesi interni che stanno sulla marina, perché ogni paese di marina come Bova, Palizzi, Bovalino, Ardore ha un paese corrispondente in collina, o in montagna, che si chiama Bova Superiore, Palizzi Superiore, e così via.

Questi paesi a coppia sono come sistemi di stelle binarie nei quali una stella è un buco nero e buchi

neri sono sempre i paesi dell'interno, molti dei quali sono ormai paesi-fantasma: la popolazione, infatti, li ha abbandonati per andare in cerca di fortuna in Australia, Sudamerica, Stati Uniti, Canada, o in Italia settentrionale e verso i grandi paesi industrializzati dell'Europa.

I paesi fantasma del West, negli USA, sono sempre ruderi di case e fabbricati che sbucano tra i rovi e i cespugli, e si capisce subito che si tratta di centri abitati nati e morti nel giro di pochi decenni. I pionieri del West li costruivano dove c'erano miniere di oro o d'argento, o un nodo ferroviario dove portavano il bestiame per spedirlo nelle città dell'Est. Erano centri che i minatori o i cowboy hanno abbandonato dalla sera al mattino, quando l'oro della miniera si era esaurito o il nodo ferroviario era stato spostato. Case, bettole, botteghe furono ricoveri temporanei, come le tende del nomade, di un paese continuamente in marcia. Ma i paesi-fantasma calabresi hanno una apparenza loro, unica: sembrano veramente fantasmi di aggregati umani vissuti lì per secoli o millenni, durante i quali si era formata l'anima del posto. Sono passati dallo stato di aggregato umano a quello di fantasma negli ultimi quaranta anni, e, visitandoli si prova una strana sensazione.

Il paese dove io sono nato e cresciuto oggi è un paese fantasma. Le case sono ancora intatte, ma i limitari e le tegole verdeggiano di muschio e le porte e le finestre sono in decomposizione. Sembra che la

gente sia scappata all'improvviso, perché è scoppiata la peste o è apparso qualche mitologico mostro, lasciando tutto in ordine come se, passato il pericolo, debba ritornare. Gli unici segni di vita sono il solito cane randagio che attraversa la strada o il volto rugoso e striminzito di qualche vecchietta che, sentendo il rimbombo dei passi nelle strade vuote, si affaccia alla finestra, illudendosi, forse, che qualcuno dei suoi congiunti emigrati in terre lontane sia ritornato per rivederla prima che muoia.

Questi pochi superstiti rimasti nei paesi vivono di pensioni governative, o sbarcano il lunario alla meglio con un modesto impiego municipale, perché le terre non producono più nulla e di industrie non vi è neppure l'ombra. L'area dei paesi fantasmi è il vero "sfasciume geologico pendulo sul mare" – come l'ha pittorescamente definita Giustino Fortunato – con il reddito più basso d'Italia.

Eppure, venticinque secoli fa, per i greci tutto il Sud fu quello che due millenni e mezzo dopo saranno gli Stati Uniti per gli europei: un paese ricco di fiumi, di boschi, di miniere, dal suolo molto fertile dove i greci emigravano in cerca di fortuna. La loro emigrazione creò un boom economico e culturale che durerà alcuni secoli e che non si ripeterà mai più nella storia del meridione. L'espressione "Magna Grecia", che lo storico Timeo pare abbia usato per la prima volta, non servì a caratterizzare solo le dimensioni materiali

delle colonie greche in Italia, ma anche quelle culturali. Questa Grecia trapiantata in Italia era "magna" ossia "grande" perché al paragone la madrepatria sembrava piccola.

Il viaggiatore che oggi passa in treno o in automobile sulla costa Ionica calabrese incontra paesi di marina come Locri, Caulonia, Crotone, Sibari, Metaponto. Due millenni e mezzo fa questi nomi appartenevano a grandi metropoli scomparse sottoterra o in fondo al mare. Il turista estivo che popola le marine non sa che sotto la terra che egli calpesta o in fondo al mare nel quale si immerge, giacciono statue, colonne, vasi, monumenti delle antiche metropoli che furono centri famosi di vita economica e culturale. Ogni tanto un contadino che lavora la terra con l'aratro, o un pescatore subacqueo, scoprono casualmente un vaso, una moneta o una statua; ma queste scoperte costituiscono solo la punta di un immenso iceberg nascosto che aspetta di essere riportato alla luce dagli archeologi.

Prima dell'arrivo dei coloni greci, tutta l'Italia meridionale era occupata da un mosaico di popolazioni di origini diverse, di cui si sa poco, perché gli storici cominciarono ad occuparsi di queste quando alcune di esse erano già scomparse da secoli, o avevano fatto spostamenti e cambiato nome. In modo approssimato, sembra che la Campania fosse occupata dagli Ausoni, che più a sud vi fosse una popolazione

antica quanto gli Ausoni, ossia gli Enotri, tra Crotone e Taranto quella dei Coni e, nella penisola salentina, i Messapi Iapigi. In Sicilia c'erano gli Elimi, i Fenici, i Sicani e i Siculi. Dagli Ausoni, che prenderanno il nome di Campani, si staccherà un contingente che formerà la nazione dei Bruzii con capitale Pandosia, l'odierna Cosenza. Gli Enotri, secondo una leggenda riportata da Dionigi di Alicarnasso, erano nel meridione d'Italia diciassette generazioni prima della guerra di Troia ed erano stati portati lì da Enotro, figlio di Licaone, re dell'Arcadia. Nell'estremo sud prendevano il nome di Itali forse da "vitulus", il vitello di cui la regione abbondava, forse da Italo, un antico e favoloso re che si era costruito un regno confinante a nord con i golfi di Squillace e Sant'Eufemia e a sud con lo stretto di Messina. Un gruppo di Enotri aveva attraversato lo stretto e si era insediato nella Sicilia orientale, dove avevano preso il nome di "siculi".

Tutte queste popolazioni vivevano di pastorizia e di agricoltura, e può anche darsi che il nome Enotri derivi dal vino, o dal palo che regge la vite. Alcune di queste erano di lontana origine greca come gli Enotri, almeno stando alla leggenda raccolta da Dionigi di Alicarnasso. Nel 1500 a.C. i cretesi giunti in Sicilia fondarono una colonia, chiamata Sicania, vicino ad Agrigento. Questi coloni, però, guidati da Cocalo e aiutati da Dedalo – che fu il primo sfortunato astronauta – si ribellarono alla madrepatria e il re Minosse

in persona organizzò una spedizione contro di loro. Minosse sarebbe morto nel vano tentativo di conquistare Sicania e, solo dopo la sua morte, i suoi uomini avrebbero tolto l'assedio alla città per fare ritorno in patria. Secondo Diodoro Siculo, nel viaggio di ritorno furono sbattuti da una tempesta nell'Italia meridionale e qui si sarebbero fermati, rinunciando a Creta, e avrebbero fondato una nuova città chiamata Iria.

Nel nostro Mezzogiorno, dunque, la civiltà cretese si sarebbe diffusa otto secoli prima dell'emigrazione greca di massa. Questo fatto da leggenda sta diventando storia perché proprio vicino ad Agrigento gli archeologi hanno portato alla luce una necropoli minoica. Le radici greche della civiltà indigena dell'Italia del Sud trovano altresì varie conferme sia nell'archeologia che nelle testimonianze degli storici antichi.

I Coni, ad esempio, che vivevano nei pressi di Crotone, vantavano una antica discendenza greca. Minosse a parte, altri greci, mercanti e avventurieri, prima dell'anno mille erano giunti in Italia alla spicciolata. Molti di essi dovevano essere calcidesi, visto che questi erano i navigatori più intrepidi di quei tempi. Chissà, poi, tornando in patria, quante storie vere, ingrandite dalla fantasia, o inventate, hanno diffuso nel mondo greco!

Le prime migrazioni di massa dalla Grecia verso le coste ioniche ebbero inizio verso la metà dell'VIII secolo a.C., quando Romolo non aveva ancora tracciato il primo solco per fondare Roma. Nel

secolo precedente la Grecia aveva cercato il suo posto al sole a Oriente ed aveva fondato molte colonie sulla costa dell'Asia Minore; ora, l'interesse si spostava nella direzione opposta, nel lontano e misterioso Occidente. Favolose erano le terre dell'Occidente dove Ulisse, nelle sue peripezie, aveva incontrato mostri e sirene incantatrici e splendide erano le terre e i fiumi, i boschi e le colline. "Vai ad ovest, giovanotto": lo slogan diventato celebre nella storia del West americano, deve aver avuto anche una grande forza di presa tra i greci di quasi tremila anni fa. Un desiderio certamente non stimolato da ideali imperialistici, ma da una necessità principalmente economica.

La spinta più forte all'emigrazione, come è sempre accaduto per tutti gli emigranti del mondo, venne dal bisogno di migliorare la propria situazione economica. Molte città non riuscivano a sfamare i propri abitanti, perché la terra era poca e povera. Quando un uomo moriva, quel po' di terra che aveva veniva diviso in parti eguali tra i suoi figli e così, di generazione in generazione, ognuno finiva per possederne sempre meno. Esiodo, che visse nell'ottavo secolo, si lamentava, nei suoi versi, di come i nobili ingordi si fossero impadroniti delle terre migliori, lasciando ai contadini quelle pietrose e sterili. Suo fratello Perseo, nella divisione dell'eredità paterna, aveva ricevuto più di quanto gli spettasse, per cui il poeta ammonisce le famiglie: se vogliono evitare liti, limitarsi a un solo fi-

glio. Ma questo lontano precursore di Malthus predicava indubbiamente nel deserto, perché le famiglie greche continuavano ad essere numerose. Patrasso, come altre città, era sovrappopolata a causa della fecondità delle sue donne. C'era un boom demografico tipico dei paesi poveri di risorse, dove fare figli è una specie di ricreazione del sottoproletariato.

Ma l'emigrazione era stimolata anche da altri fattori: ad esempio, le lotte politiche costringevano i vinti ad andare in esilio e alcuni di essi emigravano; le invasioni persiane costrinsero molti samii e colofoni a cercar rifugio in Italia; l'invasione dorica aveva costretto gli achei a ritirarsi dalle regioni più fertili del Peloponneso e a restringersi in una striscia di terra sul golfo di Corinto, rendendoli più propensi ad emigrare. C'era, infine, tra questi greci, un forte spirito di avventura che ha visto nel mito di Ulisse la sua espressione più forte. Gli emigranti furono in gran parte calcidesi, achei, locresi, corinzi, messeni, samii, colofoni. Alla colonizzazione si mantennero estranee le due maggiori potenze della Grecia, e cioè Sparta ed Atene.

Nell'VIII e nel VII secolo gli spartani avevano abbastanza terre per le loro sobrie necessità, e gli ateniesi preferivano risolvere i loro problemi economici con le risorse dell'Attica. Quando, nel quinto secolo, Atene volle creare la colonia panellenica di Turio, lo fece più per motivi politici e militari legati alla guerra

del Peloponneso che per risolvere problemi economici o demografici, e con gli stessi intenti fondò anche altre colonie fuori dall'Italia, come Brea ed Anfipoli; e, quanto a Sparta, i partenii, o figli delle vergini fondarono Taranto, perché, essendo nati fuori del matrimonio, in patria erano guardati con disprezzo e furono costretti ad emigrare.

Una spedizione di emigranti che avesse l'obiettivo di fondare una colonia, veniva organizzata o da privati o dalla città, e, in tutti e due i casi, il capo spedizione o "ecista" andava a Delfo per chiedere all'oracolo quale fosse il posto migliore per fondare la nuova colonia. La risposta era piuttosto vaga e dava all'ecista una libertà di iniziativa piuttosto ampia. I partenti si radunavano in posti di mare come Calcide, Eretria, Megara, Corinto e non erano molto differenti da quelli che venticinque secoli dopo affolleranno le banchine di Napoli, di Genova o di Palermo, in partenza per gli Stati Uniti con un sacco sulle spalle. Erano tutti nel fiore degli anni e partivano senza donne al seguito. Il poeta Archiloco, che fu uno di essi, li definì "la marmaglia panellenica".

Nel VII secolo si formò una corrente emigratoria anche verso l'Africa, parallela a quella che andava verso l'Italia, dove i Greci fondarono Naucrato, alle Foci del Nilo, e altre città lungo le coste libiche; ma l'Africa doveva essere per loro come il Canada o l'America latina per l'emigrante del nostro secolo:

la vera America era l'Italia del Sud sulle cui ricchezze circolavano tante voci. Si diceva, ad esempio, che nella zona di Sibari una misura di grano ne rendesse cento; e circolava la storia di un gruppo di samii che, sceso nei pressi di Crotone, aveva udito con grande spavento un rombo cupo e pauroso proveniente dalle ali di uno stormo di pernici in volo, chiaro segno che la regione fosse molto ricca anche di selvaggina.

L'emigrante in partenza dipingeva nella sua mente con l'immaginazione boschi verdeggianti, foreste, fiumi navigabili, mandrie di bestiame e miniere di oro e d'argento. Queste ricchezze c'erano davvero, anche se certamente la fantasia le ingrandiva. Il mare che bisognava attraversare era difficile e brulicava di insidie, pericoli e mostri reali e immaginari. I poeti avevano narrato mostri e sirene con gli occhi dell'immaginazione e gli emigranti li temevano come reali. Ma l'elemento di mistero e il senso del pericolo, per il greco, costituivano una specie di sfida che affrontava con eccitazione. In fondo, questi appartenevano al popolo di Ulisse e di Icaro e ritenevano che valesse la pena rischiare la vita per giungere alla meta.

I loro "transatlantici" erano le triremi che per gli otto giorni della durata del viaggio navigavano quanto più era possibile sempre in vicinanza della costa, per potersi rifugiare a terra in caso di pericolo. Rispetto alle navi che avevano portato l'esercito greco a Troia, le triremi costituivano un gigantesco passo in

avanti. Tucidide racconta che il primo a costruire una trireme era stato Aminocle di Corinto. Questa imbarcazione era più solida, più sicura, più veloce di tutte le imbarcazioni precedenti e aveva rappresentato un forte incentivo alla emigrazione.

La trireme aveva tre ordini di rematori, disposti in tre piani. Quando le triremi cariche di coloni arrivavano sulla punta della penisola salentina, volgevano la prua a sud e procedevano parallelamente alla linea costiera. I nocchieri non avevano carte nautiche e si orientavano guardando le stelle e, quando giungevano vicino a Crotone, il tempio di Era Lacinia sul promontorio biancheggiante di marmi faceva loro da faro e da punto di riferimento sicuro. Attraversare il mare Ionio per giungere alle coste pugliesi o calabresi doveva essere un'avventura paragonabile a quella dei viaggiatori europei verso gli Stati Uniti, quando ancora i mezzi di viaggio erano i velieri.

La cronologia degli insediamenti dei coloni greci in Italia è alquanto incerta e controversa. Giambattista Vico ne fissa la data di inizio a un centinaio di anni dopo la guerra di Troia; altri la spingono più indietro o più avanti.

I primi coloni ad arrivare in Italia erano calcidesi provenienti dall'isola Eubea, che giace parallela alle coste dell'Attica e della Beozia. Questi erano individui avventurosi e intraprendenti, con una spiccata inclinazione a viaggiare, e, secondo Eraclide Pontico

e Diodoro Siculo, presero la via dell'Occidente quando la loro patria fu colpita da una grande carestia. Per altre fonti i calcidesi emigrarono poiché le città euboiche, a causa della fecondità delle loro donne, erano ormai sovrappopolate e non vi era terra per tutti. Controverso è, invece, l'anno e il punto del loro sbarco, perché alcuni storici li fanno sbarcare a Nasso, in Sicilia, nel 735 a.C., altri nelle due isolette di Enaria e Pitecusa (Ischia) nel 1050. Più tardi, i loro ecisti Megastene e Ippocle [...] sarebbero passati sulla terraferma e avrebbero fondato Cuma. Una versione è accettata da Tucidide, e cioè quella secondo cui i coloni, dopo aver fondato Cuma, rivolsero la loro attenzione a sud, fondando Nasso, Leontini, Catania, Messina e Reggio. Messina sarebbe stata fondata nel 757, tre anni prima di Roma, e fu chiamata Zancle, poiché il posto dove era sorta era a forma di falce (*zanclon*). I calcidesi di Zancle avrebbero poi fondato Reggio per tenere sotto controllo lo stretto. Dopo i Calcidesi giunsero gli Achei, i Dori, i Locresi e i Messeni, che fondarono le città greche sulla costa ionica, come Sibari, Crotone, Taranto e Locri. Ma sia le date che i fatti riguardanti la fondazione di ogni città variano da storico a storico.

La criminalità sessuale sembra avere avuto anche il suo ruolo nella fondazione delle colonie. Antioco Siracusano, ad esempio, afferma che, insieme ai calcidesi che fondarono Reggio, vi fu anche un gruppo di messeni che erano stati puniti dalla loro città e

condannati all'esilio poiché, nella guerra contro Sparta, dopo aver conquistato Limne, ne avevano stuprato tutte le vergini. Dopo la fondazione di Reggio, di origine messenica saranno tutti i suoi tiranni. Episodi di brutalità sessuale o di accoppiamenti carnali illeciti, legati alla lunga guerra messenica, sono stati citati da molti storici antichi come fatti che hanno portato alla fondazione di città come Taranto e Locri.

Dopo i Calcidesi, nella seconda metà dell'VIII secolo arrivarono gli Achei, che fondarono Sibari, Crotone e Metaponto, i Laconi, fondatori di Taranto e i Locresi opunzi, che fondarono Locri Epizefiria. Ma questo ordine cronologico, accettato da molti studiosi, sembra illogico e assurdo ad Emilio Ciaceri, uno dei grandi storici della Magna Grecia. Secondo Ciaceri, a quei tempi, si era soliti procedere con una navigazione di piccolo cabotaggio vicino alle coste, ed è quindi ragionevole pensare che i coloni, arrivando dalla Grecia, si fermassero nelle terre più vicine e, una volta occupate queste terre, si spingessero verso quelle più lontane. Perché mai i calcidesi avrebbero dovuto saltare zone feracissime, come la Piana di Sibari, per avventurarsi attraverso lo stretto di Messina e andare a nord, fino a Cuma? Secondo Ciaceri, i coloni si sarebbero insediati prima nel punto più vicino, che era Taranto, poi avrebbero proseguito verso il sud, colonizzando la costa calabra, e da qui sarebbero andati su quella della Sicilia orientale, da dove avrebbero ri-

preso la via del nord, lungo il Tirreno e fino a Cuma. Ma altri storici dicono che per capire il comportamento di coloni come i calcidesi bisogna uscire dalla nostra logica e mettersi nella loro, tenendo presente la loro psicologia, i responsi degli oracoli e perfino le loro superstizioni. Ettore Pais crede che, nel fondare nuove colonie, i Greci tendessero ad allontanarsi il più possibile dalla madrepatria sia per evitare controlli e interferenze, sia per occultare meglio le fonti della loro ricchezza ai rivali e ai concorrenti.

Francesco Grimaldi, un annalista del Settecento, era convinto che la spinta all'emigrazione greca in Italia fosse stata data dalla fame dei metalli. I Greci cercavano quei metalli che abbondavano nell'Italia del Sud o che venivano dall'Etruria. In una relazione tenuta all'Accademia delle Scienze a Napoli, dopo il terremoto del 1783, egli descrisse la sua visita personale a trentaquattro miniere di ferro, piombo, oro e argento sparse nel regno di Napoli. Con l'ottica del Grimaldi si può capire meglio come i coloni calcidesi avessero deciso di doppiare la penisola calabrese e fermarsi nelle isolette di Tenaria e Pitecusa. Queste isolette furono, infatti, ottimi punti strategici per il commercio in metalli con gli Etruschi e altre popolazioni italiche.

A ingarbugliare di più la matassa cronologica hanno contribuito le stesse città della Magna Grecia, che per nobilitare le loro origini o per motivi politici ed economici, si inventarono antenati molto illustri,

cercandoli nelle leggende mitologiche o tra gli eroi della guerra di Troia cantati da Omero e celebrati dai grandi poeti tragici della Grecia. Il fondatore della città, nella storia delle origini, è quasi sempre un reduce della guerra troiana che, nel ritorno in patria, è sbattuto da qualche tempesta scatenata da un Dio avverso sulle coste italiane, dove egli fonda una città. Pertanto, la tradizione mitologica fa giungere in Italia Ulisse, Aiace, Filottete, Menelao, Epeo, Diomede, Oreste, Nestore e l'Amazzone Cleta, per non parlare di Enea, portatovi da Virgilio. Questi antenati solleticavano l'orgoglio delle città, ma spesso avevano anche un fine pratico: le città, infatti, facevano alleanze, patti, trattati commerciali con maggiore facilità, se riuscivano a stabilire un vincolo di parentela tramite la comune discendenza da un eroe, o da un dio.

La tradizione mitologica, ad esempio, faceva risalire l'origine di Crotone a Eracle. Questo antichissimo prototipo di Pecos Bill, secondo quanto ci racconta Diodoro Siculo, dopo aver rubato i buoi a Gerione, attraversa con questi tutta la penisola italiana, lasciando in vari posti il segno del proprio passaggio. Egli supera lo stretto di Messina aggrappato al corno di un toro e, dopo aver fatto il tour della Sicilia, ripassa lo stretto e si avvia verso nord, fermandosi a Capo Lacinio. Il re del posto lo ospita, ma di notte tenta di rubargli alcuni vitelli. Eracle se ne accorge, lo prende a colpi di mazza e lo uccide. Croton, il genero del

morto, udendo le sue urla accorre non per aiutarlo, perché lo odia, ma per dar man forte ad Eracle. Ma questi è come certi eroi del West americano che prima sparano poi fanno domande e uccide a colpi di mazza anche lui. Accortosi poi dell'errore è preso da un complesso di colpa, piange lacrime di coccodrillo sul cadavere e gli fa un maestoso funerale predicendo che nel luogo della sepoltura un giorno sorgerà una grande città che si chiamerà Croton. Crotone, dunque, nascerà perché la sua nascita era stata predetta da Eracle.

Filottete, il capo degli arcieri tessali nella spedizione contro Troia, si sarebbe fermato a Lemno per fare rifornimenti, ma qui egli fu morso da un serpente. La ferita riportata emanava dal corpo una puzza così disgustosa che venne lasciato sull'isola per essere ripreso solo dopo la guarigione. Raggiungerà i compagni verso la fine della guerra troiana ma, secondo Strabone, tornato in patria, fu cacciato via da fazioni politiche a lui ostili; secondo Tucidide invece, Filottete andò in esilio volontario a causa dell'odore della ferita che, riaggravatasi, avrebbe appestato tutta la città. Il poeta Licofrone, nato ad Eubea nel 320, ma vissuto a Reggio come figlio adottivo dello storico Zico, ci dà una versione differente delle avventure e sventure di Filottete: nel suo poema intitolato "Alessandra", di cui ci rimangono 1.474 versi, dove fa predire alla profetessa Cassandra (chiamata qui Alessandra) le peripe-

zie cui andranno incontro gli eroi greci nel viaggio di ritorno in patria dopo aver distrutto Troia, racconta che la barca di Filottete fu staccata dal resto della flotta da una tempesta di vento e gettata sulle coste calabresi. Qui, tra Sibari e Crotone, Filottete avrebbe fondato le città di Petelia, Crimisa, Macallà, Chone, diventate poi note nei tempi antichi come "città di Filottete". Sempre Licofrone racconta di Aiace che, avendo stuprato Cassandra nel tempio, sotto gli occhi della statua di Atena di cui era sacerdotessa, fu punito dalla dea che scatenò una tempesta che lo portò sulla costa Ionica, dove fondò varie città.

Così giungeranno anche altri eroi come Diomede in Puglia, Menesteo a Squillace, Epeo a Lagaria, Oreste a Reggio. A Caulonia, invece, sbarcherà l'amazzone Cleta; a Metaponto arrivarono navi greche cariche di donne troiane fatte schiave che, si narra, durante le spedizioni esplorative dei greci nell'entroterra, stanche di girovagare, daranno fuoco alle navi e costringeranno gli uomini a fermarsi e fondare la città.

Tutte queste leggende riflettevano il fatto che insediamenti greci erano esistiti già in tempi antecedenti ai flussi colonizzatori, o, comunque, conferivano un alone poetico ad avvenimenti di natura economica o politica. Lo storico Pausania, ad esempio, racconta che Ulisse, sbarcato in Italia, entrò nella città di Temesa, famosa per le sue fucine di armi, insieme ad alcuni

compagni. Qui, uno di essi, dopo essersi ubriacato, fu preso da un raptus erotico e stuprò una vergine del luogo. I temesani, dunque, lo lapidarono ma, come ne *Il cappotto* di Gogol, il suo spettro cominciò ad aggirarsi di notte per la città, molestando e terrorizzando i cittadini. Costoro ricorsero all'aiuto dell'oracolo di Delfo che, per placare lo spettro, consigliò loro di costruire un tempio in un recinto e ogni anno portar lì la più bella vergine del posto e offrirgliela in moglie. I temesani fecero quanto gli era stato suggerito dall'oracolo e lo spettro cessò di molestarli. Ma ecco che un giorno arrivò da Locri il pugile Eutimo, campione olimpionico, il quale, vedendo la donna che andava al sacrificio, se ne innamorò ed entrò nel tempio con lei per sfidare lo spettro, che cacciò fuori a pugni e costrinse a gettarsi giù da una rupe. Come nei film di Hollywood, Eutimo afferra la vergine, se la sposa e se la porta via, verso la felicità.

I coloni greci non incontrarono forti resistenze da parte degli indigeni. Piccoli centri di resistenza ci furono probabilmente a Locri, dove greci e indigeni si riappacificarono con un trattato di amicizia; in Puglia, dove vivevano gli Iapigi, che impedirono a Taranto di allargarsi verso l'interno; e sulla costa tirrenica, dove l'espansione greca fu contrastata dalle bellicose popolazioni del Lazio e dagli Etruschi, che nel VII secolo avevano esteso il loro territorio fino all'entroterra campano.

Ma la storia non ci ha tramandato il ricordo di nessuna grande battaglia combattuta dagli indigeni a difesa della loro terra. Essi erano degli "indiani" buoni e pacifici che riconoscevano la superiorità della civiltà degli invasori e sentivano, anzi, un lontano vincolo di parentela con essi. Molte popolazioni indigene erano di lontana origine greca. I reperti archeologici mostrano, infatti, l'esistenza di un elemento greco in seno alla popolazione indigena, un po' dappertutto nella Magna Grecia.

La prosperità delle città magnogreche veniva dall'agricoltura, dalla pastorizia, dalla produzione di vino, olio e miele, e dal patrimonio zootecnico; ma il commercio era l'attività più importante e lucrativa. Per questa ragione le città sorgevano lungo la costa, dove, se mancava un porto naturale, venivano utilizzate le foci dei fiumi. Sibari è stata fondata tra i fiumi Crati e Coscile; Metaponto, grande centro granario, tra il Bradano e il Basento; Siri, alla foce del Sinni; Crotone nella valle del Neto. Ma la tendenza a rimanere aggrappati alla costa forse era anche dovuta a una profonda ragione psicologica: il mare era come una finestra affacciata sulla madre patria e dava loro la sensazione di essere più vicini alla città dalla quale erano partiti. La stessa cosa accadde agli emigranti italiani in USA, che si fermarono in grandi città marittime come New York o Boston, e raramente si avventurarono verso l'interno, perché ciò significava

allontanarsi di più dalla patria. E per i Greci c'erano, anche, ulteriori e più validi motivi: la Sila era una selva aspra e selvaggia, che incuteva grande sgomento; e lo sgomento era reso più forte dal fatto che dentro la foresta ci fossero i bruzi e altre popolazioni che essi avevano cacciato dalle loro sedi sul mare. Ogni città che non poteva espandersi verso l'interno dovette cercarsi uno spazio vitale lungo la costa e pestare i calli alle città vicine, cosa che acuì il contrasto tra greci e greci.

I Greci importavano oggetti dalla madre patria, da Mileto o da altri posti e portavano come merce per il baratto metalli, manufatti ed altri prodotti di cui avevano bisogno. Con questo commercio Sibari diventò favolosamente ricca. Ma per trasportare le merci dallo Ionio al Tirreno, dove Etruschi e altre popolazioni italiche venivano a prendersele con le loro navi, il mare non era la via consigliabile. Lo infestavano, infatti, i pirati fenici e campani, e brulicava di mostri marini e di sirene, reali o immaginarie, come Scilla e Cariddi; e poi bisognava passare per lo Stretto di Messina e fare i conti con gli umori dei calcidesi che lo tenevano sotto controllo. I coloni di Locri, Sibari, Crotone, Caulonia, Metaponto e Siri trovarono così che fosse più facile trasportare la loro mercanzia via terra, con carovane di asini e muli che percorrevano le cosiddette "vie istmiche", che congiungevano i punti più vicini dello Ionio e del Tirreno, attraverso la

Sila, seguendo le valli dei fiumi. Lungo queste vie una carovana di cavalcature attraversava la penisola calabrese in uno o due giorni. Sul Tirreno nacquero così grandi empori commerciali dove gli Etruschi e gli altri italici venivano a prendersi la mercanzia e a consegnare la loro. Sibari, Crotone, Locri, Metaponto sulla costa tirrenica fondarono così le loro colonie di Posidonia (Paestum), Medma, Hipponio, Metauro, Laos, Scidros e tante altre. Sul Tirreno una sola città importante ebbe origini differenti, e cioè Elea/Velia, nell'odierno Cilento, fondata da focesi provenienti da Marsiglia.

La città magnogreca, in generale, era formata da strade che si incrociavano ad angolo retto, con aree centrali che erano poi piazze, o agorai, per le riunioni pubbliche. Essa aveva un'acropoli, mura fortificate e un tempio consacrato alla divinità protettrice. Il tempio era il primo edificio a essere costruito, e si erigeva o nel posto in cui i coloni erano sbarcati, o dove sorgeva la città. Gli Argonauti, che, guidati da Giasone, scesero alle foci del Silaros (Sele), costruirono subito un muro di difesa e un tempio. Gli achei innalzarono il tempio ad Era Lacinia su un promontorio. Un altro tempio dedicato ad Era fu il tempio dorico di Metaponto, detto delle Tavole Palatine, che risale al quarto/quinto secolo a.C. I tempi biancheggianti di marmi e visibili da lontano simboleggiavano la vita della città, i suoi trionfi e le sue

vicissitudini, espresse nel linguaggio dell'architettura e della scultura.

Il vincolo con la madre patria, di solito, era molto debole. Il colono greco, acquistando una cittadinanza nuova nella colonia, perdeva la cittadinanza del luogo di origine. Corinto fu certamente la città più vicina alle sue colonie in Sicilia, tanto che inviò a Siracusa Timoleonte quando la città e la Sicilia tutta furono minacciate dai Cartaginesi; ma Turio, che fu fondata da una colonia panellenica sotto il patrocinio di Atene durante la guerra del Peloponneso, parteggiò ora per Sparta, ora per Atene, secondo la propria convenienza. Alcune città greche in Italia potevano, del resto, concedersi il lusso di sentirsi potenze a sé stanti, indipendenti, perché erano assai più potenti delle città da cui traevano origine. Certamente Siracusa fu più potente di Corinto, e Sibari, nel periodo del suo grande splendore, fu più ricca e popolosa di qualsiasi altra città greca, compresa Atene. La colonizzazione greca in Italia durò circa un secolo e mezzo, dalla metà dell'VIII al principio del VI secolo a.C. Quando terminò, in tutto il sud da Napoli a Reggio, da Reggio a Taranto e lungo la costa orientale della Sicilia, fiorivano grandi metropoli e una miriade di piccole città e villaggi il cui nome è rimasto nella letteratura antica, ma della cui esistenza fisica si è perduta ogni traccia. Su tutti i promontori biancheggiavano templi eretti agli dèi

e specialmente alle dee, e dovunque si scatenò una energia creativa che lasciò la sua impronta in tutta la civiltà del mondo occidentale.

II

CITTÀ DELLA MAGNA GRECIA

Di tutte le città della Magna Grecia, la più famosa, la più chiacchierata e, forse, anche calunniata, fu certamente Sibari. Oggi il nome Sibari appartiene a una frazione di Cassano Ionio, in provincia di Cosenza, un centro con 2500 abitanti; ma 25 secoli fa Sibari era una grande metropoli, la prima dei tempi antichi, a forte orientamento edonistico e consumistico e l'unica che nacque, si sviluppò e scomparve nel breve arco di duecento anni, lasciando di sé una fama riassunta nell'aggettivo "sibarita", che è sinonimo di persona dedita al lusso, ai piaceri raffinati e alla dolce vita. Tutti gli antichi autori greci hanno descritto Sibari come città opulenta, sfarzosa e corrotta come Sodoma e Gomorra; ma noi non sappiamo veramente quanto di tutto ciò che hanno scritto sia vero e quanto sia il risultato della propaganda negativa dei pitagorici che l'avevano distrutta. Fatto sta che certamente, anche a quei tempi, certi autori esagerassero, mirando a fare impressione sui propri lettori.

Sibari fu fondata nel 720 a.C. da una spedizione di achei, guidata da un ecista che si chiamava Is e veniva da Slice, capitale religiosa dell'Acaia e sede della

confederazione achea. Della spedizione facevano parte una quarantina di triremi che, dal golfo di Taranto, drizzarono la prua a sud e, navigando lungo la costa, giunsero dopo alcuni giorni in un luogo che ricordava loro la patria, ormai lontana più di seicento chilometri, e si fermarono. Sullo sfondo di questo posto vi erano le alte montagne dell'Appennino. Dal litorale verso le montagne si estendeva una grande pianura a semicerchio, lunga 60 chilometri sulla costa e 45 verso l'interno. La solcavano due fiumi che sfociavano in un invaso lagunare dove le imbarcazioni potevano trovare un facile rifugio. Dove la pianura finiva, i monti si alzavano bruscamente e raggiungevano i 2000 metri, con cime e fianchi coperti da immense foreste che impedivano alle acque di erodere la terra e trascinare i detriti a valle. Tutto quel territorio agli occhi esperti di quei coloni, che di agricoltura certamente se ne intendevano, dovette sembrare fertilissimo e molto adatto alla coltivazione della vite, dell'ulivo, del grano e degli alberi da frutta. Al fiume minore che attraversava la pianura gli achei diedero il nome di Sibari, da un fiume della loro città di origine, e al più grande il nome di Crati, da una sorgente di acqua dell'Acaia. Sibari fu anche il nome dato alla città che fondarono. Gli scrittori antichi attribuirono alle acque del Crati virtù taumaturgiche. Strabone scrisse che rendevano bianchi i capelli degli uomini e che facevano starnutire e riempivano di paura i cavalli che le bevevano. Galeno

assicurava che rendessero gli uomini impotenti e Plinio asseriva che facessero diventare tenera e bianca la carne di tutti gli animali.

La nuova città fu costruita un po' verso l'interno, in un posto molto ameno e rispondente alle esigenze pratiche di avere facile accesso al mare, accesso necessario per i commerci con la madre patria. Tra gli Achei vi era anche un gruppo di treseni che, dieci anni dopo la fondazione di Sibari, furono o persuasi o costretti ad andarsene all'altro versante della penisola, sul Tirreno, dove fondarono la città di Posidonia, che fu una delle più rinomate colonie sibarite.

Certamente, prima di abbandonarsi alla dolce vita, gli achei di Sibari attraversarono un periodo duro ed eroico. Nella valle serpeggiava la malaria e la campagna dovette essere sottoposta a grandi opere di drenaggio per eliminare i ristagni e impedire il diffondersi degli esanofeli. Questo risulta dai lavori di canalizzazione venuti alla luce nei recenti scavi archeologici. I canali servivano anche per trasportare su zattere il vino da esportazione. Speciali tubature, poi, portavano i vini direttamente dai palmenti alle cantine delle abitazioni. I coloni dovettero costruire case e edifici pubblici, piantare alberi e vigneti, dissodare il terreno e costruire le infrastrutture agricole e industriali. Infine, dovettero anche tracciare le vie istmiche attraverso la Sila per il trasporto delle loro mercanzie sul Tirreno, dove fondarono le colonie di Laos e Scidros. La vita sibarita, insomma, prima di essere dolce fu dura e spartana.

Nel 600, a pochi decenni dalla sua fondazione, Sibari era al culmine della sua fortuna. I sibariti producevano vino, olio, grano, lana, cuoio, miele, cera; i boschi producevano legname per costruire utensili domestici (pioppi), armi (ornelli) e abitazioni (abeti e faggi); le foreste abbondavano di una ricercatissima pece resinosa che tuttora è chiamata "pece greca"; la città aveva una piccola produzione industriale di sciroppi e paste da frutta e ricavava argento dalle miniere di Longobucco e San Marco Argentano, miniere che furono sfruttate dagli spagnoli fino al 1560, prima che i metalli provenienti dalle Americhe facessero sentire il loro peso sul mercato.

La fonte maggiore di ricchezza dei sibariti fu, però, il commercio con gli Etruschi e le altre popolazioni italiche. L'impero etrusco comprendeva una vasta regione popolata da gente che amava il lusso fastoso. Prima della fondazione di Sibari l'impero importava stoffe, profumi, tinte, vasellame, ceramiche e gioielli ed esportava ferro, rame, stagno e prodotti agricoli. I prodotti di cui abbisognava venivano forniti da fenici, egiziani e anche calcidesi dell'Eubea che avevano fondato a tale scopo Cuma, e che, con le città di Reggio e Messina, dominavano lo stretto. Ma gli scambi con questi popoli non erano facili perché i viaggi in mare erano lunghi, difficili e pericolosi.

Il mondo greco, poi, era quasi irraggiungibile. Ad esempio, Mileto, nell'Asia Minore, era il più gran-

de emporio commerciale del mondo antico. Questa città mirava a intensificare il commercio con gli Etruschi, ma le sue navi, cariche di mercanzie, per raggiungere l'Etruria dovevano affrontare un viaggio lunghissimo durante il quale correvano pericoli di vario genere: tempeste, pirati e così via. Gli Etruschi, da parte loro, non erano affatto propensi a fare dei lunghissimi viaggi per arrivare nell'Asia minore e rifornirsi delle merci di cui avevano bisogno. Ecco perché la fondazione di Sibari fu una fortuna sia per gli Etruschi che per i milesi: Sibari, infatti, rese più sicuri e più rapidi i loro scambi commerciali. La città ebbe un trattamento preferenziale da Mileto, da cui riceveva prodotti che, sulle vie istmiche, portava ai mercati etruschi, riportando indietro i prodotti etruschi destinati a Mileto. Sibari diventò così un grande mercato di beni in arrivo e in partenza. La baia tra i fiumi Crati e Sibari era riparata dai venti e costituiva un buon approdo alle navi milesie; sul Tirreno, la foce del fiume Laos assolveva la medesima funzione per le navi etrusche e campane. Essendosi assicurata la maggior parte del commercio milesio e italico, pur non avendo un porto naturale, o una flotta, Sibari diventò ricchissima e potentissima; e poiché ai sibariti la ricchezza arrivava senza che essi facessero alcuno sforzo per andarla a cercare, il sibarita medio trovava difficile capire perché gli altri greci in Italia si agitassero tanto per fare dei guadagni e perché fossero così parsimoniosi.

La città raggiunse i 300 mila abitanti quando Roma era ancora un villaggio di pastori. Secondo Diodoro Siculo essa era la più grande città d'Italia nel mondo antico. La popolazione era aumentata rapidamente, perché i sibariti erano soliti conferire la cittadinanza con molta facilità a chiunque la chiedesse. Ma, non volendo alterare il carattere acheo della propria città, incoraggiavano i non achei che diventavano cittadini a formare delle comunità satelliti, che rimanessero però unite a Sibari da un vincolo di confederazione. Lo pseudo Scimno scrive, perciò, che Sibari era "Signora di 25 città e quattro popoli", quando Atene aveva solo centomila abitanti e Corinto trentamila.

Le mura sibarite erano lunghe nove chilometri, ossia più lunghe di quelle di Atene ai tempi di Pericle; la cavalleria sibarita era composta da cinquemila cavalieri, cioè tre volte il numero della cavalleria ateniese: questo è un dato importante per capire la grandezza e la ricchezza della città, perché era uso di quei tempi che ogni cavaliere acquistasse autonomamente il cavallo, l'armatura e l'uniforme, e per far ciò doveva appartenere alla classe abbiente.

L'impero sibarita si estese a sud fino alla foce del fiume Traente, a nord fino a quella del Bradano, e sul Tirreno era compreso tra le foci del Savuto e del Silaro. Nell'espandersi non aveva incontrato resistenza da parte delle tribù indigene: gli Enotri, gente buona e pacifica, vedevano nei Greci i loro protettori

e civilizzatori. Sibari teneva dunque sotto il proprio controllo le città di Filottete e Siri, e fondò Metaponto come città cuscinetto tra l'impero sibarita e Taranto, di origini doriche.

La struttura della città doveva essere molto impressionante, con le sue mura di cinta costellate di torri a ogni porta. Al di là delle mura si apriva uno spettacolo di piazze, templi, edifici pubblici, un distretto di negozi di lusso, dove venivano esposte le mercanzie in arrivo da Mileto, Corinto, Atene, e il quartiere di Megara, che era come il quartiere romano dei Parioli di quel tempo, una zona esclusiva, dove abitavano coloro che possedevano molte dracme. Le straducole più strette, dove finiva la città, erano popolate da pollivendoli, pescivendoli e altri piccoli bottegai, ma gli artigiani avevano le loro botteghe fuori delle mura, per non disturbare con il rumore dei loro attrezzi il sonno dei cittadini ricchi che rimanevano a letto fino a tardi. Anche i galli che cantano all'alba erano tenuti, per legge, fuori le mura.

Il sibarita che usciva dalla città, al nord attraversava un ponte sul fiume Sibari e a sud uno sul fiume Crati. A nord si trovava subito in aperta campagna dove erano visibili le grandi ville dei Rockefeller, degli Onassis, degli Agnelli di quei tempi che si chiamavano Alcistene, Smindiride, Amirise, Telise. Le loro ville erano sulle pendici di colline coperte di vigneti. A sud, invece, il ponte sul Crati portava nel quartiere degli

artigiani con le loro botteghe. La maggior parte delle abitazioni era di legno o di mattoni, a un solo piano, con un cortile e nel mezzo una cisterna. I tetti delle case si allungavano verso l'esterno per fare ombra d'estate e riparare dalla pioggia di inverno. L'arredamento di una casa consisteva in sedie, divani, tavoli, lampade di ferro, di bronzo e, per i molto ricchi, anche di argento e oro e candelieri penduli dai soffitti. Non mancava la tinozza con l'acqua per farsi il bagno e altre comodità per rendere la vita sempre più piacevole.

Gli schiavi non avevano quartieri propri. Ce ne erano decine di migliaia e alcune famiglie ne avevano ognuna più di mille; ma essi dormivano lungo i muri o le pareti esterne delle camere da letto dei padroni e, non avendo l'opportunità di lavarsi, coprivano il tanfo che emanava dai loro corpi con forti profumi.

La ricchezza accumulata rapidamente aveva creato un grande desiderio di dedicarsi ai piaceri della vita e il sibarita se la godeva comprando indumenti di lusso, adornandosi di gioielli, imbandendo grandi e raffinati banchetti, cercando ogni tipo di spasso e di divertimento. Gli indumenti che indossava erano di lana milesia, gli stivaletti che calzava erano persiani e alle dita portava molti anelli. I bambini vestivano di rosso e, poiché i sibariti avevano un debole per i colori, la città esentava i tintori dal pagamento delle tasse. Gli uomini si ondulavano o arricciavano i ca-

pelli e acconciavano quelli dei loro figli in treccine. Le donne amavano gli abiti di color violetto o giallo, con ricami di perline persiane, e portavano i capelli lunghi coperti da un velo bianco; calzavano sandali di raso ricamati di fiori e, se erano basse, mettevano ai piedi scarpe con tacchi alti di sughero. Le loro braccia e il loro collo scintillavano di orecchini, collane, monili e bracciali che venivano cambiati secondo l'occasione. La donna sibarita sapeva truccarsi, imbiancarsi i denti, tingersi le sopracciglia di nero e le guance di rosa. Il pettegolo Ateneo scrive che "si costruivano una faccia falsa e la attaccavano ai loro capelli" e ricorda che a Siracusa, città di origine dorica, le donne che vestivano o si truccavano come le sibarite erano obbligate a dichiararsi prostitute di professione, mentre l'uomo che indossava una tunica elegante, differente da quella degli altri, doveva accettare la definizione di adultero.

Il sibarita era un maniaco della pulizia e faceva il bagno in una tinozza dove gli schiavi gli versavano l'acqua calda. Per evitare che quelli troppo svelti raggiungessero la tinozza quando l'acqua era quasi bollente egli legava le loro caviglie con delle catene, costringendoli a rallentare il passo. Il solito Ateneo parla di sibariti che "stavano sdraiati mentre venivano avvolti da vapori caldi"". Ma il loro più grande diletto erano i banchetti. Diodoro Siculo li dice "schiavi del loro stomaco" e aggiunge che preferivano i popoli tir-

renici e ionici a tutti gli altri perché i primi, nelle stravaganze del vivere, sorpassavano tutti gli altri greci, i secondi tutti i barbari.

Un banchetto sibarita poteva essere pubblico o privato e potevano parteciparvi anche le donne, che nel resto del mondo greco non venivano mai invitate, perché gli uomini si ubriacavano e diventavano indecenti e licenziosi. La legge sibarita che le ammetteva ai banchetti diceva che alla donna l'invito doveva pervenire con un anno di anticipo, per consentirle di procurarsi l'abito e gli adornamenti appropriati per l'occasione. Tutti gli altri greci considerarono l'innovazione dell'introduzione delle donne in tali eventi come un segno di depravazione, e così fu ritenuta per molti secoli, come dimostra l'accusa di Cicerone contro Verre che l'aveva introdotta in Sicilia.

La donna sibarita, del resto, aveva un'ampia libertà sessuale. I suoi profumi e i suoi rossetti miravano a renderla seducente all'uomo. Le fanciulle di più alta condizione sociale ricorrevano a maestre mature per imparare l'arte amatoria. A una donna senza marito veniva permesso di prendersi un amante. E uno dei metodi più efficaci insegnati dalle maestre per sedurre l'uomo era, secondo Ateneo, "quello di scoprirsi un po' di seno".

L'idea di servirsi della donna come strumento di piacere ai sibariti veniva dagli Etruschi, i quali, a quanto dice lo storico Timeo, venivano serviti a tavola da cameriere belle e completamente nude. Tuttavia,

le donne etrusche, secondo Timeo, andavano a letto con chi loro pareva e piaceva, bevevano molto, e dei loro figli non si sapeva mai chi fosse veramente il padre. Inoltre, quando le vivande dei banchetti finivano e l'etrusco ubriaco stava per addormentarsi, i servi gli portavano qualche bel fanciullo che soddisfaceva fino alla fine tutti i suoi appetiti e chiudeva i pasti come oggi li chiude la grappa o il caffè espresso.

Gli Etruschi, infine, si depilavano in appositi saloni, dove la depilazione avveniva sotto gli occhi del pubblico. Nei divertimenti, poi, erano così "raffinati" che "flagellavano gli schiavi al ritmo delle melodie dei flauti".

Sibari imitò e anche migliorò la dolce vita etrusca. I banchetti iniziavano dopo il tramonto e finivano all'alba. Il prestigio sociale di un sibarita si misurava dal numero di banchetti a cui veniva invitato e cioè dal numero di volte che non aveva visto il sole tramontare o sorgere. Se al banchetto vi era un ospite di riguardo giunto da lontano, gli si preparava la specialità del suo paese, e, prima che si sedesse a tavola, i servi lo aiutavano a fare il bagno, lo pettinavano e lo cospargevano di profumi. In una cena normale non venivano servite mai meno di sei portate. Non essendoci ancora le forchette si mangiava con le dita e si scavava il pane per farne dei cucchiai. I piatti prelibati erano quelli a base di pesce, specialmente d'anguille, e pertanto i pescatori, come i tintori, erano anch'essi

esentati dal pagamento delle tasse. Ogni anno, poi, con voto pubblico, la città assegnava una corona di oro al cittadino che aveva organizzato a sue spese il banchetto più fastoso dell'anno, e al cuoco che aveva inventato un piatto nuovo, che la città brevettava per la durata di un anno, durante il quale solo il cuoco inventore poteva prepararlo.

Nei banchetti il vino scorreva a torrenti. Oggi nei cocktail, per attenuare gli effetti delle bevande alcooliche, la gente mangia mandorle, noci e noccioline. I sibariti, invece, mangiavano semi di cavolo. Poiché tanto vino stimolava la voglia di urinare, a Sibari fu inventato un orinale portatile, come testimoniano gli autori antichi e le figure sulle anfore del 600 a.C. Il commensale se lo metteva tra le gambe e lo riempiva senza doversi alzare dal tavolo e andare fuori. Il recipiente veniva svuotato dai servi quando era pieno. Dopo la cena cominciava il divertimento: si esibivano buffoni, danzatori acrobatici, scimmiette, nani, cuccioli maltesi. Anche i cavalli danzavano quando sentivano un certo ritmo suonato dai flauti, cosa che poi sarà disastrosa per Sibari.

In casa, le famiglie sibarite tenevano molti animali, specialmente scimmiette, che allevavano come fossero bambini, e in questo somigliavano molto agli anglosassoni di oggi. Ateneo ci dice che erano più teneri con gli animali che con i propri simili. I cuccioli avevano piena libertà in casa. Gli schiavi, no.

Gli aneddoti su Sibari e i sibariti raccolti da Timeo e altri storici antichi e pervenutici attraverso i libri del garrulo Ateneo che visse nel II secolo dopo Cristo, formano una ricca antologia, che somiglia un po' a quella delle nostre barzellette sui carabinieri. Questi aneddoti illustrano, deformandoli, alcuni atteggiamenti del sibarita, che somigliava tanto al nuovo arricchito del Texas degli anni Venti, quando molti texani diventarono, dalla sera al mattino, immensamente ricchi con la scoperta di un giacimento petrolifero nel cortile della loro casa. Seneca raccolse e raccontò l'aneddoto del sibarita opulento che si contorce nel letto e non riesce ad addormentarsi perché i suoi schiavi, cospargendo il materasso di rose, avevano lasciato il petalo raggrinzito di una rosa che lo infastidiva. Poi c'è l'aneddoto del sibarita che, vedendo un uomo che zappa, sviene pensando allo sforzo fisico che quello fa. I personaggi preferiti da mettere in caricatura erano dunque i nuovi miliardari, per le loro stravaganze. Erodoto ci racconta che il miliardario Smindiride andò a chiedere in sposa Agariste, figlia del tiranno Clistene di Focione, facendosi accompagnare da una nave a cinquanta remi con un immenso seguito di schiavi, buffoni, cuochi e ingrassatori di volatili. Ma, nella competizione con altri pretendenti alla mano della fanciulla, Smindiride fu subito scartato dal tiranno per avere eseguito danze licenziose che avevano scandalizzato tutti (Agariste sposerà un

ateniese che avrà come pronipote Pericle). Alcistene invece fece confezionare un peplo dai più costosi artisti persiani e lo sfoggiò a una processione in onore di Era Lacinia a Crotone, regalandolo poi alla dea. Aristotele annovera il peplo tra le cose più meravigliose dei tempi antichi e scrive che i Cartaginesi lo comprarono da Dionisio il vecchio, che se ne era impadronito dopo aver conquistato Crotone, pagandolo centoventi talenti, equivalenti a 72.000 monete di oro che, in lire, corrispondono ad alcuni miliardi.

La metropoli achea non produsse pensatori, filosofi, scienziati, artisti o atleti. Il sibarita non aveva alcuna curiosità di vedere altre città, anzi si faceva un vanto di non aver mai attraversato i ponti dei due fiumi di Sibari e rideva di quelli che andavano in giro per vedere altri posti. Il suo unico incentivo era quello di far danaro, perché sapeva che con il danaro si può comperare tutto. Alcune delle sue monete simboleggiavano la idolatria del lusso e della ricchezza: su di esse vi era l'immagine di Mercurio con il caduceo in una mano e una borsa nell'altra; e sul rovescio una immagine che simboleggiava la città con un boccale di vino in mano.

Ma la ricchezza rese i sibariti insolenti verso gli altri greci e anche verso gli dèi, i quali, secondo i moralisti antichi, si vendicarono provocando il disastro che cancellò Sibari dalla faccia della terra.

II.1 La città di Crotone

Anche Crotone, che distrusse Sibari, era una città achea. Fondata nel 708 da una spedizione che veniva da Ripe, era guidata da un ecista di nome Miscello. Costui si vantava di essere discendente di Eracle, ma, per ironia della sorte, era piccolo e gobbo. L'oracolo di Delfo, prima che partisse per l'Italia, gli aveva rivelato che la città che lui avrebbe fondato si sarebbe distinta per la gagliardia fisica dei suoi cittadini e, infatti, i crotoniati furono tipi atletici tanto che di un individuo particolarmente in salute si era soliti dire che paresse venuto da Crotone. Per individuare il posto nel quale sarebbe dovuta nascere la città, questa volta non c'era da cercare molto perché, secondo le indicazioni dell'oracolo, in quel posto scorreva un fiume e c'era una statua di Era Lacinia. Ma Miscello si infatuò della pianura di Sibari, cosicché tornò a Delfo per averne l'autorizzazione dall'oracolo a fondare la sua città in quella zona, ma senza successo. E così il "gobbetto" ritornò in Calabria e fondò Crotone sulle rive del fiume Esaro dove, molto probabilmente, vi erano già altri greci sparsi, giunti nel posto molto tempo prima. La zona era molto salubre. Gli sconvolgimenti naturali nel futuro la renderanno malarica.

Miscello fece costruire le prime case alle foci dell'Esaro. Il territorio dalle montagne al mare non era così esteso come quello di Sibari, ma anche esso

era solcato da due fiumi, l'Esaro e il Neto, che lo rendevano molto fertile. Le montagne fitte di boschi erano attraversate da passi transitabili per raggiungere il Tirreno. C'era anche un piccolo porto naturale che Polibio descriverà come il migliore che si trovasse tra Messina e Taranto, sebbene fosse un rifugio sicuro solo d'estate. In tutta la zona nacquero immensi vigneti e frutteti, e fu lanciata una grande produzione di latticini. Alla prosperità della città contribuì anche la presenza nel territorio circostante di parecchie miniere di argento. L'incanto agreste della zona fu ben descritto nel quarto idillio di Teocrito, a cui fa eco il Saint Beuve, quando parlava del profumo campestre che si propagava in quella zona. Anche Virgilio, nella terza egloga, fa parlare due pastori crotonesi che descrivono i loro amori e la loro vita, stando su una collina coperta di ulivi. Nella conversazione si parla di fiumi, come il Neto, e di boschi ricchi di alberi fronzuti e pozze di acqua.

Intorno a Crotone fiorirono molti borghi agricoli che presero il nome di Laura, Lampiride, Platea, Zacinto, e che sono menzionati da Teocrito o altri poeti ma oggi sono completamente scomparsi. Nel retroterra c'erano i borghi di Petelia, Chone, Crimisa, Macallà, conosciuti come "Le città di Filottete" su cui Crotone estese la sua supremazia. Con queste città i crotoniati portarono il confine del loro territorio fino a Sibari dalla parte nord e fino al fiume Sagra, dove

aveva inizio il territorio locrese, dalla parte sud. Sul Tirreno Crotone fondò la colonia di Terina, che fu la sua testa di ponte commerciale, e poi conquistò anche Temesa, che, con le sue miniere di rame, era diventata un centro di fabbricazione di armi fin dai tempi di Omero.

Crotone e Sibari si svilupparono parallelamente e, prima di diventare nemiche mortali, vissero in buona armonia perché avevano in comune la predisposizione al vincolo federativo che era una caratteristica della razza achea. Tutte e due le città miravano alla ellenizzazione dell'Italia meridionale, estendendo le colonie greche e assimilando gli indigeni. Poco, o nulla, si sa di Crotone nei secoli VIII e VII a.C. Si presume, però, che Sibari, con la sua ricchezza e la sua potenza, l'avesse messa in una posizione di subordinazione, perché solo dal sesto secolo in poi acquistò sempre più fama per la bravura dei suoi atleti, la sua scuola di medicina e la presenza di Pitagora.

Nel 536, quando Pitagora arrivò a Crotone, la città era ancora profondamente demoralizzata per la batosta ricevuta sul fiume Sagra, dove quindicimila locresi avevano messo in rotta centocinquantamila crotoniati. Lo storico Giustino ci racconta che dopo questa sconfitta i crotoniati cessarono di esercitarsi nelle palestre e nel maneggio delle armi – avendo ciò giovato molto poco nella guerra contro Locri – e si abbandonarono alla vita molle e lussuosa come i si-

bariti. Pitagora giunse proprio in tempo per frenare questa tendenza e rialzare il morale della città. Egli diventò così il personaggio più influente e carismatico non solo di Crotone ma di tutto il mondo greco.

Ma chi era Pitagora e come e perché era giunto per piantare le sue tende a Crotone? Della sua vita, prima del suo arrivo a Crotone, si sa poco, perché le notizie biografiche su lui vennero raccolte dopo la sua morte, quando aveva una sterminata schiera di ammiratori. Aristosseno, uno dei suoi primi biografi, lo fa nascere a Samo nel 570; altri hanno scritto che quando arrivò a Crotone aveva 60 anni suonati, cosa che sposterebbe la sua data di nascita al 590. Diogene Laerzio, Porfirio e Giamblico ce lo presentano come un mago e un taumaturgo che faceva degli autentici miracoli. Intorno a lui c'è un'aureola di magico e meraviglioso che pervade tutta la sua vita, ma attraverso questa aureola è possibile intravedere la trama generale dei fatti biografici fondamentali. Sappiamo, infatti, che suo padre si chiamava Mnesarco, che era un incisore di pietre preziose e di anelli e che, appena sposato, seppe dall'oracolo che avrebbe avuto un figlio utile a tutti gli uomini, in tutti i tempi. Pare anzi che, su consiglio di un astrologo, abbia portato la moglie, per il periodo di gestazione, a Siro, dove gli influssi astrali erano più propizi che a Samo. Chissà mai quante volte, mentre cresceva, i suoi genitori gli avranno ripetuto la storia dell'oracolo, insinuando

nella sua psiche il complesso del predestinato! Fatto sta che da ragazzo Pitagora ebbe una fame insaziabile di sapere. Il suo primo maestro fu Feracide, ma poi cominciò a viaggiare in lungo e in largo per conoscere le dottrine religiose e filosofiche di tutti gli altri popoli. Fu, dunque, in Egitto, Palestina, Siria; visitò la Persia e Babilonia e pare che si sia spinto anche fin nell'India, dove prima di lui solo un greco, Scilace di Carianda, aveva messo piede. Secondo Porfirio apprese la geometria dagli egiziani, l'aritmetica dai fenici, l'astronomia dai caldei, le formule pratiche del comportamento e le formule religiose dai persiani. Ma a tutto quel che apprese diede la sua impronta personale. Di ritorno a Samo, dopo anni di peregrinazioni, la sua mente era imbottita di nozioni ed egli volle legare in un unico sistema tutto ciò che prima era conosciuto separatamente. Dovette anche sentire forte il bisogno di passare dalla meditazione all'apostolato, attuando le sue idee nel mondo della realtà. Ma a Samo, con un tiranno come Policrate, era impossibile parlare o agire liberamente senza correre il rischio di essere accusato come cospiratore contro lo Stato; nelle altre città della Ionia la situazione non era certo migliore perché dappertutto dominavano tiranni sospettosi. Per diffondere le sue idee, e incorporarle nelle istituzioni, a Pitagora non rimaneva che un posto: le colonie greche d'Occidente. Egli decise, dunque, di far vela per Crotone, comportandosi come molti utopisti del Sette

e dell'Ottocento, che andavano dall'Europa in America per lanciare i loro esperimenti politico-sociali.

La scelta di Crotone deve essere stata ben ponderata. La città aveva una famosa scuola di medicina e un governo aristocratico che si confaceva bene con i suoi ideali politici. In tutta la Magna Grecia vi era una forte predisposizione alle speculazioni filosofiche e alla metafisica improntata a misticismo, come risultava dalla grande diffusione della religione orfica. I grandi entusiasmi religiosi trasparivano dalla poesia di Stesicoro, che Pitagora molto probabilmente aveva letto. Ma a Crotone c'era anche il tempio di Era Lacinia che era una specie di Vaticano degli italioti: qui, infatti, si svolgevano feste, riti, processioni e manifestazioni a cui partecipavano tutti i greci d'Italia.

Quando Pitagora arrivò a Crotone era un bell'uomo, dalla parola facile, dalla barba fluente e dall'andatura solenne e maestosa. La prima volta che parlò in pubblico più di duemila persone andarono ad ascoltarlo. L'uomo aveva intorno a sé una aureola di mistero che lui stesso accortamente si era creato. I crotoniati sentivano oscuramente che tra loro e lui c'era una grande barriera: lui stava in alto, come un semidio. Certamente Pitagora non faceva alcunché per scoraggiare tale credenza, anzi l'alimentava, ricorrendo anche a piccoli stratagemmi. Quando girava per le vie di Crotone lo seguivano folle di vecchi e giovani. Nel tempio di Era Lacinia avvenivano molti

prodigi, il più importante dei quali era quello della cenere dell'altare che il vento non riusciva a sollevare, anche se spirava con grande forza. Per i crotoniati questo miracolo era come quello del sangue di San Gennaro a Napoli. Ma Pitagora compì un miracolo ancora più grande: un giorno radunò nel tempio le donne più nobili della città e con un discorso le convinse a deporre ai piedi della dea, in segno di umiltà, i loro gioielli e i loro abiti trapunti di oro in una specie di rito celebrativo del trionfo della virtù sulla vanità. Giamblico e Porfirio gli attribuiscono molti altri miracoli e prodigi. Essi lo vedono come una specie di Swedenborg dei suoi tempi. Certamente qualche piccolo trucco, che gli serviva a pennello per stabilire la sua reputazione di uomo dotato di poteri soprannaturali, lo aveva portato dall'Oriente. In un viaggio a Sibari egli stupì alcuni pescatori predicendo, con esattezza, il numero di pesci che avrebbero catturato nelle loro reti. A Metaponto ordinò a una mucca di non mangiar fave e questa obbedì docilmente; come San Paolo, quando venne morso da una vipera non solo non morì del suo veleno, ma la uccise con una sua parola; prima ancora di San Francesco, che renderà mansueti i lupi con la parola, Pitagora fece un cenno a un'aquila nel cielo e questa scese e si posò sulla sua spalla e ammansì un orso feroce parlandogli. Inoltre, prediceva i terremoti e altre calamità naturali. Il Senato di Crotone, preoccupato di questi prodigi e nel timore di

aver a che fare con uno stregone in grado, tramite le sue arti magiche, di impadronirsi della città, convocò Pitagora per chiedere spiegazioni sui suoi stratagemmi. Il filosofo prese la parola e tutti lo seguirono come allucinati. Quando finì, gli caddero ai piedi. Egli aveva spiegato molto lucidamente che i principi che lui diffondeva rafforzavano il governo di Crotone: infatti anche lui voleva un governo di pochi. Ma i pochi dovevano essere i migliori. Perché, dunque, non fondare una scuola per selezionarli e dar loro una adeguata preparazione? Detto, fatto: il Senato non solo si dichiarò d'accordo, ma decretò la costruzione di un grande edificio con portici e giardini, che fu chiamato il Tempio delle Muse, e che diventò la scuola proposta da Pitagora. Gli alunni di questa scuola formavano un sodalizio, che era una specie di confraternita laica che ammetteva anche le donne. Chi entrava a farne parte doveva rinunciare ai propri beni, mettendoli nelle mani di un curatore. La scelta dei membri era fatta molto scrupolosamente. Il novizio veniva chiuso in una squallida cella con davanti una lavagna su cui erano scritti simboli pitagorici di cui doveva scoprire il significato. Qui egli trascorreva dodici ore a pane ed acqua, poi veniva condotto davanti agli altri discepoli che avevano l'ordine di burlarlo, sfotterlo e canzonarlo. Dalle espressioni del suo volto il maestro capiva se il novizio sapeva dominare i suoi impulsi ed essere degno di essere accettato come discepolo.

Nella scuola pitagorica si passava attraverso tre gradi: nel primo, della durata di due anni, il novizio poteva solo ascoltare; solo dopo aver imparato la "continenza delle parole" egli veniva ammesso nella cerchia di coloro che potevano porre domande ed esprimere opinioni. Nel secondo grado, che durava altri due anni, l'allievo passava dalla categoria degli auditori a quella dei matematici che studiano aritmetica, geometria, gnomica e musica. Solo quando arrivava al terzo grado veniva ammesso alla categoria dei fisici cui veniva insegnata, dal maestro in persona, la scienza della natura intima delle cose, la cosmogonia e la metafisica.

Nel sodalizio predominava una grande severità: era proibito ridere, far baldoria, gridare. Incoraggiati gli sport, ma bandita la lotta corpo a corpo. I discepoli indossavano tuniche bianche, facevano voto di castità e si astenevano dal mangiare alcuni cibi proibiti. Contraddire Pitagora quando parlava era un sacrilegio. Tutti gli studi della scuola miravano a rafforzare i sentimenti di fraternità. Nell'insegnamento pitagorico l'eroismo consisteva nel combattere con coraggio ma senza furore.

Il governo di Crotone era nelle mani del Consiglio dei Mille, ma la forza dominante di tutte le azioni governative diventò il sodalizio pitagorico. Esso non disponeva di più di duemila membri, ma trecento di essi formavano il Sinedrio, che fu il cavallo di Troia con cui il sistema pitagorico conquistò la cittadella del

potere. I trecento non avevano cariche ufficiali, ma esercitavano una grande influenza, stando dietro le quinte, su Consiglio dei Mille. Un giuramento obbligava i pitagorici al silenzio e la loro iniziazione avveniva mediante un rito elaborato. Per questo Pitagora è considerato l'antesignano della Massoneria e viene spontaneo un raffronto tra il Sinedrio e la Loggia P2. Tra le due istituzioni corre, comunque, una differenza fondamentale: la P2 portava avanti i suoi soci in quanto soci, badando poco ai loro meriti; nel Sinedrio, al contrario, entravano a far parte i più virtuosi e i meglio preparati, che davano consigli alla città, senza ricoprire alcuna carica e senza l'ambizione di fare alcuna carriera. Infine, poiché tutti obbedivano ciecamente a Pitagora, questi, in definitiva, era il vero boss di Crotone.

Le logge pitagoriche da Crotone si diffusero in tutta la Magna Grecia ed ebbero una grande influenza nella conduzione della cosa pubblica. In pochi anni Pitagora riuscì a liberare Crotone dal "complesso della Sagra", che era paragonabile a quello americano del Vietnam, e farla diventare la guida morale e spirituale del mondo ellenico. Era inevitabile che questa sua ascesa la mettesse in rotta di collisione con Sibari che, pur essendo una città achea, era ormai per mentalità, credenze, usi e costumi agli antipodi della Crotone di Pitagora.

II.2 Locri

A sud di Crotone e a nord di Sibari c'erano due grandi città doriche, Taranto e Locri, fondate entrambe in circostanze quasi simili: tutte e due nacquero in seguito a una specie di adulterio collettivo legato alla guerra di Sparta contro la Messenia, durata circa venti anni. I coloni che fondarono Locri provenivano dalla Locride la cui popolazione, nella madre patria, era divisa in due: i locresi ozoli e gli opunzi. La differenza tra gli uni e gli altri era basata sull'odore: la regione degli ozoli, secondo quanto riferisce Pausania, puzzava perché Nassa, ferito da Eracle, era morto in quella regione e il suo cadavere per lungo tempo aveva emanato un odore vomitevole. Secondo un'altra spiegazione il puzzone veniva invece dai vapori fetidi delle acque di un fiume. Alcuni storici hanno scritto che i coloni locresi erano ozoli, altri che erano opunzi e quale sia la verità non si sa. Si sa però che sbarcarono nel 670 a.C. sul promontorio di Capo Bruzzano, probabilmente nel punto che oggi è chiamato "Fondo della Galera" e che loro chiamarono capo "Epizefirio" perché formava una barriera protettiva contro i venti dell'ovest. Essi si insediarono in un tratto di costa collinosa, ma quattro anni più tardi, sotto la guida dell'ecista Evanto, cercarono una posizione migliore e la trovarono a circa trenta chilometri a nord, su una collina detta "Epopoi". Virgilio li fa sbarcare al tempo

della guerra di Troia, e Pausania fa fondare Crotone e Locri contemporaneamente. L'insediamento sulla collina di Epopoi non dovette essere molto facile, perché lì c'erano i siculi, che vivevano in comunità agricole. Costoro, vedendo che gli invasori erano numerosi e ben armati, dapprima fecero buon viso e cattivo gioco e li accolsero amichevolmente, cosa che si desume dal fatto che gli scavi hanno portato alla luce vasi di età pregreca e vasellame geometrico greco mescolati insieme. Ma poi dovettero manifestarsi degli attriti, e per giungere a una riappacificazione si arrivò alla firma di un trattato che ricorda quelli che il Grande Padre Bianco, ossia il governo di Washington, faceva con i pellerossa, nei quali era detto che l'amicizia tra bianchi e pellerossa sarebbe durata "fino a quando scorrono i fiumi e crescerà l'erba" mentre invece durava fino a quando i pionieri scoprivano un nuovo filone d'oro e invadevano il territorio.

Polibio racconta che il patto locrese-siculo stabiliva che ci sarebbe stata reciproca amicizia "fino a quando calcheremo la stessa terra e avremo la testa sulle spalle"; ma – è sempre Polibio che racconta – gli astuti greci misero sabbia nei loro calzari, teste di agli sulle loro spalle e, dopo aver fatto il giuramento, buttarono via quelle cose e si sentirono liberi di cacciare i siculi senza offendere gli dèi per violazione di giuramento. Da allora entrò in uso la frase "patti locresi" con significato di fraudolenti. A escogitare il

marchingegno della polvere nei calzari e delle teste di aglio sulle spalle erano state le donne della spedizione, che, a quanto raccontano Aristotele, Timeo e Polibio, ne erano state le organizzatrici e fecero di Locri, nella sua fase iniziale, un matriarcato. Aristotele racconta che durante la guerra messenica (685-665) i combattenti della Locride avevano giurato di non tornare a casa senza aver prima conquistato Messene; ma le loro giovani mogli, stanche di attendere i mariti, accolsero nei loro talami gli schiavi. Finita la guerra e temendo l'ira dei mariti cornificati, le signore avrebbero deciso di fuggire e portarsi dietro gli schiavi con i quali avevano dormito, sbarcando a Capo Bruzzano e fondando poi Locri. Nella nuova patria le donne avrebbero continuato a tenere il bastone di comando e questo trova una conferma nel fatto che ai tempi di Aristotele tutta la nobiltà locrese discendeva dal ramo femminile delle famiglie. I lontani antenati maschi dei locresi erano stati, dunque, secondo Aristotele, ladri, delinquenti e assassini, e le loro antenate donne di facili costumi. Timeo di Taormina, che aveva verso il filosofo di Stagira una grande antipatia e gli rinfacciava di essere un mangione e piaggiatore dei potenti per soddisfare la sua golosità, scese in campo per difendere l'onorabilità dei locresi e delle locresi e scrisse che, in base a un'inchiesta svolta nella Locride greca, aveva scoperto un documento dal quale risultava che ai locresi d'Italia era riconosciuto il diritto della dop-

pia cittadinanza, cosa che non sarebbe stata mai possibile se questi fossero stati schiavi fuggitivi. Timeo, però, non mostrò mai il documento, né disse mai in che posto lo avesse trovato. Egli pensava così di aver sgonfiato la boria di Aristotele che, secondo lui, parlava sempre con un tono da oracolo, ma Polibio entrò nella contesa e prese posizione contro Timeo, che pur era stato il suo maestro, ma verso il quale nutriva un'avversione forte quanto quella che Timeo sentiva per Aristotele. Polibio andò in visita a Locri, e dopo la visita scrisse:

> In varie occasioni io sono stato lo strumento di favori che i locresi hanno ottenuto dai Romani. Fui io a ottenere per loro l'esenzione dal servizio militare che, in forza dei trattati, avrebbero dovuto fare, andando in Iberia e Dalmazia. Poiché i miei servigi li avevano liberati da innumerevoli difficoltà, pericoli e spese, essi mi hanno premiato con segni di onore. Ho dunque tutte le buone ragioni per dire bene dei locresi, ma non posso rinunciare a scrivere che il resoconto della loro colonizzazione fatto da Aristotele è più veritiero di quello di Timeo e questa è una verità riconosciuta dagli stessi abitanti di Locri, i quali danno come prova il fatto che ogni distinzione ancestrale che esiste tra loro viene dal lato materno e che le donne locresi fuggite dalla patria con i loro schiavi appartenevano alle cento più nobili famiglie della Locride.

Il matriarcato fu abolito dalla legislazione di Zaleuco che introdusse in Locri un rigido puritanesimo sessuale, e con esso fu anche abolita la prostituzio-

ne sacra, un'altra istituzione della Locride nella sua fase iniziale. La prostituzione sacra faceva parte dei riti religiosi locresi e consisteva nel raggiungimento dell'estasi divina tramite la congiunzione carnale con le sacerdotesse nel tempio di Venere. Il rito era stato praticato ad Erice, in Sicilia, nella Lidia, a Cipro e a Corinto, e a tenerlo in vita contribuiva il fatto che in queste città arrivassero sempre frotte di marinai affamati di sesso, che correvano al tempio di Venere appena posto piede a terra. Ma al tempo della fondazione di Locri il rito era scomparso dalle città greche e sopravviveva solo in Oriente. Antioco di Siracusa crede che a Locri il rito facesse parte della liturgia religiosa degli indigeni, liturgia che i Greci, firmando il patto di amicizia, si erano impegnati a rispettare e praticare. Secondo Ateneo, dopo essere stata abolita, la prostituzione sacra fu sul punto di essere reintrodotta nel V secolo a.C. Leofrone da Reggio stava marciando verso Locri per conquistarla e i locresi fecero voto a Venere che se li avesse liberati da quel pericolo, essi in suo onore avrebbero fatto un grande safari erotico nel suo tempio, portandosi tutte le vergini del posto. Di questo safari non ci fu bisogno, perché Leofrone, minacciato alle spalle da Gerione di Siracusa, fu costretto a tornare indietro. Tutto l'episodio è ricordato da Pindaro in una delle sue odi, dove descrive le vergini locresi, assai brave nel canto, che davanti alle loro case cantano le lodi di Gerione, salvatore della loro verginità.

La verginità della donna sembrava quasi sempre il prezzo da pagare per liberarsi da una calamità. I locresi opunzi, ad esempio, quando furono colpiti da una peste, mandarono ambasciatori a Delfo per conoscerne le cause e la Pizia rispose loro che si trattava di una punizione per il sacrilegio commesso da Aiace Oileo, il loro eroe nazionale, quando, dopo la caduta di Troia, era entrato nel tempio di Atena e, preso da un raptus erotico, aveva stuprato la vergine Cassandra. Per espiare tale colpa, Atena chiedeva che ogni anno venissero inviate due vergini locresi a Troia, per rimanere al suo servizio per tutta la vita. Gli storici moderni credono che le nobildonne locresi, giunte in Italia, non abbiano più mandato due delle loro figlie a Troia, ma abbiano compensato la omissione dando annualmente due vergini per il rito della prostituzione sacra, che avveniva nel tempio locale di Venere.

L'antica Locri occupava dalla collina al mare duecentotrenta ettari di terra e aveva mura lunghe sette chilometri. La sua Acropoli era distribuita su tre colline, collegate da ponti sospesi su profondi burroni. La città non aveva grandi pianure intorno da seminare a grano, né un grande porto per gli sviluppi commerciali: ma le colline argillose si prestavano bene alla coltivazione degli ulivi, degli alberi da frutta e dei cereali. Nella loro colonia tirrenica di Medma (Rosarno) i locresi allevavano ottimi cavalli. La città, che estese il suo dominio fino a Metauro (Gioia Tau-

ro) e Ipponio (Vibo Valentia), ebbe il suo periodo più glorioso nel 560, anno in cui sul fiume Sagra sconfisse Crotone. Questo periodo durò fino al 510, l'anno della distruzione di Sibari. Dopo di allora, la rivalità commerciale con Reggio la costrinse ad allearsi con Siracusa, diventando una testa di ponte siracusana sul continente.

II.3 Taranto

La tesi di Aristotele circa l'origine di Locri sembra una variante di quella di Eforo di Sparta circa l'origine di Taranto. Anche qui viene tirata in ballo la guerra messenica. Gli spartani che andarono a Messenia, secondo Eforo, lasciarono a casa solo vecchi, donne e bambini, ma nel decimo anno di guerra le loro donne fecero una grande riunione e mandarono una loro delegazione al fronte con la missione di spiegare agli uomini che, mentre i messeni e le messene stavano in casa e facevano figli, loro, le spartane, trascorrevano gli anni più fecondi senza figliolanza, cioè senza futuri soldati per difendere la città. I guerrieri spartani diedero il giusto peso alle lamentele delle loro signore ma, non volendo violare il giuramento fatto, che era di non tornare a Sparta senza avere soggiogato Messene, ricorsero a un compromesso: mandarono in licenza, per un breve periodo di tempo, i soldati più giovani, che non avevano fatto il giuramento degli

anziani, con il preciso incarico di andare a letto con le vergini spartane e renderle incinte. I figli nati da questi congiungimenti furono chiamati "partenii", ossia "figli delle vergini". Ma gli spartani, finita la guerra tornarono a casa e non vollero dare un riconoscimento legale ai partenii, anzi li trattarono come bastardi, perché nati fuori dal matrimonio. I partenii allora si allearono con gli iloti e fecero una rivolta che fallì, ma finalmente si lasciarono convincere di andar via e fondare una colonia in Italia. Essi fondarono Taranto, un po' prima di Locri. La città raggiunse un'estensione di 560 ettari e 13 chilometri di perimetro, ma non estese mai il suo territorio verso l'interno, perché fu contrastata energicamente dalle popolazioni iapigie. Essa fu famosa per le sue stoffe, il vino, i frutti di mare e le sue figurine di terracotta. Due delle sue statue erano oggetto di universale ammirazione: una era la statua di Eracle in bronzo, l'altra quella di Zeus, la più gigantesca del mondo greco dopo il Colosso di Rodi.

Taranto ebbe una flotta potente e una formidabile cavalleria: il cavallerizzo tarantino metteva due cavalli in corsa, in posizione parallela, e saltava dall'uno all'altro, come i cow-boy del West americano. Il personaggio che si elevò al di sopra di tutti gli altri fu il pitagorico Archita, filosofo, scienziato, uomo politico e grande generale. Secondo Diogene Laerzio egli fu ammirato dalla maggior parte degli uomini perché era dotato di tutte le virtù e perciò fu eletto stratega per ben sette volte (367-361), mentre tutti gli altri, per

legge, potevano venire eletti una volta sola e rimanere in carica non più di un anno.

II.4 Le città di Reggio, di Elea e della Sicilia

Reggio, fondata dai calcidesi nel 743 sulla punta estrema della penisola, diventò anch'essa una città molto potente, con un territorio che a nord si estendeva fino al fiume Metauro e, lungo la costa ionica, fino al fiume Alece, l'odierna fiumara di Melito, dove iniziava il territorio locrese. La città non ebbe rapporti intensi con le altre città magnogreche, fatta eccezione per il periodo in cui dovette affrontare Siracusa. Raggiunse il suo massimo splendore nel 494 con il tiranno Anassilao.

Elea e Dicearchia furono colonie fondate da greci fuggiti dalla tirannia. Dicearchia, ossia "città della giustizia", fu fondata nel golfo di Napoli da samii che fuggivano dalla tirannia di Policrate. Nel nome stesso c'era la promessa di un tipo di governo in contrasto con quello di Samo. Elea fu fondata da focesi dell'Asia Minore dopo che le loro città erano state assoggettate da Arapago, un generale di Ciro. Costoro erano riusciti a fuggire nel 545 con uno stratagemma e, non trovando un punto più vicino dove fermarsi, navigarono fino alla Corsica, dove trovarono ospitalità presso i loro concittadini che 20 anni prima avevano fondato Alalia. Qui vissero per quattro o cinque anni dandosi alla pirateria, fino a quando gli

Etruschi, alleati con i Cartaginesi, mossero contro di loro per cacciarli dall'isola. Ci fu una grande battaglia navale, la battaglia di Alalia, che i focesi vinsero, ma durante la quale perdettero quaranta delle loro sessanta navi. Essi decisero perciò di caricare a bordo le loro famiglie e riprendere la via del mare, dirigendosi verso Reggio. Da qui, aiutati dai reggini, si avviarono verso nord e si fermarono nell'Enotria, tra Posidonia e Capo Palinuro e fondarono la città di Elea alla foce del fiume Alento. C'era, in questa città, un'acropoli sul mare, delle colline, pesce abbondante e crescevano gli ulivi. Elea non fu una polis di grande ricchezza o di grande potere materiale, ma si rese immortale perché vi fiorì la scuola eleatica.

II.5 Siracusa e Agrigento

Delle città fiorite in Sicilia le due più famose sono state Siracusa e Agrigento. Siracusa fu fondata dai Corinzi nel 734 e diventò la più grande potenza della Magna Grecia. Mezzo secolo dopo la sua fondazione una spedizione di Rodi fondò Gela che, a sua volta, fondò Akragas, o Agrigento, che fu l'ultima colonia dorica in Sicilia. La città si trovava a sole centocinquanta miglia da Cartagine, ossia in una posizione pericolosa. Dodici anni dopo la sua fondazione cadde sotto la tirannia di Falaride, che ordinò allo scultore Perillo un raffinato strumento di tortura: il famoso toro di bronzo dentro cui il torturato, quando il bron-

zo veniva riscaldato, urlava creando l'impressione che fosse il toro a muggire.

Agrigento fu una città ricca e splendida. Ebbe fino a 20.000 abitanti che, con gli schiavi e i forestieri, arrivavano a 200.000. Per ricchezza non aveva nulla da invidiare a Sibari, ma la ricchezza non rese mai arroganti i suoi cittadini. Si dice che a Siracusa vivesse un miliardario chiamato Antestene che, per il matrimonio di sua figlia, si fece precedere il cocchio da 800 coppie di cavalli. Un altro uomo facoltoso fu Gellia, che era solito mettere dei servi sulla porta di casa per invitare i forestieri a entrarvi e godere della sua ospitalità. Nelle sue cantine vi era un milione di litri di vino. Come Siracusa, anche Agrigento ebbe una splendida corte aperta a filosofi, poeti e scienziati; il suo abitante più famoso è stato Empedocle.

III

CIVILTÀ E CULTURA DELLA MAGNA GRECIA

Dopo il loro arrivo in Italia i Greci dovettero badare a consolidarsi nei loro insediamenti, a erigere edifici pubblici e abitazioni, a gettare le basi del loro sviluppo commerciale e artigianale, a sviluppare l'agricoltura. Tutte queste attività di ordine pratico rallentarono le loro attività culturali; ma, a meno di un secolo dal loro arrivo, quando tutti i problemi di ordine pratico erano stati ormai risolti, cominciò a fiorire in mezzo ad essi l'arte, la scienza, la filosofia, la medicina; e ci fu un grande boom culturale. L'Italia del Sud, per il greco che vi si era trapiantato, era più adatta della Grecia per esprimersi e creare senza paura. Nella Grecia, Socrate era stato costretto a bere la cicuta, Protagora ed Anassagora ad andare in esilio. Libero dalle pastoie di un ordine costituito e dagli intralci di ordinamenti politici dove spesso un pensatore originale e profondo poteva subire un processo per empietà, il greco in Italia si sentì più sicuro e più a suo agio per esprimere sé stesso. Nessuno, pare, sia stato condannato per empietà per aver espresso idee pericolose. Le città, anzi, erano aperte a tutti gli esperimenti culturali. Vi fiorirono, perciò, scuole di

ogni genere, dalla filosofia alla medicina, dalla futurologia alla composizione retorica, dalla scienza alla culinaria.

I Greci della madrepatria, comunque, guardavano alla Magna Grecia come gli inglesi di una volta guardavano gli americani. Ai loro occhi il colono in Italia costruiva edifici, abitazioni e templi più grandi e più vistosi di quelli della Grecia, perché, come tutti i nuovi arricchiti, voleva impressionare la gente; con sufficienza e ironia venivano trattati i ricconi, come quelli di Sibari.

Storici greci come Erodoto o Tucidide, che scrissero le loro storie quando la Grecia era giunta al suo massimo splendore, si occuparono della Magna Grecia marginalmente, quel tanto che bastava per spiegare lo sviluppo di certi avvenimenti, come la guerra del Peloponneso e la spedizione ateniese in Italia, ma non misero affatto in risalto la sua cultura. Essi videro questa cultura come gli inglesi del secolo scorso videro quella americana: una cultura derivata e quindi poco interessante.

Erodoto giunse nel posto dove era fiorita Sibari una sessantina di anni dopo che la favolosa città era stata distrutta, ma non fece alcuno sforzo per capire i fatti, raccogliendo testimonianze di prima mano. Oggi noi non possiamo dare una valutazione esatta della cultura della Magna Grecia perché la stragrande maggioranza delle opere che ne furono l'espressio-

ne sono state distrutte durante le invasioni bruzie e lucane e tutte le altre che si sono succedute nei secoli posteriori. Non abbiamo le sculture di Pitagora da Reggio, le tele di Zeusi, le opere di Alcmeone, Archita o Aristosseno, le poesie liriche di Nosside. Di centinaia di opere non ci restano che frammenti; ma le citazioni degli antichi autori e le loro testimonianze attestano l'importanza di quelle opere e del boom culturale della Magna Grecia. Un boom che ebbe un'impronta indigena, perché fu il prodotto della fusione della cultura greca con quella locale. Certamente gli emigrati greci erano individui più progrediti, più civili e colti degli indigeni, ma questi non erano certamente dei trogloditi. Molti secoli prima, infatti, essi erano stati illuminati dalla civiltà cretese. Aristotele, ad esempio, notò che le istituzioni degli Enotri erano simili a quelle di Minosse a Creta. La popolazione dei coni si riteneva di lontana origine greca. Come tutti gli emigranti del mondo, i calcidesi, gli achei, i corinzi, non appartenevano alle classi sociali più alte, perché chi stava bene in patria non emigrava; il fatto di non essere parte di una élite rendeva più facile ai colonizzatori di mescolarsi e fondersi con i colonizzati. I Greci non si sovrapposero alle popolazioni locali, come fecero gli americani con i pellerossa, ma le assimilarono dove questo risultò possibile.

Sibari raggiunse i 300 mila abitanti perché fu di manica larga nell'estendere la sua cittadinanza anche agli abitanti locali. Solo in tempi recenti questo fatto è stato preso nella dovuta considerazione. La tendenza tradizionale era, infatti, di vedere il mondo greco e quello indigeno dell'Italia meridionale come mondi in netto contrasto e strettamente divisi. Quando un relitto del mondo indigeno veniva scoperto in una città greca sulla costa, gli archeologi pensavano che quel relitto fosse stato portato lì dal di fuori. Si pensava in questo modo anche quando nei centri abitati dalle popolazioni locali venivano trovati vasi, terrecotte o monumenti di stile greco. L'idea dominante era che si trattasse sempre di importazioni, senza badare alle prove dei documenti, che mostravano che elementi greci si erano innestati sulla popolazione locale, sia in Sicilia che nel continente, e che nell'innesto questa popolazione aveva portato un suo contributo, un suo tono a ciò che era greco, come fece l'America con la cultura europea. Fu, insomma, una fusione, mediante la quale gli elementi che si fusero presero una nuova fisionomia, che non era più indigena ma differiva da quella greca.

Un primo livello di fusione fu certamente quello della famiglia. Gli emigranti giungevano nel Sud senza donne e per metter su famiglia dovevano trovare ragazze locali. C'era probabilmente un significato simbolico nelle parole dell'oracolo che ordinò ai

Calcidesi che fondarono Reggio di fermarsi nel posto dove avrebbero visto un maschio abbracciato a una femmina. L'oracolo, forse, voleva dire che il posto avrebbe dovuto essere propizio alla formazione delle famiglie, perché in patria il greco veniva educato a prendere moglie e ad avere figli. Gli stessi ecisti, uomini-guida di una colonia, più volte dovettero placare contese con gli indigeni per via di un matrimonio, come fece Falaride di Agrigento, che si attirò le simpatie dei sicani sposando Teute di Onessa, figlia del loro capo.

Nella società meridionale, specialmente tra i bruzii del profondo Sud, la donna godeva di una posizione di grande preminenza sia nella famiglia che nella comunità, mentre in Grecia contava poco a niente. Dicearco di Messina, discepolo di Aristotele e primo storico della cultura, nella sua opera *Vita in Grecia* lamentò che in Grecia, a differenza della Magna Grecia, molti monumenti erano stati dedicati alla bellezza ma nessuno alla virtù della donna. Tale osservazione confermava l'idea che le donne del sud Italia, che i coloni sposavano, erano dotate di una superiorità di carattere. I Greci, a contatto con loro, dovettero attenuare il loro machismo e valorizzare la donna assai di più che non in Grecia. Vediamo questa loro trasformazione di atteggiamento riflessa in varie manifestazioni civili e religiose. Per esempio, la fondazione di molte grandi città fu attribuita a donne: Crotone alla regina Lau-

reta, Caulonia all'amazzone Cleta, Siri a Siris, figlia del re Progete, Metaponto a Menalippe. Certamente la glorificazione di queste figure femminili rifletteva la posizione di importanza della donna nella famiglia e nella comunità. Del resto, Pitagora ammise le donne al suo sodalizio, riconoscendo la loro uguaglianza con gli uomini, cosa che le donne di oggi dicono di non avere ancora. Infine, furono dee, e non dèi, le figure mitologiche più amate e riverite, come Persefone a Locri ed Ipponio, Era Argiva a Posidonia, Demetra a Metaponto, Era Lacinia a Crotone.

Era Lacinia fu la dea onorata in tutta la Magna Grecia, una specie di grande protettrice comune. Quando essa scomparirà, il vuoto lasciato sarà riempito da una Madonna a cui i fedeli chiederanno gli stessi miracoli che i Greci chiedevano loro, come il dono della fertilità. Era fu certamente la sublimazione della figura della donna come Madre, figura molto sentita nella civiltà del Sud. Ogni meridionale ancora oggi, nel fondo di sé stesso, nutre verso la propria madre una profonda venerazione, appunto come quella dei magnogreci verso Era Lacinia, o dei cristiani verso la Madonna.

Le divinità della Magna Grecia acquistarono importanza dalle divinità indigene a cui si sovrapposero. Ma la religiosità greca fu fortemente influenzata da quella indigena in vari altri modi. Nel sud, ad esempio, predominava l'agricoltura e i fiumi avevano

una importanza straordinaria. Il Crati, il Bradano, il Basento, il Savuto, il Calopinace e molti altri erano fiumi sacri per gli indigeni, il cui mondo religioso era popolato da divinità fluviali. Anche i coloni greci incorporarono questo patrimonio e raffigurarono i fiumi in sembianze di divinità nelle loro monete. Il Calopinace, ad esempio, era raffigurato come un toro dalla faccia umana.

Nelle popolazioni indigene della Magna Grecia c'era un profondo sentimento di religiosità e una forte tendenza alle speculazioni metafisiche. Senofonte scriveva di aver trovato nelle terre dell'Ovest una comprensione delle sue teorie che non aveva trovato in patria: italioti e sicilioti, con la loro mente permeata da forti sentimenti religiosi, le trovavano molto congeniali. Certamente i templi non ci danno un quadro chiaro dei culti professati dai Greci sul suolo italiano, ma è certo che le religioni primitive degli indigeni esercitarono sui Greci una grande influenza. In virtù del sentimento religioso, magico e profondo, degli italici del meridione, sembrò che tutta la religione dei Greci in Sicilia e nella Penisola fosse pervasa da una intima e segreta aspirazione verso una nuova vita nell'oltretomba. La morte, come essi se la raffiguravano, era una continuazione della vita. Le tombe a casa, o ipogei, erano vere e proprie abitazioni dei defunti dove venivano messi molti oggetti di uso comune e anche cibi. Tale concezione fu trasferita nel mondo religioso

magnogreco. Nei bassorilievi delle tavolette fittili di Locri, che erano doni votivi del santuario di Persefone scoperti nel 1908 da Paolo Orsi, sono raffigurate tutte le fasi del passaggio da questa a un'altra vita. Vi sono scene che si riferiscono alla vita della persona defunta e scene della sua partenza per l'oltretomba. La morte viene portata da un messaggero proveniente dall'Ade, tra lo stupore e, a volte, anche la gioia della persona rapita, che si avvia verso una nuova vita più gioiosa di quella che lascia, con grande dolore dei congiunti.

Persefone, che è la figura centrale dell'aldilà, siede su un trono e accoglie i morti. L'aldilà è una continuazione della vita terrena. Il mondo che si trova dopo la morte non differisce da quello che si è lasciato. Nell'Ade le donne continuano le occupazioni abituali, si abbigliano, si acconciano i capelli, si adornano il capo, accudiscono alle faccende domestiche, colgono fiori e frutti dagli alberi. Il paesaggio d'oltretomba somiglia molto al paesaggio locrese, pieno di alberi, di frutteti, di canti e di suoni.

Nella Magna Grecia i morti venivano sepolti l'uno accanto all'altro e vi erano immensi campi di sepoltura che sembravano vere e proprie città dei morti. Non vi era sulla tomba alcun segno, alcuna iscrizione che permettesse di riconoscere l'uomo sepolto o la famiglia di appartenenza. Ma vicino a lui vi erano molti oggetti. È da qui che proviene la grande quantità di cose, anfore, bronzi, monili di oro e di argento, da cui

è possibile ricostruire i costumi antichi, le abitazioni, la vita quotidiana.

L'orfismo, che era nato come una rivolta alla concezione degli dèi quali apparivano nelle descrizioni di Esiodo e di Omero, si diffuse nel sud dalla metà del sesto secolo in poi e si fuse e confuse con il pitagorismo. Il pensiero orfico introduceva nella religione il concetto di espiazione, secondo cui nell'oltretomba i buoni sarebbero stati premiati e i cattivi puniti, e quello dell'anima, prigioniera del corpo, da cui tende a liberarsi per godere della beatitudine eterna. La religione orfica si diffuse con grande rapidità specialmente nella Sibaritide, sul finire del VI e l'inizio del V secolo. Nel mondo magnogreco, che cominciava ad entrare in un periodo di decadenza e di disgregazione, l'orfismo offriva qualcosa a cui aggrapparsi, la promessa di un'altra vita dove l'esistenza sarebbe stata più serena e tranquilla. Importanti documenti relativi all'orfismo e al destino dell'uomo dopo la morte vennero portati alla luce nel secolo scorso. Ad esempio, nel 1879, nei pressi dell'antica Turio fu scoperta una antica necropoli con una quarantina di sepolcri a cumulo, chiamati "timponi". Erano tombe del V secolo e, in due di esse, assieme agli oggetti sepolti con i defunti, vi erano alcune laminette d'oro con iscrizioni tradotte poi dal grecista Comparetti. I defunti venivano iniziati alla religione orfica e le laminette contenevano formule funebri di carattere mistico con le preghiere e le istru-

zioni segrete che dovevano servir loro per percorrere il viaggio attraverso gli inferi e farsi riconoscere come iniziato nell'orfismo, e quindi degno di essere ammesso alla beatitudine eterna.

Nel Sud, sulla fine del sesto e agli inizi del quinto secolo, vi era una profonda crisi sociale e anche una grave crisi religiosa che faceva da sfondo alla lotta dei Greci contro gli indigeni. Queste crisi avevano facilitato la diffusione dell'idea che la vita fosse una espiazione e che solo dopo la morte l'anima umana si sarebbe accostata agli dèi. L'orfismo richiedeva dagli affiliati purezza di costumi, ma riteneva il corpo una prigione dalla quale l'anima anelava a liberarsi. Queste idee calzavano bene con le tendenze mistiche degli indigeni e si diffusero rapidamente tra Enotri e Siculi e subito cominciarono a fiorire comunità orfiche dappertutto. Anche la dottrina pitagorica si diffuse rapidamente perché si tinse di orfismo, incorporando la dottrina orfica, ma, come vedremo, per quel che riguarda l'anima e la sua sopravvivenza, mantenne delle credenze divergenti da quelle orfiche, cosicché l'orfismo dei pitagorici produsse modi di pensare e di comportarsi, anche nella vita politica, differenti dagli altri orfici.

Nella Magna Grecia fiorirono due grandi scuole filosofiche che ebbero una importanza notevole nello sviluppo del pensiero antico: la scuola eleatica e la scuola pitagorica. La città di Elea era stata fondata

dai focesi sul Tirreno nella odierna località di Ascea Marina. La strada che portava dal mare all'acropoli, riportata alla luce dagli scavi archeologici, è la stessa su cui passeggiarono Senofane, Parmenide e Zenone, i fondatori della scuola eleatica. I focesi che avevano costruito Elea erano fuggiti dalla Focea quando, ai tempi di Ciro, il generale persiano Arpago aveva conquistato la loro città. Sotto la guida di Creontiade, su navigli leggeri, essi erano scappati insieme alle loro famiglie ed erano arrivati prima a Marsiglia, da dove poi avevano ripreso il mare per fermarsi nel posto dove fondarono Elea.

La fondazione di Elea risale alla metà del sesto secolo. Senofane, profugo da Colofone, vi giunse quando aveva 25 anni e vi si fermò per lungo tempo, ma poi condusse una vita errabonda che lo portò anche alla corte di Gerione di Siracusa. In un poema egli cantò le origini della città e ne compose un altro, di contenuto filosofico, sulla Natura. Declamava i suoi versi in pubblico e nei banchetti e, vedendo che nell'Italia meridionale fiorivano molte superstizioni, le attaccò tutte in nome della logica e della ragione. Egli derideva Esiodo e Omero, che si erano raffigurati gli dèi simili agli uomini, capaci quindi di commettere furti, stupri, rapimenti, adulteri e ogni altra azione disonorevole connessa dall'uomo. Anche Senofane, come gli altri filosofi ionici, cercò l'elemento primo dell'universo e lo trovò nel dio-unico, senza nascita e

senza morte, senza principio, senza fine e senza forma umana. Il suo dio-unico è un essere immobile, senza organi, che sta tra spirito e materia, un dio-natura. Questo dio, al di sopra di tutti gli altri, vede, pensa, sente e governa con il suo potere mentale. Egli è la super-sostanza immobile ed eterna sotto il flusso mutevole delle cose. I fisici di oggi credono nella super-sostanza e parlano di una grande teoria unificata; studiando l'atomo essi hanno scoperto che non esiste una linea di demarcazione tra materia ed energia, tanto è vero che l'una può convertirsi nell'altra e che la più profonda realtà, la stoffa di cui è fatto l'universo, è qualcosa tra l'immateriale e il materiale, corrispondente al dio-natura di Senofane. Questo filosofo affermava che tutto viene dalla Terra e dall'Acqua, per via di leggi naturali, e che nel futuro l'acqua coprirà di nuovo la terra, come era accaduto agli inizi, fatto di cui forniva le prove con le conchiglie che aveva trovato nelle montagne e le impronte di un pesce in una caverna di Siracusa. La vera conoscenza, per Senofane, doveva avere una base nei fatti e, quando questi mancavano, tutta diventava opinabile. Ecco due suoi aforismi: "Non ci fu mai e non ci sarà mai nessuno che avrà la sicura conoscenza sugli dèi e su quanto io dico su ogni cosa", e "Non ci fu mai e non ci sarà mai un uomo che conosca con certezza le cose degli dèi. Tutto, insomma, è opinabile, se mancano le prove concrete per renderlo vero".

Senofane fu una figura straordinaria di uomo dotato di indomita energia e di audacia spericolata, che per 67 anni vagabondò su e giù per la Magna Grecia, facendo su tutti commenti mordaci e creandosi ovunque dei nemici. Il suo bersaglio preferito fu, però, Pitagora. Come razionalista, Senofane si opponeva al misticismo pitagorico e, come monista, per cui Dio è tutt'uno con la realtà, non gli andava giù l'idea di una realtà ideale contrapposta a quella materiale e di un'anima che trasmigra da un posto all'altro. Famoso è il suo epigramma antipitagorico: "Un giorno Pitagora vide un uomo che dava legnate a un cane e gli fermò il braccio dicendo: smetti di percuoterlo. Nei suoi guaiti riconosco la voce di un mio caro amico la cui anima si è reincarnata nel cane!". Egli trovava anche molto irritante che i suoi contemporanei idolatrassero la forza fisica dei campioni olimpionici, invece che l'intelligenza e il pensiero, nei quali vedeva meriti molto superiori di quelli dei muscoli. Su questo punto era pienamente d'accordo con molti altri greci illustri.

Euripide, secondo Ateneo, nella prima edizione del suo *Autolico* sostiene che "Dei mali innumerevoli che infestano la Grecia, nessuno è peggiore di quello degli atleti. Questi beniamini della città vanno e vengono, ma quando gli piomba addosso la vecchiaia o scompaiono o si vedono in giro con pantaloni senza fondelli. Quali benefici può trarre una città dal fatto

che un uomo abbia vinto una corona nella lotta o abbia lanciato un disco più lontano di un altro uomo?".

Parmenide, nativo di Elea, fu discepolo di Senofane e fondatore del primo vero sistema filosofico. Egli si stacca dal maestro, a volte lo contraddice, facendo da anello di congiunzione tra Senofane e Pitagora. Il ragionamento metafisico di cui è l'iniziatore influenzerà tutti i metafisici del futuro. Infatti, egli è il primo a ricorrere al ragionamento logico. "Le sensazioni certamente ci ingannano" egli diceva, e le respingeva come fonte di conoscenza. Rifiutando l'idea di Senofane che tutte le conoscenze fossero opinioni soggettive, e negando alle sensazioni validità conoscitiva, egli affermava che la verità risiedesse nella ragione e nel suo contenuto, nel pensiero razionale e logico che sta al di là delle sensazioni. Il pensiero equivale all'essere perché chi pensa, pensa sempre a qualcosa. Una cosa inesistente è impensabile. A 65 anni il fondatore della scuola eleatica decise di fare un viaggio ad Atene insieme a Zenone che fu suo discepolo e amante. Qui incontrò Socrate che era ancora un ragazzo. Nel dialogo di Platone intitolato *Parmenide* viene riportata una vivace discussione nella quale Zenone sottopone Socrate a quel tipo di ragionamento dialettico che Socrate stesso poi adopererà con i suoi interlocutori. Zenone, nativo anche lui di Elea, era stato auditore di Parmenide e si era esercitato nel metodo dialettico delle domande e delle risposte in modo coerente e si-

stematico. Diventò così uno dei più sottili ragionatori del suo tempo e basta ricordare, a proposito, il paradosso di Achille e della Tartaruga (Achille correndo non raggiungerà mai la Tartaruga) e quello secondo cui la freccia scoccata dall'arco, che considerata in ognuno degli istanti infiniti che compongono il tempo del suo percorso è ferma: paradossi coi quali, come dice Timone, Zenone riusciva a dimostrare tutto e il contrario di tutto, e far apparire vero ciò che sembrava assurdo.

Di Zenone, che influenzò anche la formazione mentale di Pericle, Diogene Laerzio racconta questo episodio: egli si era proposto di abbattere il tiranno Nearco, ma venne scoperto e, interrogato sui suoi complici e sul trasporto di armi che sarebbero dovuto servire ai congiurati, rispose che voleva confessare, ma non davanti a tutti, e solo nell'orecchio del tiranno. Nearco acconsentì e Zenone gli addentò l'orecchio (altri hanno scritto il naso) e non lo lasciò fino a quando non cadde trafitto dai dardi. Secondo un'altra versione, mentre il tiranno lo interrogava, egli si staccò la lingua con i denti e gliela sputò in faccia.

In polemica con Parmenide fu Gorgia da Lentini, interlocutore dell'omonimo dialogo platonico, autore di un trattato sul "Non ente", del quale ci restano alcuni brani. Gorgia sosteneva che nulla esiste, ma che se qualcosa esistesse sarebbe inconoscibile e che se fosse conoscibile sarebbe incomunicabile. Si

ignorano gli argomenti che tirava fuori per dimostrare le sue affermazioni, ma era dotato di una straordinaria forza logica. Da tutte le parti correvano alla sua scuola giovani allievi con la testa piena, come dice ironicamente Aristofane ne *Le nuvole*, del fascino della Sicilia. Molto probabilmente era a lui, piuttosto che a Socrate, che gli ateniesi avrebbero dovuto dare la cicuta, perché senza scrupolo insegnava agli allievi come far apparire buona una cosa cattiva e viceversa. Vero professore di relazioni pubbliche dei suoi tempi, esercitò una grande influenza sulla società ateniese e il suo amoralismo diventò una vera e propria epidemia tra gli intellettuali. Gorgia, del resto, era giunto ad Atene nel momento giusto, cioè quando gli antichi valori in cui tutti credevano stavano crollando e di nuovi ancora non ne erano stati creati. Nella dottrina secondo cui "nulla esiste" c'era una eccezione. Esisteva il denaro. E con la professione di insegnante Gorgia ne fece tanto che dedicò una statua d'oro ad Apollo, nel tempio di Delfo.

Mentre ad Elea fioriva la scuola eleatica, a Crotone, sul mare Ionio, fioriva la scuola pitagorica. Pitagora fu certamente uno degli uomini più straordinari del mondo antico. Un grande storico della scienza, il Farrington, lo definisce "il fondatore della cultura europea nel bacino del Mediterraneo". Crotone fu una città dove fiorirono grandi personaggi, come Alcmeone, Milone, Democede; ma Pitagora fu al di là

e al di sopra di tutti. I pensatori prima di lui, come anche quasi tutti quelli del suo tempo, cercavano il fondamento dell'essere in elementi fisici come l'aria, l'acqua, il fuoco o tutti questi elementi combinati insieme. Pitagora lo trovò nel numero. I rapporti numerici rendono intellegibile la realtà e conoscere questi rapporti significa capire come è fatto l'universo. Ad alcuni numeri (come, ad esempio, il 4 e l'8) egli diede un significato magico. Giacché tramite i rapporti numerici si potevano afferrare fenomeni intangibili come il suono musicale, Pitagora vide nei numeri l'essenza della realtà, e sostenne che tutte le cose sono numeri, trasformando così la matematica in filosofia. Aristotele, parlando di Pitagora, e ragionando sul fatto che le proprietà e le ragioni che producono l'armonia risiedano nei numeri e che i numeri primeggino nella intera natura, spiegava come il matematico supponeva che gli elementi numerici fossero gli elementi alla base di tutte le cose. E. Bertrand Russell affermò che la matematica era cominciata con Pitagora e in Pitagora, e risultava connessa a una forma particolare di misticismo. La conoscenza matematica sembrava sicura e applicabile nel mondo reale; per di più proveniva dal puro pensiero, senza bisogno di osservazione sperimentale. Di conseguenza si pensò che costituisse un ideale per il quale la quotidiana conoscenza empirica non fosse sufficiente. Si suppose, sulla base della matematica, che il pensiero fosse superiore al senso, l'intuizione alla osservazione.

L'idea che tutte le cose sono numeri è ancora oggi nella misura quantitativa della natura. Molte delle grandi scoperte moderne sono venute da modelli numerici della realtà, emergenti nella mente dello scienziato a cui, poi, si è visto che la natura risultasse conformata. L'energia nucleare fu, nello stadio iniziale, una equazione nella mente di Einstein e lo stesso Einstein, dopo la esplosione della bomba atomica, ebbe ad affermare che non avrebbe mai creduto che da un mucchietto di numeri in una equazione venisse veramente fuori una bomba.

Si può non pensare a Pitagora nell'era dei computer quando ogni problema pratico sembra dover essere risolto da complicate elaborazioni di dati numerici? Pitagora proclamò il principio dell'unità divina che superava il politeismo e parlò di Dio come principio e causa assoluta dell'universo, non soggetto a passioni, incorruttibile, primo nella serie dei numeri, punto di partenza di tutto. Secondo Alfredo Maiuri, trasportando i principi matematici nella teologia, Pitagora tentò di dare a questa scienza il rigore e la evidenza dell'aritmetica. Dio, come lui lo concepisce, è assoluto dispensatore dei beni e dei mali; egli si manifesta nella Natura che guida e governa per mezzo della sua potenza creativa. La formazione del mondo altro non è che lo sviluppo dell'Uno fondamentale. Di questo Uno, gli dèi sono le emanazioni più vicine. Le anime umane le più lontane e imperfette. Demoni ed

eroi nella fascia intermedia. Tutto ciò che è imperfetto è passeggero. Le forme corporee sono transitorie e attraverso esse passano le anime create dalla divinità, nel cui seno rientrano più tardi. Pitagora arriva così alla dottrina della metempsicosi. Ma egli non è un uomo con la testa tra i numeri o tra le nuvole. I suoi piedi sono ben saldi in terra. Egli non solo scopre il rapporto matematico tra i lati di un triangolo retto e i maggiori intervalli della scala musicale, ma ne enuncia la teoria rivoluzionaria secondo cui il mondo è una sfera, idea che ispirò Colombo nella scoperta dell'America. Oggi non si dà più molta importanza alla tesi secondo cui Pitagora avrebbe preso la dottrina della metempsicosi dall'Oriente. Secondo tale tesi, Pitagora avrebbe scoperto la metempsicosi quando era diventato un seguace di Zoroastro. Gli studiosi di oggi, comunque, ricordano che egli discendeva da una lunga catena di filosofi ionici e di adoratori di Dionisio e Apollo e che la metempsicosi era implicita nel pensiero e nella religione dei Greci. Per quel che riguarda l'Oriente, si ignorano le credenze escatologiche di fenici e caldei che egli certamente conobbe tramite il suo maestro Ferecide. Con la metempsicosi il filosofo arriva per primo al dualismo anima-corpo e all'idealismo che proclama la superiorità di quella su questo.

Vi erano due versioni della metempsicosi. Secondo l'una, l'anima quando si presenta per essere

giudicata dopo la morte, se è pura passa subito nella schiera degli immortali; ma se è imperfetta deve entrare di nuovo in un corpo di pianta, uomo o bestia, e passare attraverso tante rinascite, reincarnandosi quante volte gli ci vogliono per diventare pura. Questa è la dottrina esposta da Timeo nel dialogo omonimo di Platone. Il secondo approccio teorico, professato da altri pitagorici, vuole che Hermes guidi le anime pure nel cielo e le colpevoli nel Tartaro per essere tormentate dalle Erinni. Solo dopo mille anni esse ricominciano la vita terrestre. Sia nell'una che nell'altra versione rimane il fatto che l'unione tra anima e corpo non è affatto un incontro fortuito, ma risulta da un giudizio divino.

Nella sua dottrina religiosa Pitagora era stato influenzato dall'orfismo. Ma nel pitagorismo prevalse sempre un elemento scientifico, mentre l'orfismo rimase una pura espressione di fervore religioso. Tali differenze portarono anche a differenze di natura politica: gli orfici favorivano i regimi democratici, i pitagorici quelli aristocratici. Gli orfici, quando un uomo moriva, lo cremavano, perché il corpo era considerato la prigione della sua anima; i pitagorici, come credenti nella reincarnazione, ne prendevano buona cura perché doveva ospitare un'altra anima nel ciclo delle reincarnazioni. Pitagora diceva di aver avuto lui stesso molte vite precedenti. Un giorno nell'Heraion di Argo si mise a piangere perché disse di aver ricono-

sciuto lo scudo appeso al muro del guerriero troiano Euforbo, ucciso sotto le mura di Troia da Menelao e nel cui corpo la sua anima si era incarnata. Sostenne anche di esser disceso nel Tartaro e che, nelle sue trasmigrazioni, aveva visto Omero ed Esiodo duramente puniti per aver dato agli dèi i vizi degli uomini. Ma delle sue avventure tartaree Diogene Laerzio scrisse di come Ermippo, narrando dell'arrivo di Pitagora in Italia, questi si costruì una abitazione sotterranea e diede incarico a sua madre di prendere nota di tutti gli avvenimenti in superficie, segnandoli su una tavoletta con la precisa indicazione cronologica di ognuno e di mandargliela giù fino a quando non fosse ritornato fuori. Dopo un periodo di tempo tornò alla luce, scarno e ischeletrito e, entrando all'Assemblea, dichiarò di venire dall'Ade. Quando lesse all'Assemblea, sulle tavolette materne, tutto quello che era accaduto durante la sua assenza, i membri rimasero molto turbati, (non conoscendo il trucco) e piansero ed emisero lamenti credendo che Pitagora fosse una divinità.

Le idee pitagoriche sulla reincarnazione oggi hanno una larga diffusione specialmente negli Stati Uniti. Decine di migliaia di persone si fanno ipnotizzare per scoprire nel sonno ipnotico che cosa furono in un'altra vita, tornando a ritroso nel tempo. La scrittrice Taylor Caldwell scoprì di essere stata la madre di Maria Maddalena; una Signora del Texas si è ritrovata a cavallo di un centurione romano; l'attrice Shirley

MacLaine sta facendo un mucchio di quattrini con libri sulla reincarnazione e con il lancio di un movimento esoterico detto della "Nuova Età". Sull'orfismo pitagorico Bertrand Russell scriveva di come questo fosse, prima di Pitagora, analogo alle misteriose religioni asiatiche; ma in Platone, Sant'Agostino, San Tommaso, Cartesio, Spinoza e Leibnitz vi è un intimo intrecciarsi di aspirazione morale e di apprezzamento logico per quel che è eterno, che viene da Pitagora e distingue la teologia della intellettualizzata Europa dal più diretto misticismo asiatico.

A Crotone l'attività di Pitagora e della sua scuola fu soprattutto politica. Il suo ideale sociale traeva ispirazione dal desiderio di ordine e di disciplina interiore affinché lo Stato potesse raggiungere una meravigliosa armonia in tutte le sue parti e diventare la realizzazione del più alto ideale civico possibile. Coscienza e autocontrollo, senso del dovere verso l'organizzazione collettiva, preminenza dei valori morali e personali, dovevano essere gli elementi di ordine che, originando nella famiglia, avrebbero dovuto governare lo Stato. Pitagora insegnava nella sua scuola le virtù necessarie al raggiungimento del suo ideale politico. Più che teologo, egli fu maestro di vita. Il pitagorico doveva avere fermezza di carattere, rispettare le leggi, essere sobrio, casto e leale. Dopo la venerazione agli dèi, il primo e più sacro dovere era la pietà filiale. Quale simulacro – egli diceva – può essere più

santo e prezioso che un genitore carico di anni? Non ammetteva rapporti sessuali voluttuosi e minacciava castighi terribili nell'aldilà a coloro che rifiutavano di vivere con le loro mogli o alle mogli che rifiutavano la maternità. L'infedeltà coniugale della moglie era grave quanto quella del marito. Teano, sua moglie, echeggiando il suo pensiero, diceva: "Una moglie che è giaciuta solo con suo marito sarà sempre pura; se ha giaciuto con un altro uomo non lo sarà mai". Pitagora fu il primo femminista della storia. Alcuni precetti pitagorici furono raccolti in formule brevi e sintetiche come "non eccitare il fuoco con la spada" (non eccitare la collera con parole offensive), o "distruggi nella marmitta le tracce di cenere calda" (guardati dall'odio e da ciò che potrebbe far nascere), e così via.

Altamente lodate dagli antichi furono le grandi virtù di pitagorici come Archita da Taranto ed Epaminonda. Diodoro Siculo raccolse molti aneddoti su questo argomento. Per esempio, Pitagora, saputo che il suo vecchio maestro Fericide stava morendo, andò a trovarlo, si prese cura di lui per lungo tempo e, dopo che morì, gli fece avere una degna sepoltura. Clinia di Taranto, venuto a conoscenza che Prora di Cirene aveva perduto tutti i suoi beni a causa di una rivolta politica, andò a Cirene con fondi adeguati e diede al confratello pitagorico tutto ciò che quegli aveva perduto, pur non avendolo mai visto prima. Dionisio di Siracusa mandò a morte Plynta, un pitagorico che

aveva ordito una congiura contro di lui; ma prima di morire chiese a Dionisio di potersi assentare da Siracusa per disporre dei suoi beni. Come cauzione lasciò in consegna un suo confratello pitagorico, Damone. Man mano che si avvicinava il giorno dell'esecuzione, molti si chiedevano se Plynta sarebbe tornato o no. Nel giorno prefissato Plynta arrivò in tempo, e tanta amicizia commosse a tal punto il tiranno che graziò il condannato e volle che lui e Damone diventassero suoi amici.

Il pitagorico ricorreva a varie tecniche per migliorare sé stesso nel senso voluto dal maestro. Per esercitare la sua memoria non si alzava dal letto prima di aver ricordato tutto ciò che aveva fatto il giorno precedente; per allenarsi all'autocontrollo preparava un lauto banchetto e, pur essendo affamato, lo guardava a lungo senza toccarlo; per difendersi dalle tentazioni sessuali e mantenersi casto non avvicinava mai donne d'estate e osservava anche una dieta speciale: mangiava foglie lisce di lattuga che i pitagorici chiamavano "eunuca" perché si credeva che spegnessero il desiderio sessuale. In Pitagora si intrecciarono logica e superstizione, profonde intuizioni e inspiegabili debolezze verso certe pratiche magiche cui ricorreva per scopi terapeutici. Ricorreva a strane formule e incantagioni per guarire i malati, e diceva di poter predire il futuro dal volo degli uccelli e dalla direzione che prendeva il fumo dell'incenso dei sacrifici. Ai

discepoli imponeva di entrare nel tempio dalla parte destra, di non toccare un gallo bianco, di mettere prima il calzare al piede destro e poi al sinistro. Se dagli animali di sacrificio cadeva sangue sul pavimento, chiedeva che il pavimento fosse pulito con acqua di mare e polvere di oro. Nei giorni di festa i suoi discepoli non potevano tagliarsi i capelli o le unghie e nelle cerimonie religiose dava grande importanza alla musica che calmava e addolciva lo spirito.

Pitagora era molto rigido nei divieti di certi cibi. Vietava di mangiare gli organi genitali degli animali da sacrificio. Vietava di mangiare fave e il divieto si estendeva anche a certi pesci e a certi animali. I pasti del pitagorico erano un vero e proprio esercizio di mortificazione della carne e venivano consumati a scuola tra una conferenza e l'altra. La colazione era a base di pane e miele; la cena a base di legumi e carne di certi animali non vietati. I pasti nella scuola erano preceduti da libazioni e fumigazioni e, a volte, accompagnati da letture di uno dei discepoli. I divieti non erano di indole igienica, ma pare si trattasse di vecchie superstizioni che ritornavano a galla con il risveglio religioso. Il toro e il vitello erano tabù perché le tribù indigene si sentivano legati ad essi con vincoli di parentela. Il divieto colpiva anche la carne di maiale. Le fave erano prodotte da piante nelle quali si credeva che ci fossero anime di esseri umani reincarnate. Plutarco sentì dire a un poeta pitagorico che,

se avesse mangiato fave, avrebbe avuto l'impressione di mangiare la testa di sua nonna o di sua zia. Platone, invece, ne giustificò il divieto dicendo che le fave producevano flatulenze che non lasciavano dormire tranquilli. Il pitagorico Aristosseno nella sua *Vita di Pitagora* tentò di rettificare certe distorsioni sostenendo che certi tabù dietetici non fossero da attribuire a Pitagora, bensì ai suoi detrattori. Ad esempio, le fave gli piacevano molto perché purgavano dolcemente l'intestino e i maialini teneri da cui eliminava il cuore erano uno dei suoi cibi prelibati. Secondo il matematico Apollodoro Pitagora celebrò la scoperta del teorema che porta il suo nome con un banchetto a base di porcellini e una ecatombe di cento asini. Il malinteso sulle fave sarebbe stato alimentato da certi versi di Empedocle, che aveva scritto: "Sventurati, non prendete in mano le fave", volendo intendere gli organi genitali. Il mondo antico era ricco di aneddoti, come quello secondo cui alcuni pitagorici di Taranto, perseguitati dai loro nemici, si lasciarono massacrare per non attraversare un campo di fave; un altro, relativo allo stesso Pitagora, lasciava intendere che questi sarebbe stato ucciso a Metaponto per non aver voluto nascondersi tra le piante di fave. I divieti dietetici fecero molto divertire i comici antichi. Alessi di Turio ne *La signora* fa annunciare da un pitagorico un ricevimento nel quale saranno serviti fichi secchi, olive e formaggio; Ateneo riporta un brano di una comme-

dia di Antifane che sostiene, con riferimento a un pitagorico, "[…] egli non mangia nulla che abbia vita, ma si limita a una focaccia che mastica a lungo e un po' di acqua". E Aristofane, ne *Il Discepolo*, afferma che "I pitagorici dei tempi antichi erano zozzi e indossavano indumenti pidocchiosi non perché lo desiderassero, ma perché non avevano mai una dracma in tasca. Quanto alla dieta facevano di necessità virtù, ma se gli mettevi davanti un piatto di pesce e carne se lo divoravano tutto e si leccavano anche le dita".

Il pensiero di Pitagora si diffuse dappertutto in Italia e in Grecia. A Reggio ci fu una scuola pitagorica di cui fecero parte molti illustri personaggi, tra cui Ipparco, che corresse le misure della terra fatte da Erastotene e mise nomi alle stelle visibili. Accusato di aver rivelato i segreti del maestro, fu poi espulso dalla scuola e gli fu eretto un cippo funerario come se fosse morto.

Locri ebbe un'altra scuola pitagorica di cui fece parte Timeo, a cui Platone dedicò uno dei suoi famosi dialoghi. A Taranto la scuola pitagorica fece capo ad Archita. Alcuni autori antichi come Plutarco credono che il re Numa di Roma sia stato un discepolo di Pitagora. Il pitagorismo penetrò anche in tutte le genti italiche e Aulo Gellio cita il caso di un gallo che, avendo appreso che l'anima umana si reincarnava, cominciò a prestare soldi stabilendo, per contratto, che gli fossero restituiti nella prossima reincarnazione sulla terra, quando ne poteva avere più bisogno.

Pitagora morì a Metaponto nel 497 e pare che suo figlio Telauge, che seguì le sue orme, sia stato precettore di Empedocle. Teano, la moglie di Pitagora, fu la prima donna a scrivere di filosofia. Il maestro non lasciò nulla di scritto e tutto ciò che si sa della sua dottrina fu tramandato oralmente. Liside mise in scritto alcuni suoi precetti; Filolao, vissuto ai tempi di Socrate e di Platone, pubblicò dei libri sui principi fondamentali del pitagorismo, esempio che poi fu seguito da Archita e Aristosseno, che si erano assunti il compito di liberare il pitagorismo dall'insieme di calunnie e falsità che nascondevano il pensiero genuino del maestro. Platone spese una fortuna per comperare tre libri da Filolao: ventimila sesterzi, quando il prezzo normale di un volume era di soli venti.

Nel corso dei secoli i pitagorici si divideranno in due schiere, i matematici e i tradizionalisti. Questi ultimi hanno attribuito al maestro una discendenza divina. Il più famoso pitagorico fu Empedocle. Poiché i rami del sapere ancora non erano stati separati, spesso i filosofi erano anche scienziati, medici, fisici, poeti, guru religiosi. Tali furono Alcmeone e Archita e tale fu soprattutto Empedocle.

Empedocle, nativo di Agrigento, fu pensatore e medico, profeta e rapsodo, mistico e fisico. Scrisse il poema *Sulla Natura* e un altro, *Il poema Lustrale*, sulla dottrina orfica e il destino dell'uomo. Egli credeva che i quattro elementi – terra, aria, acqua e fuoco –

ognuno dei quali è eterno e sta a sé, sono dominati da due forze cosmiche di attrazione e repulsione, che lui chiama amore e discordia, che li associano e li dissociano, per una legge ciclica che si ripete all'infinito. Nel *Poema lustrale* Empedocle espose la dottrina orfica del dualismo anima-corpo e della liberazione dell'anima dalla "ruota della nascita" e il raggiungimento dell'immortalità e della divinità. Empedocle scoprì che l'aria è una sostanza a sé, che la luna brilla di luce riflessa, che la luce impiega del tempo per giungere da un punto all'altro, che le eclissi solari sono causate dalla interposizione della luna tra la terra e il sole. Riteneva necessaria la conoscenza della natura per controllarne le manifestazioni a beneficio dell'uomo. Gli si attribuirono vari miracoli quali quello di aver saputo controllare il vento e di aver risuscitato un morto. Come medico, egli fu uno dei primi a credere nella possibilità di allungare la vita umana. A Pausania, suo discepolo e amante, scriveva della necessità di scoprire medicinali in grado di proteggere dalla malattia e dalla vecchiaia. Diogene Laerzio racconta che Gorgia, suo discepolo, fu testimone di molti incantesimi di Empedocle. Lo stesso Empedocle, secondo Diogene, proclamava i suoi poteri magici riguardo alla capacità di influire sull'andamento dei venti e sugli eventi metereologici, ma anche sulla capacità di risuscitare i morti. Secondo Timeo, Empedocle fermava i venti facendo, con le pelli di molti asini uccisi, degli otri che

mise intorno a una collina, per cui fu poi chiamato "trattenitore dei venti". Quanto alle sue resurrezioni, egli rivelò a Pausania di aver riportato in vita una donna che era rimasta senza polso e senza respiro per trenta giorni. Della sua morte Diogene Laerzio scrisse che, un giorno, si diresse verso l'Etna e, giunto ai crateri di fuoco, vi si lanciò dentro e scomparve, volendo confermare le voci secondo le quali egli era un Dio. Tale storia della sua fine, che andò avanti per secoli, pare sia stata inventata da coloro che lo credevano un dio ma egli, in realtà, sarebbe morto in esilio nel 433.

Pitagorici famosi furono Archita e Aristosseno. A Taranto Archita fu una figura di grande rilievo, come Pitagora a Crotone o Empedocle ad Agrigento. Anche lui fu tante cose: filosofo, scienziato, stratega, statista, matematico, fondatore della meccanica razionale. Fu il primo a fare la distinzione tra progressione geometrica e aritmetica; costruì la puleggia, il primo robot, e applicò le sue straordinarie attitudini per la meccanica alla scoperta di mezzi di guerra che gli dessero la superiorità sul nemico. Nella costruzione delle sue meravigliose macchine da guerra, Archimede ebbe in Archita e nel suo allievo Eudosso i suoi precursori. Archita condusse anche studi di acustica che pubblicò in due volumi: *Elementi di Acustica* ed *Elementi di Armonia*. Egli visse nel quinto secolo, ma nel secolo seguente un altro pitagorico tarantino si distinse, Aristosseno, nato nel 360, musico, filosofo, matematico,

allievo di Aristotele. Egli, oltre a scrivere una Vita di Pitagora, fece ricerche scientifiche sulla musica e nei volumi *Elementi di Ritmo* ed *Elementi di Armonia*, ne espose il risultato.

Molte conoscenze di astronomia, come di altre scienze, circolavano tra le persone colte. Plutarco racconta che quando Dione era sul punto di partire da Zacinto per andare a liberare Siracusa da Dionisio, ci fu un'eclissi di luna e il fatto non parve affatto strano, poiché Dione sapeva che le eclissi si ripetono a determinati intervalli e non erano altro che l'ombra della terra opposta al sole proiettata sulla luna. Le conoscenze scientifiche di quei tempi erano abbastanza avanzate per poter costruire macchine sofisticate e far progredire la tecnologia. Ma agli antichi interessava più il lato teorico, ossia la conoscenza per amore della conoscenza, che le applicazioni pratiche della scienza. Il loro spirito e la loro cultura erano orientati in modo diverso dal nostro. Essi miravano alla perfezione morale e spirituale dell'uomo e non alla costruzione di macchine per dominare altri uomini o la natura. Gli scienziati moderni si ritengono specialisti con il compito di scoprire nuovi segreti e di applicare le scoperte, senza turbamenti di natura morale; e così dai loro laboratori mettono fuori, tranquillamente, armi da giudizio universale che consegnano poi agli uomini politici per l'uso. Gli scienziati antichi erano anche filosofi e moralisti e l'interrogativo circa l'uso delle proprie

invenzioni se lo ponevano, e questo atteggiamento può aver rallentato il progresso della tecnologia e la costruzione di macchine sempre più potenti.

Archimede, certo, è un esempio che illustra molto bene questo atteggiamento. Nato a Siracusa, egli era parente e amico del tiranno Ierone. Un giorno egli spiegò al re che con poca forza avrebbe potuto sollevare un grande peso e il re gli mise a disposizione un mercantile a tre alberi per farne la dimostrazione. Archimede, da lontano, con un sistema di leve e carrucole tirò a secco il mercantile dopo averlo riempito di uomini, facendolo muovere dolcemente e senza scosse. Egli stesso fu tanto entusiasta della riuscita dell'esperimento che disse che se fosse esistita un'altra terra egli avrebbe potuto trasferire questa a quella senza alcuno sforzo. Ierone convinse Archimede a costruire una serie di macchine di offesa e difesa che egli non usò mai perché, mentre lui ebbe in pugno la città, regnò quasi sempre la pace. Ma nel 212, quando il console romano Marcello assediò Siracusa, Archimede tirò fuori le sue macchine diaboliche, le spolverò e le mise in funzione. Da solo egli seppe tener testa alla flotta e all'esercito romano. Un giorno, mentre si avvicinava alle mura una piattaforma detta "sambuca" che non era altro che una macchina di assedio, Marcello se la vide frantumare a colpi di macigni scagliati da lontano. Le macchine di Archimede avevano braccia e ganci che afferravano le navi roma-

ne, le sollevavano scuotendole e gettando i soldati in acqua. Dopo che i renani conquistarono Siracusa lo scienziato si trovava solo in casa e stava esaminando una figura geometrica. La sua concentrazione sulla figura era così intensa che non vide il soldato romano che era entrato nella sua stanza. Questi, non conoscendolo, gli ordinò di andare da Marcello. Archimede rispose che sarebbe andato subito dopo aver risolto il problema che stava esaminando e messa in ordine la dimostrazione. Ma il soldato, che doveva essere un tipo molto iracondo, lo trafisse con la spada, con il disappunto di Marcello che lo voleva vivo, pensando, probabilmente, di servirsene nel futuro. Plutarco scrive: "Persuaso che l'attività di uno che costruisce macchine, come qualsiasi altra cosa che si rivolge a una utilità immediata, sia ignobile e grossolana, egli rivolse le sue cure soltanto a studi la cui bellezza ed astrazione non erano contaminate da esigenze di ordine materiale". La sirena che incantava Archimede era, insomma, quella della ricerca pura e, se mise in azione le sue macchine, lo fece per difendere la sua città assediata. Spesso, quando era immerso nelle sue ricerche, egli dimenticava di mangiare e di curare il suo corpo. Il giorno in cui scoprì il principio di fisica che porta il suo nome uscì fuori casa, senza accorgersi che era nudo, gridando "Eureka!", ossia "L'ho trovato!". Scoprire era assai più eccitante che applicare. Prima di morire pregò gli amici e i parenti di metter-

gli sulla tomba la figura di un cilindro con dentro una sfera e quale iscrizione la proporzione dell'eccedenza del solido contenente rispetto al contenuto.

Grande fama ebbero le scuole di medicina fiorite a Crotone e a Locri. Ateneo ricorda Filistone da Locri, e Plinio Timeo "che scrisse molto di medicina". Ma la più grande e famosa scuola medica fu quella di Crotone. Erodoto scrisse dei medici crotoniati dei suoi tempi, sostenendo che erano i migliori, seguiti a distanza da quelli di Cirene. La scuola medica mantenne il suo prestigio assai in alto, anche quando fiorirono le scuole di Cnido e di Coo. Alcmeone, il suo fondatore, fu un vero Leonardo dei suoi tempi perché fu anche filosofo, fisiologo, biologo e fondatore dell'anatomia. Egli si servì di sezioni anatomiche per studiare la circolazione del sangue, che distinse in venosa e arteriosa; fu il primo a fare l'autopsia dei cadaveri degli animali; scoprì che il cervello e non il cuore era la sede del pensiero e di ogni attività sensoriale e intellettuale, ma distinse il pensiero dalla sensazione. Egli diceva che l'uomo aveva la sensazione in comune con gli animali, ma il pensiero lo aveva in esclusiva. Attraverso la biologia e la fisiologia giunse alla psicologia acquistando fama come filosofo. Formulò teorie sul feto, sullo sperma, sul sonno; scoprì anche la funzione del nervo ottico, che lo aiutò a capire meglio la funzione cerebrale. Alcmeone affrontò il problema della immortalità dell'anima, giungendo

alla teoria che essa è in moto circolare e perenne su sé stessa. L'anima, per lui, era una forza vitale, una essenza materiale che, pur identificandosi con il cervello, non muore con esso. Della lingua scrisse: "Ci serve per distinguere i sapori. Essendo calda e morbida dissolve le particelle sapide con il calore, mentre con la sua porosità e la delicatezza delle sue strutture, le assume nella sua stessa sostanza, trasmettendole al sensorio". La salute del corpo secondo lui dipendeva dall'equilibrio tra i vari elementi e i suoi umori come il freddo, il caldo, l'umido e il secco. La malattia si manifestava quando uno di quegli elementi prevaleva sugli altri. Nato nella metà del sesto secolo, doveva essere più giovane di Pitagora, di cui seguì le lezioni; a Pitagora (o viceversa) egli potrebbe essere debitore della concezione dell'immortalità dell'anima.

Il più famoso e avventuroso discepolo di Alcmeone fu Democede. Doveva essere un tipo collerico e iracondo poiché se ne andò via da Crotone dopo una violenta lite con Callifonte, suo padre. Dopo aver esercitato la professione ad Egina e ad Atene, dove gli passarono uno stipendio e gli attrezzarono un posto che fungeva da infermeria, attirato da Policrate che gli raddoppiò la paga, si trasferì a Samo. Qui entrò a far parte del seguito del tiranno. Nel 522 il satrapo persiano Orete tese una trappola a Policrate: lo invitò ad andare a Magnesia come suo ospite e qui, impadronitosi di lui, lo impalò. Democede, che era al suo

seguito, fu fatto prigioniero e, carico di catene, portato a Susa come schiavo di Dario. Erodoto racconta che un giorno Dario, andando a caccia, cadde da cavallo rompendosi una gamba. I medici egiziani che erano con lui gliela torsero, gliela stirarono, lo fecero urlare, ma invece di guarirlo peggiorarono la sua situazione. Per sette giorni e sette notti il gran re non riuscì a dormire. L'ottavo giorno sembrò che la sua stessa vita fosse in pericolo. Allora un cortigiano, avendo saputo delle abilità mediche di Democede, lo segnalò al re. Lo trovarono tra gli altri schiavi, vestito di stracci e lo portarono davanti al paziente. Dario gli chiese se lui possedesse l'arte di far guarire la sua gamba. Democede, che era un tipo molto furbo e molto astuto, esitò ad ammettere di essere un medico, perché se si fosse scoperta la verità sulla sua bravura non sarebbe ritornato mai più in patria. Ma Dario capì che era un uomo di grandi capacità e chiese agli uomini che erano con lui di portargli delle fruste. Democede capì, e fu costretto a confessare, spiegando che dell'arte medica non avesse una conoscenza esatta ma approssimata, perché per anni aveva fatto da assistente a un altro medico. Dario gli affidò così la sua gamba e Democede, usando rimedi dolci e gentili, mise prima il re in condizione di dormire, poi di camminare, con grande sorpresa dello stesso Dario, che sembrava ormai rassegnato a rimanere zoppo. Egli gli diede in dono collane persiane e lo fece suo commensale, tan-

to che poté salvare anche la vita dei medici egiziani che per ordine del re avrebbero dovuto finire impalati. Dario mandò il medico di Crotone a visitare sua moglie Atossa e, quando gli eunuchi annunciarono il suo nome, lo definirono "l'uomo che ha ridato la vita al re", e le ancelle di Atossa riempirono una tazza di oro e gliela regalarono. Ce n'era tanto che Scitone, suo servitore, raccogliendo le monetine cadute sul pavimento, si trovò improvvisamente ricco. Il re aveva donato a Democede una bella casa a Susa ed era solito concedergli tutto quello che chiedeva, eccetto la libertà. La regina Atossa, intanto, cominciava a star molto male. Aveva un tumore al seno che cominciava a diffondersi. Fino a quando il tumore era piccolo, lo aveva nascosto, per pudicizia e vergogna, ma ora si stava ingrandendo ed ella mandò a chiamare Democede e glielo mostrò. Lui promise di farla guarire e la regina, da parte sua, gli giurò che, una volta guarita, gli avrebbe concesso qualsiasi cosa che lui le avesse chiesto, purché non fosse cosa vergognosa. Non si sa come né con quali rimedi, ma certamente Democede, senza interventi chirurgici, ridiede la salute ad Atossa e, servendosi di lei, architettò un piano che avrebbe dovuto riportarlo in patria, per via di un inganno. Su suo suggerimento, Atossa convinse Dario a organizzare una spedizione esplorativa in Grecia, prodromica ad un attacco. Nella spedizione il re inviò quindici persiani come spie, insieme a Democede che avrebbe

fatto loro da guida, con lo scopo di raccogliere quante più informazioni possibile per poi organizzare meglio l'attacco. Al comando della missione fu dunque Democede. La missione arrivò a Taranto dove Aristifillide, re della città, per un accordo segreto preso con Democede, fece arrestare i persiani accusandoli di essere venuti a spiare. Democede, nel frattempo, veleggiava verso Crotone e quando vi giunse, per l'accordo prestabilito, Aristifillide liberò i persiani e diede loro tutte le cose che gli aveva sequestrato. Questi si rimisero in mare e veleggiarono verso Crotone. Qui, scesi, trovarono Democede sulla piazza del mercato e se ne impadronirono con la forza. Ma i crotoniati li aggredirono a colpi di bastone, costringendoli a ripartire senza aver fatto alcun tentativo di ispezione delle coste greche. Mentre partivano, Democede, che allora aveva 60 anni, disse loro di riferire al re che si era fidanzato con la figlia dell'atleta Milone il cui nome era ben noto al re; poi si affrettò a celebrare il matrimonio, anche per dimostrare a Dario che lui era una persona di grande reputazione anche nella sua città. I persiani, tornando in patria, naufragarono sulle coste iapigie e furono fatti schiavi. Li riscattò il tarantino Gillus, che poi li restituì a Dario. In questa complicata vicenda Democede riuscì trionfatore e perciò i crotoniati ammirarono molto la sua intelligenza e la sua astuzia, cose che, forse, contavano più delle virtù morali.

Democede a Crotone si diede alla politica attiva diventando il capo dei pitagorici, durante il periodo in cui questi erano perseguitati. Quando i crotoniati strapparono il famoso medico dalle grinfie dei persiani, nella piazza del mercato strapparono loro anche le vesti e le misero addosso al servo del supremo magistrato di Crotone. Da allora ebbe inizio la consuetudine che quando il magistrato andava con il suo servo a certe funzioni liturgiche, il servo indossava indumenti persiani non per lusso o stravaganza – come ci racconta lo storico Timeo – ma per mostrare il disprezzo di Crotone verso la Persia.

Medici famosi si formarono alla scuola di Crotone come Ippone, Timoteo, Eurifonte e il locrese Filistone, che scrisse vari trattati sui farinacei e il loro valore nutritivo, sull'arte di cucinare e sulle norme igieniche da seguire nel trattare i cibi. Ma Crotone ebbe una vera e propria scuola culinaria, fondata da Icco di Taranto, il quale aveva vinto le gare di pentathlon in una delle Olimpiadi. Icco creò una serie di palestre dove venivano allenati gli atleti. Durante il periodo di allenamento a questi era proibito avere rapporti sessuali con fanciulle o con fanciulli. La nutrizione di ognuno era proporzionata allo sforzo muscolare che faceva. Non avendo nessuna nozione di carboidrati e proteine o calorie, Icco si regolava ad orecchio, tenendo conto nella dieta della stagione, della età e della costituzione fisica del soggetto.

La Magna Grecia eccelse per vigoria fisica: piccole colonie come Taranto o Cuma affrontarono e vinsero i potenti eserciti iapigi, dauni, umbri, etruschi. Gli antichi non hanno mai pensato a studiare le cause della prestanza fisica dei magnogreci come si fa oggi con la longevità di certi posti dell'Ecuador o del Caucaso; essi l'attribuivano alla salubrità dell'aria e forse anche agli dèi i quali, ad esempio, tramite l'oracolo di Delfo avevano promesso la salute fisica a Crotone e la ricchezza a Siracusa. Certamente le palestre di Icco e la sua scuola culinaria, la scuola di medicina e la stessa dottrina pitagorica che considerava il corpo un ricettacolo dell'anima da tenere in buone condizioni per le successive reincarnazioni, ebbero la loro importanza; ma più importante può anche essere stato l'incrocio dei Greci con gli indigeni, che rafforzò la razza magnogreca. Certo è che da Crotone proveniva Filippo di Butacide, il più bello di tutti i Greci del suo tempo, tanto che quando morì sotto le mura di Segesta i segestani gli eressero un tumulo di eroe dove andavano a fare dei sacrifici espiatori. Di Crotone furono i sette campioni di una olimpiade, tanto che i crotoniati dissero, in quella occasione, che l'ultimo dei loro era il primo dei Greci. I Maradona, i Mark Spitz, i Joe Louis di quei tempi furono Astilo di Reggio, Faillo di Crotone (lanciò il disco lontano 30 metri e fece un salto in lungo di 17), Iscor, Iscomaco, Tisicrate, Egon (il quale, nella corsa superava i tori a

cui strappava le unghie per regalarle alle fanciulle), il turino Dorieo ed Eutimo da Locri, che portò una roccia di straordinaria grandezza davanti alla sua città. Tutti questi furono eroi immortalati in statue o cantati dai poeti. Locrese fu anche Agesidamo, lodato da Pindaro nella decima ode, mentre di Crotone furono Glauco e Timasteo, l'uomo che Milone non riuscì a battere nel pugilato.

Milone fu certamente l'atleta più famoso dei tempi antichi e di lui si raccontavano mirabilia. Teodoro di Ieropolis, secondo una citazione di Ateneo, nella sua opera *Le gare atletiche* scriveva che in un giorno Milone mangiava dieci chili di carne e altrettanti di pane, più due litri di vino. In una gara olimpionica, dopo essersi caricato sulle spalle un bue di quattro anni e averlo portato in giro per lo stadio, lo tagliò a pezzi e se lo divorò tutto, da solo. Pausania dice che dopo aver vinto ad Olimpia sei volte nella lotta e altri sei nei giochi pitici, finì con il rinunciare a presentarsi alle gare perché non riusciva più a trovare qualcuno che lo sfidasse. Nelle monete italiote Milone era raffigurato avvolto in una pelle di leone, divisa che indossò come generalissimo nella guerra di Crotone contro sibari. Secondo Strabone, Milone, viaggiando attraverso una selva densa e impenetrabile, si allontanò di molto dal sentiero e, avendo visto un grosso tronco con dentro dei cunei lasciati da qualcuno, mise le mani nell'apertura e tentò, sforzandosi, di staccare

il tronco completamente; ma i cunei caddero e le due parti del tronco si chiusero, intrappolandogli le mani. Egli non riuscì a liberarsele e le sue grida richiamarono i lupi che lo divorarono. Se veramente morì così, Senofane aveva ragione quando diceva che muscoli poderosi non significano necessariamente grande intelligenza.

I campioni di quei tempi dovevano accontentarsi della gloria e della idolatria del pubblico, perché non facevano affatto quattrini. Oggi un grande atleta, pugile o giocatore di baseball, guadagna somme favolose dalla sua attività. Lo sport è industria, commercio, materialismo; ma i Greci verso gli sport avevano un atteggiamento opposto al nostro: le gare sportive facevano parte dei riti celebrativi in onore dei morti, degli eroi, degli dèi e da qui derivava la loro solennità e la venerazione per i vincitori. Le Olimpiadi erano soprattutto una manifestazione del sentimento nazionale e una buona occasione per mettere da parte il particolarismo e sentirsi tutti greci. L'incentivo dell'atleta non era il compenso pecuniario, ma il desiderio di toccare il limite della resistenza umana. Solo ai nostri tempi tutte le gare internazionali, comprese le Olimpiadi, sono diventate un grosso affare e una buona occasione di manifestazioni sciovinistiche.

La città di Locri oggi ha una scuola che porta il nome di Zaleuco, ma quel nome calzerebbe meglio al tribunale. Zaleuco, infatti, diede a Locri le prime leggi scritte. Aristotele lo considera più antico di Dracene (624 a.C.) e Solone (594 a.C.); Cicerone lo reputa migliore dei legislatori romani. La sua vita, comunque, rimane avvolta nel mistero. Diodoro Siculo lo descrive come il discendente di una nobile famiglia, nutrito di grande dottrina; altri lo descrivono come un semplice pecoraio che ricevette le leggi direttamente da Minerva, come Mosè da Dio. Lo storico Timeo nega che sia esistito e lo ritiene un personaggio mitico, ma Aristotele lo dice discepolo di Talete assieme a Licurgo. L'altro grande legislatore antico fu il catanese Caronda, e anche su lui esistono varie tradizioni: secondo una di queste egli sarebbe stato un discepolo di Zaleuco, secondo un'altra egli fu il legislatore di Reggio e di Turio, città fondata alla metà del quinto secolo avanti Cristo. Le leggi di Zaleuco e di Caronda frenavano l'arbitrio dei giudici che, in mancanza di norme scritte, imponevano sentenze a orecchio e a capriccio; esse attenuavano anche molti contrasti con gli indigeni, essendo fondate sul rispetto di usi e costumi locali. Ogni legge zaleuchiana era preceduta da un breve proemio nel quale, la credenza negli dèi da parte dei cittadini veniva ritenuta condizione necessaria per l'esistenza di una comunità. Gli dèi ci hanno dato un'anima che dobbiamo tenere pura – diceva Zaleu-

co – e onorarli significa obbedire le leggi che, essendo di origine divina, sono immutabili. C'era una legge detta del laccio, secondo la quale colui che proponeva il cambiamento di una legge vigente doveva presentarsi all'assemblea con una corda col nodo scorsoio da mettere attorno al collo. Se la sua proposta fosse stata respinta, egli avrebbe dovuto strangolarsi per aver commesso un sacrilegio. Ciò non incoraggiava certamente i cambiamenti e Locri ebbe una stabilità che durò molto a lungo. Il cittadino che tornava a Locri dopo una lunga assenza, se avesse domandato cosa fosse accaduto di nuovo nella città, veniva multato. Quando Pitagora andò via da Crotone pare che abbia chiesto ospitalità a Locri, ma i locresi gliela negarono, timorosi che egli avrebbe potuto introdurre qualche novità nella legislazione. La loro risposta infatti fu che essi erano molto felici con le leggi e la costituzione che avevano.

Le leggi zaleuchiane erano composte in forma ritmica e venivano recitate o cantate nei banchetti, metodo usato anche da Senofane ed Empedocle per diffondere le loro dottrine filosofiche. Esse tendevano a rinforzare la famiglia, a proteggere i cittadini da frodi e danni, a frenare il lusso e la incontinenza. Alcune di esse riflettono idee e principi di una civiltà molto evoluta, anche se certe norme rivelano influenze religiose e una severità brutale nei costumi. Nelle punizioni Zaleuco seguiva la regola del taglione: occhio

per occhio, dente per dente. Se un uomo cava un occhio a un altro, deve essere punito con la perdita del medesimo occhio. Se un uomo cava un occhio a chi ne ha uno solo, deve essere punito con la perdita di tutti e due i suoi occhi. Il calunniatore era costretto a portare sempre una corona di tamarisco in testa in modo da essere riconosciuto da tutti. Alle donne era proibito di farsi belle con ornamenti di oro o cosmetici, perché quelle che facevano ciò dovevano dichiararsi prostitute in cerca di un amante. L'uomo che aveva figli e portava in casa una matrigna, perdeva il diritto di dar consigli alla città, visto che ne aveva dato uno così nocivo a sé stesso. A Zaleuco fu attribuito il detto che le leggi sono come le ragnatele nelle quali la mosca che vi si impiglia è trattenuta, ma la vespa strappa i fili e vola via. Nella ragnatela un giorno si impigliò il figlio di Zaleuco, colpevole di adulterio. La condanna in questo caso doveva essere la perdita di tutte e due gli occhi; ma, per deferenza al grande papà, i locresi chiesero una sentenza più mite. Zaleuco si oppose, ma cavò un occhio al figlio e uno a sé stesso, cosicché fece rispettare la legge e anche la vista di suo figlio.

Alcune delle leggi di Caronda, che può anche aver preso da Zaleuco, riflettono idee e principi dei tempi moderni. Ad esempio, a lui viene attribuito il merito di aver stabilito che è un dovere dello Stato proteggere la salute dei cittadini. I medici diventavano, così, funzionari pubblici. Un'altra legge istituiva

l'obbligatorietà dell'istruzione: la città doveva pagare gli insegnanti per i bambini che non avevano la possibilità di avere un insegnante privato. Caronda diceva che l'istruzione per tutti avrebbe corretto le ineguaglianze derivanti dal fatto che l'analfabeta non poteva godere di tutti i diritti di cui godevano gli altri cittadini. Una delle leggi notevoli di Caronda riguardava l'orfano. Egli decretò che la sua proprietà doveva essere amministrata dal parente più vicino dal lato materno, ma l'orfana doveva vivere con quello più vicino dal lato paterno. In questo modo, i parenti materni non avrebbero complottato contro l'orfano che non era con loro, e quelli materni non avrebbero complottato perché non avevano sotto il loro controllo l'eredità. Il disertore di guerra era condannato a sedere per tre giorni, vestito da donna, nel mercato pubblico; alle donne era vietato di bere vino o indossare indumenti di lana milesia (una misura protezionistica); gli adulti erano passabili di una dura punizione se si innamoravano dei bambini e si associavano a persone notoriamente immorali.

Valerio Massimo racconta che, mentre Catania era in guerra, Caronda, distrattamente, si presentò all'assemblea con la spada al fianco, violando una legge data da lui stesso, secondo cui chi si presentava armato davanti all'assemblea era punibile con la morte. Quando qualcuno gli fece notare che aveva violato la legge, Caronda rispose: "Ora la renderò inviolabile"; e,

secondo Valerio Massimo, si gettò sulla sua stessa spada e si uccise. Molte leggi di Zaleuco e Caronda indicano che nelle antiche città, anche dove c'erano dei governi aristocratici, c'era un forte spirito democratico che tendeva a migliorare le condizioni economiche di tutte le classi. Zaleuco, ad esempio, abolì certi privilegi aristocratici, come quello che impediva ai piccoli possidenti di vendere i loro prodotti direttamente.

Poesia, musica e teatro fiorirono a Locri, Reggio, Taranto, Turio e in Sicilia. Il poeta Stesicoro di Imera, vissuto tra il 632 e il 556 fu venerato dagli antichi come un secondo Omero. Egli cantò la caduta di Troia, le avventure di Eracle, di Elena di Sparta, di Oreste e di Enea. Nei *Nostoi* o *Ritorni* egli narra le avventure dei principali eroi dopo la guerra di Troia e i suoi poemi, specialmente la *Geroneide*, contribuirono molto alla storia mitologica della Magna Grecia. Nella *Geroneide* il poeta narra come Eracle condusse i buoi rubati a Gerione attraverso la Spagna e l'Italia, trasformando la poesia lirica in epica. I suoi inni, intercalati da cori, venivano cantati nelle cerimonie religiose in onore degli eroi della Magna Grecia.

Stesicoro ebbe un continuatore in Ibico da Reggio, vissuto nella seconda metà del V secolo. Rampollo di una famiglia aristocratica di origine messenica, Ibico abbandonò la sua città per non ricoprire la carica di tiranno per la quale non si sentiva portato. Per seguire la sua vocazione poetica se ne andò a Samo,

alla corte di Policrate, dove fece amicizia con Anacreonte e scrisse sette libri di poesia di cui ci rimangono pochi frammenti. Nei suoi versi egli cantò la bellezza, più quella maschile che la femminile, perché era un omosessuale. Preferiva, per i suoi ludi erotici, i ragazzini teneri e certe sue composizioni le chiamò *paidea* dedicandole ai ragazzi preferiti. Questo comportamento, del resto, era molto diffuso a quei tempi e lo avevano adottato anche poeti come Eschilo e Sofocle. Alla corte di Polidoro, poi, tutto era permesso: vi accorrevano etere e prostitute, omosessuali e bambini da portare a letto. Furono Eschilo e Sofocle a introdurre il tema della coppia di maschi, come Achille e Patroclo. Ibico cantava la sua "follia di amore" con versi come questi: "Quando amore, il tiranno, domina, fugge dalle braccia di sua madre e riempie la mia anima tremante, la dolce pace è finita: la ragione non conta più nulla". E altrove parla dell'amore che "sonnecchia in me, splendente di fulmini, e come il vento del Nord". Cicerone lo ricorda nel quarto libro delle *Tusculane* come poeta che arse d'amore principalmente per i fanciulli e Ateneo lo cita come inventore di una cetra triangolare detta "sambuca", strumento a corde ineguali per lunghezza e grossezza, e anche come autore di un metro poetico detto "ibicino". La cetra, o forse un altro strumento musicale detto "ibicino" apparve nel conflitto dei celti con i Romani. Ibico morì ucciso da alcuni ladroni Reggini.

Come Ibico furono Cleomene, Cleonimo, Teagene. Il primo fu autore di ditirambi; il secondo, che visse ai tempi di Cambise, fu interprete di Omero e critico letterario; il terzo fu anche lui, come Cleomene, poeta ditirambico. Ma di particolare importanza per la storia delle città della Magna Grecia è il reggino Licofrone, figlio adottivo dello storico Ippi, che visse a lungo ad Alessandria dove diventò catalogatore delle opere teatrali della famosa biblioteca. Il suo principale lavoro poetico fu *Alessandra*, in 1430 giambi, pieno di oscure profezie fatte dalla sacerdotessa Cassandra, profezie che formarono la base della storia mitologica di molte città magnogreche.

A Locri fiorì il ditirambo con Carilao, ma la poetessa più famosa fu Nosside, la quale si riteneva "a Saffo eguale". Visse durante il 300 a.C. e, nei suoi versi, esaltò il valore dei guerrieri locresi nella lotta contro i Bruzii ("...I Bruzii gettarono via le armi dalle loro miserabili spalle, sotto i colpi dei locresi, ardenti la pugna e ad esaltazione del loro valore queste armi riposano nel sacro tempio e non desiderano le vili braccia che le hanno abbandonate"). Ma Nosside fu soprattutto poetessa dell'amore e scrisse anche versi erotici ("Chi odia Venere non può mai sapere quali rose crescono nel suo giardino").

La città che aveva avuto in Zaleuco un legislatore molto puritano, con l'andar del tempo, in fatto di sesso e di erotismo, diventò di manica larga. Ateneo

cita i versi di una signora locrese poco per bene che faceva le corna al marito, che suonavano così: "Ah che fai? Non rovinarmi ti prego. Prima che lui [il marito] arrivi alzati e vai via. Non far del male a te stesso e a me, sciagurata. Non vedi? Il giorno ormai traluce tra le imposte". Come Nosside, anche Leonida di Taranto cantò le vittorie tarantine contro i lucani, ma si distinse in modo particolare per gli epigrammi e gli epitaffi funebri in cui descrisse la vita degli umili.

A Locri fiorì anche una famosa scuola musicale che faceva capo a Senocrito. Pindaro diceva che "la melodia dei flauti [di Senocrito] è così dolce e modulata che a sentirla provo il piacere del delfino immerso in un placido mare". Non si sa bene quali siano stati i generi musicali da lui inventati, ma la scuola locrese fu lodata altamente da tutti gli antichi, con Pindaro in testa.

Senocrito visse nel VII secolo; Glauco da Reggio, che compilò nella seconda metà del quarto secolo un'opera intorno agli antichi poeti e musici, lo ricorda come autore di peani, carmi eroici e canti corali che accompagnavano la danza. A questa scuola appartennero musici e poeti, l'equivalente dei moderni cantautori, come Erasippo, Menassea e la poetessa Teano. La poesia di quei tempi era scritta spesso per essere cantata con accompagnamento musicale nelle cerimonie religiose: erano delle competizioni che suscitavano entusiasmi paragonabili a quelle del festival

di Sanremo o delle più famose gare delle partite di calcio per il campionato.

Una delle più importanti gare locresi fu quella tra il citaredo Eunomo di Locri e Aristone di Reggio. Si erano sfidati a Delfo, quando si erano trovati insieme davanti al tribunale di Apollo. Aristone vantava antenati delfici e si sentiva favorito dal dio. Eunomo, invece, credeva che i reggini non fossero affatto cari al dio: infatti si sapeva che le cicale, predilette di Apollo, non cantavano al di là del fiume Alece, che segnava il confine tra il territorio locrese e quello reggino. Strabone spiega il fenomeno con l'aridità del suolo reggino che impediva alle loro membrane di gonfiarsi ed emettere dei suoni; Timeo invece racconta che Eracle, giunto stanco nei pressi di Melito, non riusciva a dormire per il querulo canto delle cicale e chiese agli dèi di farle zittire, e gli dèi le fecero zittire per sempre. Durante la gara dei due citaredi una corda della cetra del locrese si spezzò sicché tutti lo diedero per sconfitto; ma una cicala, all'improvviso, si fermò sulla sua cetra ed emise il suono della corda mancante assicurando ad Eunomo la vittoria. Strabone racconta di aver visto in una piazza di Locri la statua del vincitore con la cicala sulla sua cetra. Quando Stesicoro visitò Locri, sentendo i locresi vantare tanto le loro cicale li ammonì a liberarsi dall'orgoglio sprezzante che manifestavano per i non locresi, perché un giorno le loro cicale avrebbero cantato stando a terra e non sugli al-

beri, volendo significare che gli alberi sarebbero stati distrutti da qualche guerra o calamità naturale, mandata dagli dei per punirli.

Locri era la capitale magnogreca dei suoni e dei canti. Ateneo ricorda che vi fiorivano le canzoni corali, simili a quelle di Anacreonte, cantate da cori di fanciulle. Di questi cori e dei menestrelli locresi deve aver dato molte notizie Aristosseno, autore di 435 opere, tutte perdute, tra cui una su musici e poeti della Magna Grecia.

L'arte drammatica prese varie forme ed espressioni. In Sicilia, nel 484 avanti Cristo, si distinse Epicarmo che Platone definì "maestro della poesia comica". Con Epicarmo la commedia fece la sua comparsa a Siracusa, ed era una commedia piena di spiritosaggini e con dentro la filosofia e il pensiero critico del suo originatore. Epicarmo fece i primi tentativi di satira della realtà quotidiana e di parodia delle figure mitologiche. Questa sua vena comica continuò mezzo secolo dopo con Sofrone e Senarco che Platone ammirava e che dovevano venir ravvivati di nuova grazia dai Mimi Siracusani di Teocrito.

Teocrito visse nel terzo secolo, fuse nei propri lavori la tradizione della composizione pastorale e l'eredità del mito realistico di Sofrone. Egli espresse anche in modo eccellente la aderenza sensuale alla natura e diede nuova vita alle figure dei miti antichi. Aristosseno a Taranto aveva visto molti attori, applau-

diti che danzavano e parodiavano in modo buffonesco le tragedie greche dove tutto era solenne. Il termine "fliaciche" veniva adoperato per indicare un tipo particolare di farsa che fiorì nella Magna Grecia dal sesto al quarto secolo. Nel quarto secolo, questa raggiunse forma letteraria con Rintone di Siracusa che si trapiantò a Taranto, dove divertiva la gente riscrivendo in tono burlesco le antiche tragedie e trasformandole in "ilarotragedie". In queste si sentiva l'influenza di Epicarmo e delle farse fliaciche. Epicarmo, secondo Aristotele, fu il primo autore di commedia che sviluppò i suoi lavori seguendo una trama. Autore di grande rinomanza fu anche Alessi di Turio, nato nel 394 e morto a 106 anni, che fece rappresentare ad Atene 245 sue commedie ed ebbe come allievo Menandro, che gli era nipote. Le farse fliaciche sono sopravvissute fino a ieri. Era usanza nei paesi del Sud – e forse lo è ancora a Carnevale – che degli attori improvvisati con travestimenti e maschere, girassero per le vie del paese recitando la "farsa", una composizione di qualche individuo del posto che, in modo rozzo e piuttosto volgare, faceva la caricatura a personaggi e avvenimenti del paese.

Mancarono, nella Magna Grecia, i poeti tragici come quelli che fiorirono in Grecia, ma i magnogreci apprezzavano altamente questo genere di arte. Basti ricordare che nel 413 alcuni superstiti della disastrosa spedizione di Atene contro Siracusa, furono salvati e

trovarono asilo presso i siracusani perché conoscevano e sapevano declamare i versi delle tragedie di Euripide.

La bravura degli architetti e degli scultori della Magna Grecia può venire ammirata ancora oggi nei pochi templi e nelle poche statue giunte fino a noi, come i templi di Paestum e di Agrigento, o le statue dei Dioscuri e i famosissimi bronzi di Riace. Empedocle, del tempio della Concordia di Agrigento, notava come "in Agrigento la gente vive come se dovesse morire domani, ma costruisce come se dovesse vivere per l'eternità". Come nei grattacieli vi è l'anima americana e nelle cattedrali quella del cattolicesimo, così nei templi della Magna Grecia vi erano l'anima della nuova civiltà fiorita nel Sud. Vista dalla Grecia questa era la civiltà della ricchezza e dell'abbondanza, dove i nuovi ricchi costruivano edifici più grandi ed imponenti di quelli della madre patria, tanto per fare impressione mediante le loro dimensioni fisiche, come gli americani dei nostri tempi; ma in quegli edifici vi era anche un ideale estetico, come ognuno può vedere nei templi di Segesta e di Paestum, di Metaponto e di Agrigento, di Siracusa e di Crotone.

I Greci dell'Italia meridionale sono stati spesso considerati inferiori agli altri greci per quel che riguarda le arti. Plinio il vecchio menziona alcuni en passant, mentre esalta quelli della Grecia. Diodoro Siculo nomina Ambracia e Perillo, vissuti nel sesto

secolo, l'uno per aver fatto una statua di Falaride di Agrigento, l'altro per avergli costruito il toro di bronzo, strumento di tortura. Neppure il nome di Clearco, che imparò la scultura nel Peloponneso e fondò una scuola a Reggio, è messo nel dovuto rilievo. Pausania lo dice allievo di Dedalo che, giunto in Sicilia, diede man forte a una colonia ribelle contro Minosse. Egli avrebbe costruito la prima statua di bronzo dedicata a Zeus, che ornava il tempio di Atena a Sparta. Nell'eseguire questo lavoro modellò i vari pezzi separatamente e poi li collegò insieme con dei chiodi. Clearco aprì la via a Pitagora di Reggio, che fu definito da Pausania "il miglior scultore che sia mai esistito". Fu il primo ad applicare le leggi del ritmo e della simmetria, per cui lo si credette imparentato con l'altro Pitagora che teneva cattedra a Crotone. Nelle sue sculture egli rappresentò molto realisticamente vene, nervi, muscoli e pare che conoscesse i *Principi di anatomia* di Alcmeone di Crotone, dove si crede abbia soggiornato per qualche tempo. Pitagora eseguì una serie di statue di atleti che, però, non ci sono pervenute: tra queste vi era la statua di Astilo, vincitore alle Olimpiadi del 488, 484 e 480; di Leontisco, vincitore nel 456 e 452; di Cratistene di Cirene e di Eutimo di Locri. La statua di Eutino si trovava in una piazza di Locri e ve n'era una seconda in casa dell'atleta. Plinio racconta che le due statue furono colpite nello stesso giorno dal medesimo fulmine. A Pitagora fu attribuito

l'Auriga di Delfo, eseguito su commissione di Anassilao, signore di Reggio. Pausania gli attribuisce anche una statua di Filottete, installata a Siracusa, nella quale si vede molto realisticamente il dolore dell'arciere tessalo per un'ulcera che lo tormentava. Altri nomi di scultori dal V al I secolo furono quelli di Lisippo e Patroclo di Crotone. I bronzi di Riace possono essere state benissimo due statue di atleti, eseguite a Reggio e inviate a Crotone o altrove su una nave che affondò lungo il tragitto. Scultori come Clearco e Pitagora ricevevano ordinazioni da posti anche molto lontani, come Cirene. Pitagora godette di grande prestigio e fama, come affermano molte testimonianze di storici antichi. Senocrate, citato da Plinio, lo reputa superiore a Fidia, Policleto e Mirone e pari a Lisippo per le sue osservazioni anatomiche. Certamente egli fu una grande personalità artistica che stimolò un revival della scultura dal 480 al 440, come si potrebbe dedurre dalle terrecotte votive di Medma e di Reggio e dalla frequente rappresentazione di figure atletiche di eroi e divinità, come appare in certe monete di Caulonia, Selinunte e altre città.

Le arti figurative della Magna Grecia ebbero in Zeusi il loro Raffaello. Nativo di Eraclea, la città sorta sulle ceneri di Siri, egli visse nel quarto secolo e portò la pittura a un grado fino ad allora sconosciuto. Il suo dipinto più famoso fu l'affresco di Elena di Sparta, eseguito su commissione della città di Crotone. Per

il quadro egli chiese che nel tempio di Era Lacinia, cui esso era dedicato, posassero nude le cinque donne più belle di Crotone perché la sua Elena doveva sintetizzare la bellezza di tutte e cinque. Finito il lavoro ci scrisse sotto: "Non è da meravigliarsi se Greci e Troiani si sono combattuti per dieci anni per una donna come questa". Vanitoso, sicuro di sé, arrogante e immodesto, Zeusi ebbe un formidabile competitore in Parrasio e sulla rivalità dei due artisti nei tempi antichi si raccontavano molti aneddoti.

A Peripolis, una cittadella sul fiume Alece, pare sia nato Prassitele, famoso pittore e scultore del IV secolo, le cui statue erano tanto simili ai vivi che, a quanto dice Plinio, gli uomini erano attratti a concubito e gli animali erano ingannati. La sua Afrodite Cnidia, una statua in marmo, spinge "gli uomini ad amplessi libidinosi; un cavallo, avendo visto una cavalla da lui dipinta, emise un nitrito, mentre un toro si eccitò eroticamente alla vista di una vacca su una sua tela a Siracusa. I poeti greci celebrarono la sua statua di Niobe con versi come questi dove è Niobe che parla: "Gli dèi mi tolsero la vita trasformandomi in pietra; Prassitele nella pietra mi ridiede la vita".

Tutte le sculture e le pitture degli artisti della Magna Grecia furono distrutte o rubate quando le città furono conquistate e saccheggiate da bruzi, campani, sanniti. Con le loro invasioni, anzi, la produzione artistica finì del tutto e scomparvero anche le opere

degli autori che parlavano di quei lavori. Ci restano solo scarse descrizioni e qualche statua, come i bronzi di Riace, che costituiscono un'eloquente testimonianza del livello artistico magnogreco.

Nella Magna Grecia continentale non ci fu una corte o uno stato forte e nazionalista, guidato da un signore le cui gesta potessero venir magnificate dagli storici. Solo Reggio ebbe qualcosa come una corte con Anassilao e altri tiranni messeni; ma le corti fiorirono in Sicilia, in particolare a Siracusa con i Dionigi. Reggio ebbe due storici in Lico e Ippi: il primo si trasferì alla corte di Tolomeo e fu un infaticabile raccoglitore di notizie e curiosità sugli altri popoli; Ippi, invece, visse al tempo delle guerre persiane e fu il primo narratore della fondazione delle colonie magnogreche nel continente e in Sicilia. Un dorico di Siracusa fu Antioco il quale, in dialetto ionico, compose nove libri di storia siciliana che vanno dal mitico Cocalo fino al 424 avanti Cristo. Egli servì come fonte di informazione a Tucidide nella composizione del suo sesto libro. In un altro volume sull'Italia rievocò le origini delle principali città italiane. Dicearco di Messina scrisse la prima storia della cultura intitolata *Vita della Grecia* nella quale trattò a lungo della storia della musica e della letteratura. Ma un altro storico importante, coinvolto direttamente nei fatti narrati, fu Filisto. Questi era consigliere di Dionisio il Vecchio, e anzi lo aveva aiutato a prendere il potere; inviato in esilio

da Dionisio il giovane, stando a Turio scrisse una storia della Sicilia in 12 libri, narrando con ricchezza di particolare le vicende cui aveva preso parte. Filisto si suicidò nel 356 quando, mandato come ammiraglio contro Diane che tornava a Siracusa per cacciar via Dionisio, fu sconfitto e perdette la flotta. Anche Timeo di Taormina (356-260) compilò una storia della Sicilia fino a Pirro.

Le Corti di Agrigento e Siracusa diedero ospitalità a poeti, filosofi, letterati, artisti. Dopo la vittoria di Imera, che tenne lontani i Cartaginesi per 75 anni, ad Agrigento arrivarono Eschilo, Pindaro, Bacchilide, Simonide di Ceo. I fratelli del tiranno Terone, salito al potere nel 488, vinsero i giochi pizi in Delfo e Pindaro li osannò in due grandi odi. Alla Corte di Siracusa si recò Platone per tre volte. Lo stesso Dionisio il vecchio compose la tragedia *Il riscatto di Ettore*, che vinse un premio in una competizione tenuta ad Atene nel 367. Filosseno di Citera, poeta ditirambico, che aveva criticato i suoi versi, fu mandato ai lavori forzati nelle miniere. Ma più tardi Dionisio lo richiamò, volle farselo amico e ricominciò ad invitarlo ai suoi banchetti. Una volta, durante un banchetto, il tiranno lesse i suoi nuovi versi e chiese a Filosseno il suo giudizio, e si narra che questi gli rispose "Riportatemi nelle miniere".

Come tra gli Stati Uniti e l'Europa, così tra la Magna Grecia e la Grecia vi furono frequenti scambi di studiosi, pensatori, intellettuali e artisti. In Gre-

cia andarono Gorgia da Lentini, Timeo, Ibico, Lisia, Parmenide, Zenone; in Italia giunsero oltre a Platone, Protagora, Erodoto, Eschilo, Pindaro, Bacchilide, Simonide. In certi campi i magnogreci rimasero indietro rispetto alla madrepatria: nella scultura non raggiunsero vette estetiche come quelle di Fidia; nel teatro non ebbero tragici come Euripide a Sofocle. Ma nell'architettura furono in grado di reggere benissimo il confronto con i templi greci con quelli di Posidonia o Agrigento.

Alcuni magnogreci erano nati e cresciuti in Grecia, come Pitagora, e il loro rapporto con la Magna Grecia era simile a quello di certi premi Nobel americani che si trasferirono lì dall'Europa già formati; questi greci portavano in Italia un impulso creativo che trovò nell'ambiente magnogreco il clima congeniale per svilupparsi, appunto come è accaduto con molti scienziati europei, il cui genio poté svilupparsi negli Stati Uniti.

La Magna Grecia, infine, brulicò di grossi personaggi. Essi non erano diventati tali, come succede oggigiorno, perché costruiti artificialmente dalla pubblicità televisiva, ma apparivano grandi perché le loro dimensioni mentali e spirituali erano al di là del normale. Furono veramente dei "prototipi" uomini come Pitagora, Empedocle, Democede, Senofane, Zenone e via dicendo. Ma non furono certamente "prototipi" costruiti artificialmente, perché avevano una loro

statura interiore che è ben visibile ancora oggi, dopo oltre due millenni. Quanti sono i grandi prototipi o i grandi personaggi di oggi che saranno ricordati ancora, non dico tra duemila, ma fra trenta o quaranta anni?

IV

TRAMONTO DELLA MAGNA GRECIA

La Magna Grecia declinò e morì perché interiormente era corrosa da un male congenito a tutto il mondo greco, il particolarismo campanilistico che non permetteva ai cittadini di una polis di vedere al di là degli interessi della propria città. La polis era un piccolo universo autosufficiente che costituiva un forte stimolo alle energie creative individuali, ma tratteneva il sentimento patriottico dentro la cerchia delle proprie mura. I Greci d'Italia nell'insieme avevano un sentimento di superiorità nei confronti degli indigeni che per essi erano i "barbari", e questo sentimento faceva sì che si sentissero tutti greci; ma ciò non impediva che nella Magna Grecia gli achei si battessero contro i dori, i dori contro un'altra stirpe greca e che una città, per togliere il potere o la supremazia all'altra, si alleasse anche con i detestati barbari, come fece, ad esempio, Dionisio il vecchio che si alleò con i campani contro i greci del continente, o Icete, tiranno di Gela, che si alleò con i Cartaginesi contro i corinzi. Questo atteggiamento indebolì progressivamente tutte le città, cosicché quando si profilò in tutta la sua gravità il pericolo bruzio o lucano, esse non ebbero

più la capacità di difendersi né da sole, né in alleanza con altre città e finirono per mettersi sotto la protezione di Roma, che se le inghiottì una dopo l'altra, trasformandole in colonie e municipi romani.

Alle rivalità tra città e città magnogreche, corrispose una spensierata indifferenza verso la madrepatria che ripagò le città, spesso, con la stessa moneta.

Durante il nostro secolo gli americani, in due guerre, corsero in aiuto dell'Inghilterra, spinti certamente da interessi ma anche da un antico sentimento di fratellanza che sentivano verso i loro ex dominatori. La stessa cosa non accadde tra i Greci d'Italia e la Grecia, perché il sentimento di interdipendenza non era ancora sviluppato sufficientemente da far sì che una minaccia esterna ad Atene fosse sentita a Crotone o Siracusa come una minaccia all'ellenismo e alla civiltà comune. Questa condizione è riassunta in modo eloquente da Erodoto nel seguente episodio:

Mentre la Grecia si preparava ad affrontare il gigante persiano, una ambasceria greca giunse a Siracusa per chiedere aiuti, e si svolse questo colloquio con il tiranno Gelone. Gli ambasciatori dissero: "Siamo stati mandati dai Lacedemoni e dai loro alleati per chiedervi di unirvi a noi contro il barbaro. Certamente voi avete sentito che un attacco contro la Grecia è imminente. Il persiano (Serse) ha, infatti, attraversato l'Ellesponto e sta marciando contro di noi. Egli dice che vuol marciare contro Atene, ma la sua vera intenzione è di mettere sotto il suo giogo tutta la Grecia. Voi siete la guida della Sicilia e avete in voi una parte

non piccola della eredità greca. Aiutate, dunque, coloro che lottano per la libertà della Grecia, perché se tutti i greci si metteranno insieme formeranno un corpo di armati abbastanza grande per affrontare il nemico pari a pari; ma se alcuni di noi tradiranno e altri non forniranno aiuti, il persiano soggiogherà prima tutta la Grecia e dopo muoverà contro di voi. Difendetevi, dunque, venendo in nostro aiuto prima che sia troppo tardi.

Gelone, allora, si voltò verso gli ambasciatori, irritato in volto, e rispose:

Quando fui io a chiedervi aiuto contro un esercito barbarico (il cartaginese), quando io ero impigliato in una lotta disperata e vi chiesi aiuto per vendicare la morte del principe Dorieo (ucciso dai Cartaginesi), offrendomi di liberare con il vostro aiuto i posti commerciali dai quali voi stessi traevate vantaggi e profitti, voi avete ignorato il mio appello. Solo ora che avete bisogno vi ricordate di Gelone. Ebbene, io non seguirò il vostro esempio: sono pronto a venire in vostro aiuto con 200 triremi, 20 mila soldati, 2000 armati di arco e di fionda e con cibo per tutta l'armata greca per la durata della guerra. Ma ad una condizione: che io sia messo a capo di tutto l'esercito greco.

Il Congresso dei greci radunato a Corinto respinse tale proposta dicendo che la logica dei fatti avrebbe portato al comando il migliore; e Gelone commentò: "Avete perduto la primavera del vostro anno". E così mentre Serse invadeva la Grecia tutti i Greci d'Italia stettero alla finestra a guardare. Solo un

greco, Faillo, famoso olimpionico di Crotone, armò per conto suo una trireme e veleggiò verso Salamina, distinguendosi per valore nella battaglia. In riconoscenza verso Faille, Alessandro il Grande mandò a Crotone una parte del bottino che aveva conquistato nella battaglia di Gaugamela.

Per quel che riguarda il sentimento reciproco delle città magnogreche, lo storico Giustino scrive: "Un bel giorno i sibariti, i metapontini e i crotoniati, tutti di stirpe achea, si misero d'accordo per cacciare dall'Italia tutti gli altri greci e, come prima cosa, attaccarono la città focese di Siri, la rasero al suolo e si spartirono le sue terre". Le città achee si comportarono con grande crudeltà, commettendo anche dei sacrilegi: durante il sacco di Siri uccisero il sacerdote di Minerva sull'altare e fecero sgozzare 50 giovanetti che si erano rifugiati in quel tempio. I sirini sopravvissuti alla distruzione furono trasportati a Metaponto e il loro territorio finì in mano di Sibari. In questo caso il motivo economico aveva sopraffatto il sentimento di razza e di identità culturale, perché la guerra era stata scatenata dal fatto che Siri aveva fondato la colonia tirrenica di Pixunte e trafficava con Mileto, come indicano gli abbigliamenti a colori vivaci dei sirini, forse mirando a togliere la esclusiva commerciale a Sibari. Ma la distruzione di Siri ebbe effetti disastrosi sugli stessi vincitori. Prima di allora i magnogreci avevano seguito una politica ispirata allo spirito di razza, an-

che se i dori di Siri, Reggio, Taranto e Locri volevano stabilire la loro egemonia sugli achei di Sibari, Crotone, Caulonia e Metaponto. La scomparsa di Siri, in questo contesto, indeboliva i dori ma creava un pericoloso precedente: quello di una città greca distrutta da altre città greche, cosa che non era accaduta mai prima. Tra l'altro, inghiottendo i territori della Sirtide, Sibari diventava un impero con una politica economica sua che non coincideva con quella degli altri alleati. I crotoniati, con la scusa che i locresi avevano dato aiuto e conforto ai sirini, dichiararono guerra a Locri. Ma anche in questo caso i motivi più profondi del casus belli erano economici: Crotone, non potendosi espandere a nord dove dominava la potenza sibarita, tentava l'espansione a sud a spese dei locresi. I locresi avevano una grande paura dei crotoniati, i quali potevano mettere in campo un esercito assai più forte del loro, che contava dieci mila uomini, più cinquemila dell'alleata Reggio, e godevano fama di individui forti, atletici e ben allenati nel maneggio delle armi.

La cavalleria locrese, comunque, grazie agli allevamenti di Medma, era superiore a quella di Crotone. Mentre fervevano i preparativi di guerra, Locri, riconoscendo la propria inferiorità militare, mandò un'ambasceria a Sparta, per chiedere aiuto in virtù della sua discendenza dorica. Gli spartani, però, non avevano nessuna voglia di immischiarsi in una guerra così lontana e consigliarono ai supplicanti di mettersi

sotto la protezione soprannaturale dei Dioscuri. L'aiuto che non veniva dalla terra sarebbe potuto venire dal cielo. Gli ambasciatori locresi non avendo altra via di uscita, accettarono il consiglio e andarono nel Tempio dei Dioscuri, dove, fatti i rituali sacrifici, promisero che, se Locri avesse vinto, avrebbe offerto agli dèi un decimo del bottino. I crotoniati, da parte loro, pur sentendosi nettamente superiori agli avversari, capirono che anche a loro una spintarella dal cielo avrebbe fatto molto comodo, e mandarono anche essi una delegazione a Delfo, promettendo agli dèi una percentuale del bottino più alta di quella locrese. Per un po' di tempo ci fu una gara, come nelle aste, di offerte agli dèi, una più alta dell'altra, in cambio della vittoria. I locresi, infine, partirono lasciando sulla loro trireme uno spazio vuoto, riservato ai Dioscuri che così avrebbero potuto viaggiare fino a Locri in incognito, cioè in modo invisibile.

Lo scontro tra l'esercito locrese e quello crotoniate avvenne in una giornata di primavera del 560 avanti Cristo. I due eserciti si trovarono uno davanti all'altro sulle sponde opposte del fiume Sagra (forse l'odierna fiumara di Allaro) che segnava il confine tra i loro territori. Un'enorme aquila disegnava in cielo dei grandi giri sull'esercito dei locresi e il fatto sembrò di buon auspicio. I soldati locresi, guidati dall'olimpionico Eutimo, manovrarono in modo da far sì che il nemico si mettesse in una posizione nella

quale era difficile far muovere grandi masse di soldati. La battaglia, iniziata al mattino, durò fino a sera. I locresi si batterono con il coraggio della disperazione e la loro cavalleria fece prodigi di valore. I crotoniati furono totalmente sconfitti e la notizia sembrò incredibile al mondo greco che dava per scontata la vittoria di Crotone.

La fantasia degli antichi si sbizzarrì inventando prodigi celesti a favore di Locri, perché questo sembrava l'unico modo di spiegare la folgorante vittoria locrese. Strabone, ad esempio, sostenne che la notizia della sconfitta giunse in Grecia nel medesimo giorno, cosa ritenuta umanamente impossibile perché, a quei tempi nessuno, sarebbe stato in gradi di arrivare dalla Calabria in Grecia in meno di sei giorni. Lo storico Giustino narrò invece che, durante la battaglia, alle ali dello schieramento furono visti lottare due giovani armati in modo diverso dal resto dell'esercito e di statura straordinaria, con vesti scarlatte e cavalli bianchi, che, finita la battaglia, scomparvero. Un altro prodigio lo aveva compiuto la dea Persefone prima della battaglia. Gli amministratori della città volevano portar fuori i suoi tesori, per impedire che, in caso di sconfitta, i crotoniati conquistassero Locri e si impadronissero di quei tesori. La dea, però, parlò durante la notte e disse di non toccare nulla, perché si sarebbe difesa da sola. Ciò diede molto coraggio e fiducia all'esercito. Nel mondo antico quando si parlava di

qualcosa di incredibile, ma che era accaduta sul serio, si diceva "È vero come la battaglia della Sagra". I locresi, poi, per celebrare la vittoria eressero un tempio a Zeus e lo adornarono con due magnifiche statue dei Dioscuri seduti su due cavalli sostenuti da due Tritoni barbuti con la coda di drago marino. Le due statue furono ritrovate dall'archeologo Paolo Orsi negli scavi di Locri del 1890 e oggi si trovano nel Museo della Magna Grecia di Reggio Calabria.

La vittoria della Sagra ingrandì il territorio di Locri, che estese il suo dominio su Caulonia e su Temesa. Crotone, invece, cadde in uno stato di abbattimento morale dal quale si risollevò solo con l'arrivo di Pitagora. Sibari, da parte sua, era diventata sempre più ricca ed arrogante. I sibariti, perché erano più ricchi degli altri, si credevano anche più intelligenti, più bravi e più capaci, e tale convinzione li rendeva arroganti non solo verso gli altri greci ma anche verso gli dèi. Al sibarita che andò a Delfo e chiese all'oracolo quanto a lungo sarebbe durata la fortuna della sua città, la Pizia rispose: "Fino a quando non onorerete un uomo più di un dio!". Molti segni ormai dimostravano che il punto pericoloso era stato raggiunto: c'era stato il sacrilegio di Siri; poi i sibariti sbarcarono alla foce del fiume Alea e depredarono i tesori di Olimpia. Ma il colmo della misura fu raggiunto quando in Sibari accadde che un ricco sibarita flagellò uno dei suoi schiavi e questi cercò asilo in un tempio, ma

il padrone continuò a flagellarlo. Solo quando prese rifugio dietro la tomba di suo padre, il frustatore gettò via la frusta, pieno di vergogna. Gli storici, col senno del poi, citavano questo episodio per spiegare come Sibari aveva attirato l'ira degli dèi che l'avevano punita della sua irriverenza con la distruzione. Della boria sibarita si era accorto anche Pitagora il giorno che si recò nella città e cercò di indurla a entrare in una confederazione achea con Crotone, a pari condizioni. La proposta fallì perché i sibariti non si sentivano pari a nessuno, ma superiori a tutti. Così Crotone e Sibari finirono, ognuna per conto suo, con il formare due confederazioni diverse, ognuna composta da borghi e villaggi satelliti e in rapporto di competizione l'una con l'altra. Scilace di Carianda, che fu un testimone del tempo, scrisse che i sibariti diedero una ulteriore prova della loro empietà quando cominciarono ad architettare la istituzione di giochi olimpici nella loro città, per distogliere da Olimpia gli atleti magnogreci.

Sibari e Crotone, pur essendo tutte e due città di origine achea, ormai si andavano sviluppando come due forze in antitesi, una delle quali avrebbe distrutta l'altra. I sibariti erano materialisti, consumisti, amanti del lusso e dello sfarzo, orgogliosi delle loro ricchezze e dei loro banchetti; i crotoniati ci tenevano ad esibire le loro virtù morali ed intellettuali ed andavano orgogliosi dei loro atleti, della loro scuola di medicina, di Pitagora e dei pitagorici.

Il cozzo, quando avvenne, sembrò quello di una civiltà in ascesa contro una decadente nella quale gli storici e i moralisti, influenzati dagli intellettuali pitagorici, videro la incarnazione del Male con la lettera maiuscola. Anche le forme di governo delle due città riflettevano delle forti differenze. Crotone era retta da un regime aristocratico austero, composto da intellettuali di formazione pitagorica e da proprietari terrieri che formavano una élite chiusa. Il gruppetto dei pitagorici che viveva a Sibari era visto male sia per il suo élitismo che per il velo di segretezza con il quale copriva i suoi riti e le sue dottrine. Anche il governo di Sibari era aristocratico, ma in un modo molto differente da quello di Crotone. L'aristocrazia era infatti composta da nuovi ricchi che servivano i propri interessi. La nobiltà di sangue non dava diritto a particolari privilegi. Ognuno che si fosse arricchito o distinto con qualche attività pratica, veniva ammesso alla classe delle persone del suo medesimo rango, ammissione che gli conferiva il diritto a occupare certi posti. Questi uomini che si erano fatti da sé formavano il Senato, il cui potere veniva controbilanciato da quello delle assemblee popolari. Se i plutocrati del Senato abusavano del loro potere, il popolo tramite le assemblee si rivoltava e metteva a capo della città un tiranno, il quale era chiamato a indebolire il potere senatoriale e l'arroganza che esso covava. La democrazia pitagorica puntava su coloro che congiungeva-

no ricchezza e cultura e che venivano considerati "i migliori". L'aristocrazia sibarita, invece, era più frivola, più libera, con meno scrupoli morali, e tutta intesa a far del governo uno strumento per l'aumento della loro ricchezza.

Il conflitto tra Sibari e Crotone si acuì in seguito a un rivolgimento interno avvenuto a Sibari dopo la conquista di Siri. I ceti popolari sibariti, indignati che la plutocrazia nel dividere le terre sirine, aveva fatto la parte del leone, si ribellarono e portarono al potere il demagogo Telise, che era un tipo violento e sanguinario. Il primo provvedimento che prese il nuovo tiranno fu di mandare in esilio 500 ragguardevoli cittadini, molti dei quali erano pitagorici, confiscando i loro beni. Gli esuli chiesero asilo a Crotone, ma Telise intimò ai crotoniati di espellerli dalla loro città e questi, per quieto vivere, erano sul punto di fare quanto Telise chiedeva. Intervenne però Pitagora, il quale, invocando il carattere sacro dei supplicanti e la santità del diritto di asilo, convinse il Senato che con l'espulsione degli esuli Crotone si sarebbe macchiata di un grande disonore. Ma Pitagora era anche un tipo prudente: per evitare una guerra, mandò un'ambasciata di trenta cittadini ad ammansire Telise. Il tiranno di Sibari ordinò che venissero sgozzati, prima di ascoltarli, e fece gettare i loro cadaveri fuori delle mura, in pasto ai lupi e agli avvoltoi. L'episodio suscitò una grande ondata di indignazione, perché uccidere gli

ambasciatori era un sacrilegio. In breve tempo gli dei cominciarono a manifestare la loro ira. Correva voce, ad esempio, che in un tempio sibarita la statua di Era, moglie di Zeus, aveva cominciato a sanguinare e il sangue era tanto che erano state chiuse le porte bronzee del tempio per impedire che allagasse la città. Si diceva anche che gli arconti di Sibari avessero visto in sogno la stessa Era che vomitava bile nera sulla piazza principale della città. La vera bile, però, la vomitarono i pitagorici di Crotone, i quali, incitati dal loro maestro, indussero il Senato a dichiarare la "guerra sacra" contro Sibari, la cui empietà aveva oltrepassato ogni misura. C'era un altro motivo, oltre l'empietà, che spingeva i Crotoniati contro i sibariti. Crotone aveva accettato l'egemonia di Sibari; ma ora, con la presenza di Pitagora, che aveva stabilito una specie di autorità morale su tutti i Greci d'Italia, non sembrava più disposta al ruolo di secondo violino. Mirava, infatti, ad assumersi il ruolo di guida politico-morale della Magna Grecia. Telise, inoltre, era stato messo a capo della città da un rivolgimento democratico che riempiva di sospetto i pitagorici, che sostenevano dovunque i governi aristocratici e vedevano in Sibari un pericolo per il proprio futuro.

Alla vigilia della guerra i pronostici per Sibari non sembravano favorevoli perché contro di loro c'era l'ira divina. Callia, un indovino, abbandonò a precipizio la città. Ma Telise era sicuro al cento per

cento di poter schiacciare Crotone e i conti gli tornavano bene: egli poteva disporre di un esercito due o tre volte più grande di quello di Crotone e di una formidabile cavalleria. Gli storici antichi parlano di 5.000 cavalieri e di un esercito di trecentomila soldati. Il numero dei soldati, citato da Erodoto, deve essere alquanto esagerato ma certamente la superiorità numerica era schiacciante.

In un giorno non ben precisato del 510 a.C., l'esercito di Crotone e quello di Sibari si trovarono schierati sulle rive opposte del fiume Traente. I sibariti avevano come generale un certo Ierone, che non era di Sibari, ma prestava la sua opera a pagamento. Il comandante dell'esercito di Crotone era l'atleta Milone, la cui divisa di generalissimo era oltremodo bizzarra: una pelle di leone come Eracle e, in mano, una pesantissima clava. La battaglia iniziò con una carica della cavalleria sibarita, tutta svolazzi di tuniche color zafferano, che mirava ad aprire un varco nello schieramento nemico. Ad affrontarla partì dallo schieramento crotoniate un contingente di flautisti, che aveva con sé un'arma segreta: l'arma era il ritmo al quale i cavalli sibariti erano stati abituati a danzare nei banchetti, ritmo che era stato fornito a Crotone da un sibarita assoldato come spia. Quando i cavalli di Sibari furono a poca distanza, i flautisti attaccarono a suonare e i cavalli a quel suono si fermarono, si alzarono con le zampe anteriori, fecero piroette nell'aria,

caracollarono come solevano fare nelle sale dei banchetti, senza che i loro cavalieri riuscissero a controllarli. Nacque, pertanto, un grande disordine del quale i crotoniati approfittarono per lanciare una vigorosa carica con la loro cavalleria. I cavalli della sarabanda equina sibarita vennero ributtati indietro e provocarono un grande scompiglio nell'esercito di Ierone che in poco tempo si sciolse come neve al sole. Ateneo racconta che un'altra volta era accaduto un fatto simile, quando in un'altra battaglia i Basalti, una popolazione orientale, avevano sconfitto i cavalieri Cardiani a suon di flauti. I sibariti si ritirarono in disordine dal Traente e si rifugiarono dentro la loro città. Mentre la città era sotto assedio, i cittadini si rivoltarono uccidendo Telise e tutta la sua famiglia, come responsabile della guerra e della disfatta. I suoi consiglieri intimi finirono sgozzati davanti alla statua di Era, la quale, anche questa volta, manifestò il suo imbarazzo girando la testa nella direzione opposta, mentre veniva eseguito il massacro. Ma questa sanguinosa epurazione compiuta dal popolo non ammansì i crotoniati, guidati dai pitagorici. A questi il maestro aveva insegnato che l'eroismo consiste nel combattere con coraggio ma senza furore. Nell'ebbrezza della vittoria, l'insegnamento venne messo da parte: i pitagorici, infatti, combatterono con grande furore e con un profondo sentimento di vendetta, con l'obiettivo di cancellare Sibari dalla faccia della terra.

La città resistette all'assedio settanta giorni e finalmente si arrese. L'esercito di Crotone entrò, la saccheggiò, la incendiò tra elaborati riti di scongiuro che invocavano la maledizione divina su chi tentasse, nel futuro, di ricostruire una nuova città sullo stesso posto. Infine, deviarono le acque del fiume Coscile e le fecero scorrere su Sibari ancora fumante. Così la città dei piaceri e del peccato morì distrutta dal fuoco e soffocata dal fango. Quando Erodoto giunse sul posto sessant'anni dopo, notò che il letto antico del Coscile era asciutto e che il fiume, dopo la deviazione delle acque, aveva perduto la sua foce e faceva foce unica con il Crati. Nel corso dei secoli, i depositi alluvionali hanno allungato la terraferma di circa un chilometro, e oggi, dove una volta c'era il mare, vi è la stazione di Sibari. Anche Elice, la città di provenienza dei primi sibariti, scomparirà 138 anni dopo Sibari, in modo misterioso e all'improvviso, forse inghiottita da un maremoto o sprofondata sottoterra per un terremoto.

La totale distruzione di Sibari fu un errore irreparabile che compromise l'opera di ellenizzazione dell'Italia meridionale. Con tale distruzione veniva definitivamente spezzato il legame di fraternità panellenica e i Greci non poterono più presentare un fronte unito e compatto contro i barbari, che si mostravano ostili alla assimilazione. Nel mondo magnogreco si apriva, così, una breccia attraverso cui, nel futuro, i nemici si sarebbero precipitati a colpire al cuore la civiltà ellenica.

I pitagorici, che dicevano cose tanto sagge sulla politica, per quel che riguarda Sibari mancarono di lungimiranza. Solo gli abitanti di Mileto capirono le dimensioni della tragedia e manifestarono il loro dispiacere tagliandosi i capelli e vestendo a lutto per parecchi giorni. Oggi nessuno sa con certezza che tipo di città fosse veramente Sibari. Quel che sappiamo ci viene da autori che hanno scritto dopo la sua distruzione e molti dei quali erano pitagorici o avevano subito l'influenza pitagorica. Forse i pitagorici di Crotone, presi da un complesso di colpa per aver fatto scomparire una città anch'essa di origine achea, cercarono di alleviare il peso della loro responsabilità facendo circolare storie non vere e aneddoti tendenti a dimostrare che Sibari fosse il colmo della corruzione e avesse fatto la fine che si meritava. Questi furono gli aneddoti e le storie raccolte dagli autori antichi e tramandati fino a noi, aneddoti che davano della città una immagine orribile e quindi rendevano meno pesante l'accusa di "leso ellenismo" mossa dagli antichi ai crotoniati. Se Sibari sia stata veramente come ce l'hanno descritta negli aneddoti e nelle barzellette gli intellettuali pitagorici, non lo sappiamo. La città giace imbalsamata sottoterra, in una immensa coltre di fango, come lo fu Pompei nella sua coltre di cenere, e se un giorno gli archeologi la porteranno alla luce, si saprà meglio come visse, e che cosa significò essere sibarita.

I sibariti che sopravvissero al disastro della loro città si rifugiarono nelle loro colonie di Scidros e Laos e tutte le volte che tentarono di ricostruire la loro città si trovarono davanti gli implacabili crotoniati che li mandavano via con la forza e distruggevano le abitazioni costruite. Questi superstiti non riuscirono mai a fondersi con la gente dei posti che li ospitavano, perché avevano, come si dice oggi, la puzza sotto il naso e, sentendosi superiori agli altri, si tenevano separati. Finalmente nel 446 a.C., quando gli ultimi sopravvissuti erano vecchi e cadenti, ma a tenere in vita l'idea di Sibari c'erano nipoti e pronipoti, Pericle decise di fondare in Italia una colonia panellenica nel posto dove era stata sepolta Sibari. Lo statista ateniese aveva in mente la creazione di una testa di ponte sulla via tra Atene e Siracusa, da dove sarebbe stato possibile per Atene esercitare la sua influenza sul mondo magnogreco. Dei messi vennero mandati in giro dappertutto per raccogliere coloni e, finalmente, nel 444 a.C., dieci navi cariche di coloni provenienti da ogni parte della Grecia partirono dal Pireo, salutate da una folla entusiasta. Comandava la spedizione l'ammiraglio Senocrate, ma tra i coloni vi erano alcuni personaggi che poi sarebbero diventati molto famosi: c'era Erodoto, quarantenne, che morirà in Italia, dove terminerà le sue memorabili *Storie*; c'era Protagora, famoso sofista, interlocutore di Socrate nell'omonimo dialogo platonico, il quale aveva l'incarico di scrivere la costituzione della nuova colonia; c'era l'architetto

Ippodamo, un tipo strano e bizzarro, autore del piano urbanistico del Pireo e ora incaricato di progettare quello della nuova Sibari; e c'era il generale spartano Cleandride, fuggito dalla patria perché accusato di alto tradimento e il cui figlio Gilippo, anche lui generale, darà molto filo da torcere agli ateniesi durante la loro spedizione in Sicilia contro Siracusa. Su ogni nave vi era, infine, un indovino, ossia dieci in tutta la spedizione, i quali, nella nuova città, fonderanno una scuola, bersagliata dai motti di Aristofane, ma che può essere considerata il primo istituto di futurologia dei tempi antichi.

Quando le dieci navi giunsero alla foce del Crati, videro sulle colline folle di gente che agitava le mani in segno di saluto. Erano i vecchi sibariti con i loro nipoti e pronipoti, che scesero dalle colline e fecero grande festa. Seguendo le istruzioni dell'oracolo i coloni si fermarono presso una fonte detta Turia sulla riva destra del Crati. Era un posto vicino alla vecchia Sibari e la fonte esiste ancora e si chiama Fontana del Fico, presso Corigliano Calabro. In questo posto, che non era colpito dalle imprecazioni e dalle maledizioni dei pitagorici, i coloni piantarono le loro tende e cominciarono a costruirsi le case. In quel momento i crotoniati erano dilaniati da profonde lotte intestine così debilitanti che non se la sentirono di ostacolare di nuovo la fondazione della città, che dalla fonte Turia fu chiamata Turio.

Turio non fu costruita a casaccio ma in base a un piano urbanistico molto razionale. Ippodamo era un architetto geniale e, allo stesso tempo, stravagante, che si occupava anche di politica, di fisica, di filosofia. Portava capelli lunghissimi, alla spartana e Aristotele lo descrive come un tipo che d'inverno metteva addosso tuniche estive e d'estate si copriva di indumenti invernali. Le tuniche, in realtà erano stracci puzzolenti che egli adornava con gioielli costosissimi. Egli fu, insomma, un antesignano degli hippies. Diodoro Siculo scrive che Ippodamo ripartì lo spazio della città in quattro quadrati, o quartieri, che chiamò Eraclea, Afrodisiade, Olimpia e Dionisiade. Da una ulteriore suddivisione ricavò lo spazio per tre piazze, Erpe, Turia e Turina. Secondo lui il numero ideale dei cittadini maschi in una polis non doveva superare i diecimila, e dovevano venir divisi in tre classi: artigiani, agricoltori e soldati. Anche la terra andava divisa in tre categorie, sacra, pubblica e privata. Il numero tre gli doveva sembrare un numero carico di magia, perché il pitagorismo era in pieno fiore, e pertanto egli divise anche le leggi in tre classi: le leggi sulle aggressioni a mano armata, sulla proprietà e sugli omicidi.

Turio fu il primo esperimento urbanistico dove, nel costruire, vennero presi in considerazione fattori sociali, economici e psicologici, come fanno (o dovrebbero fare) gli urbanisti di oggi. Gli inizi della città non furono affatto facili. Turio era abitata da indivi-

dui di origine ionica, euboica e ateniese, ma i vecchi discendenti dei sibariti, avendo ereditato l'arroganza dei padri, erano molto altezzosi e si sentivano come certi americani puro sangue, che dicono di discendere dai pellegrini della Mayflower. Nella sfera pratica questo sentimento di superiorità li faceva reclamare un trattamento privilegiato. Essi pretendevano le terre migliori, i posti più importanti, la precedenza nelle cerimonie religiose. Era un atteggiamento che li rendeva odiosi. Secondo Diodoro siculo i coloni, un bel giorno, perduta la pazienza, misero praticamente a morte quasi tutti gli oriundi dell'antica Sibari e si assunsero il compito di gestirsi in autonomia la città. Quelli che riuscirono a salvarsi se ne andarono sul fiume Traente e fondarono una nuova città, detta Sibari sul Traente, che fu poi spazzata via dai Bruzi. Ma avendo cacciato i sibariti appena dieci anni dopo la fondazione della città, i turini mandarono a chiamare altra gente dalla madre patria, sicché ben presto Turio fu stracolma di gente. Per dare uno sfogo alla popolazione si ricorse alla fondazione di una città nuova che chiamarono Eracleia. Ma questo tentativo creò un serio conflitto con Taranto, tanto che si arrivò sul punto di fare una guerra. La guerra, però, fu evitata con un accordo mediante cui la nuova colonia sarebbe stata riconosciuta come tarantina, ma sarebbe rimasta aperta ai coloni di Turio.

I turini diventarono subito ricchi e prosperi: le loro campagne producevano olio e vino, e nel mare la pesca era molto abbondante. A Turio si svolgeva, inoltre, un vasto commercio con il retroterra e con tutte le popolazioni italiche. Turio ricevette le visite di molti personaggi illustri come Platone, Empedocle e Filisto. I turini portavano capelli lunghi, alla spartana; mettevano in testa turbanti bianchi; indossavano indumenti di lana e ungevano i corpi con olio di oliva. Le ossa dei sibariti antichi dovettero fremere di sdegno quando a Turio venne introdotta la mensa comune, come si usava a Sparta, e si diffusero gli esercizi ginnastici. La città aveva certamente la tendenza a vantare le proprie ricchezze al punto da annoiare il prossimo. Metagene, nella commedia burlesca intitolata *I Turiopersiani* (titolo derivato dal fatto che vestivano alla persiana) faceva dire a un personaggio che osservava i turini mentre danzavano: "Ma che danza è questa? Sono uomini che danzano, o cavalli che galoppano?", e in un altro brano della stessa commedia "Il fiume Crati nelle sue acque porta focacce, torte, quaglie arrostite. Il Sibari è pieno di carne e di torte di formaggio. I torrenti versano in questi fiumi granchi, salsa, salami, aringhe".

Il turino non doveva essere affatto sedentario come il sibarita. Ne troviamo un gruppo nell'armata dei mercenari che nel 401 marciarono contro Babilonia, avventura raccontata da Senofonte nella Anaba-

si. Senofonte a uno di Turio fa dire "Ora che abbiamo raggiunto il mare, io veleggerò verso la mia patria e sogno di arrivarci come Odisseo e sdraiarmi sulla spiaggia del mio bellissimo Ionio". Crotone, dopo aver distrutto Sibari, venne contagiata dal medesimo male che aveva dilaniato la società sibarita. Anche qui, infatti, quando si trattò di distribuire le terre prese ai sibariti, i membri dell'aristocrazia cittadina furono i favoriti e si presero le terre migliori. La gente comune pensava che tutti avrebbero ricevuto terra in egual misura, ma rimase delusa e cominciò ad agitarsi contro l'oligarchia.

A soffiare sul fuoco c'era Cilene, che diventò il Telise di Crotone.

Molti crotoniati accusarono i pitagorici di nascondere la loro avidità sotto la maschera della virtù. Cilene era un tipo violento, fazioso, arrogante e ricco. Con Pitagora ce l'aveva a morte perché, avendo tentato di entrare nel sodalizio pitagorico, era stato respinto ed aveva giurato di vendicarsi. Ora, con lo spirito di contestazione che si stava diffondendo tra la gente, era giunto il momento di formare un partito anti-pitagorico. Del resto, i pitagorici cominciavano a dare un po' sui nervi, perché costituivano una casta chiusa e ristretta, orgogliosa della propria perfezione e non molto disposta ad avvicinarsi al popolo. Riti e cerimonie segrete non solo li isolavano dal resto del mondo, ma suscitavano invidie e gelosie a non finire

in quelli che stavano di fuori. Con quel loro Sinedrio che teneva i fili del Senato, essi miravano a imporre la virtù con la legge e non riuscivano a evitare l'intolleranza tipica dei governi pietisti, i quali confondono la legge religiosa con la legge civile. L'ubbidienza cieca, imposta dall'ascetismo pitagorico, non era più accettata né nella società crotoniate e né nelle popolazioni vicine, perché tutta la Magna Grecia sembrava percorsa da una ventata di quella democrazia che aveva prima portato al potere Telise e che ora, a Crotone, spingeva verso il potere Cilene. Costui trovò un alleato in Ninone, un altro demagogo, e cominciò a chiedere che le cariche pubbliche fossero distribuite a tutti. I pitagorici, fautori del governo aristocratico, si opponevano accanitamente. Cilene chiedeva inoltre l'abolizione del Consiglio dei Mille e di quello dei Trecento, per potere instaurare una sola autorità, quella del popolo, che si sarebbe manifestata tramite il suffragio universale. Mentre queste polemiche tra pitagorici e anti-pitagorici imperversavano per le vie di Crotone, accadde un episodio che fu per Pitagora quello che molti secoli dopo sarà il Watergate per Nixon. Cilene riuscì a far rubare alcune pagine del Libro sacro di Pitagora e le andava leggendo e commentando per le strade, travisandone il significato. I suoi attacchi erano diretti soprattutto al culto della personalità di Pitagora e ai pericoli che ne derivavano alla libertà dei cittadini. "Cosa è questo maestro, questo semidio

– diceva Cilene – al quale i seguaci obbediscono ciecamente? Egli pretende di aver sempre ragione e le sue parole vengono accettate come la verità perché le ha dette lui. Questo è il vero tiranno occulto di tutti noi. E il suo legame indissolubile coi seguaci, di cosa è fatto se non di un comune sentimento di disprezzo verso il volgo? Ho qui, tra le mie mani, questi fogli segreti sui quali sta scritto che un principe per il suo popolo deve essere come un pastore per il suo gregge. Dunque, egli ci considera un gregge di pecore e Crotone non avrà mai la sua libertà finché quest'uomo sarà in mezzo a noi".

Nella prima fase della rivolta ciloniana Pitagora chiese di chiarire pubblicamente il vero significato di quanto stava scritto nei fogli rubati; ma Cilene sapeva quale incantatore di uomini egli fosse e rifiutò un dibattito con lui. I ciloniani finirono con l'impadronirsi del potere e misero a capo della città un tiranno che si chiamava Clinia. Pitagora capì che ormai l'aria di Crotone non gli faceva più bene e decise di andarsene via per ritornare dopo che la tempesta si fosse calmata. In sua assenza, la guida del movimento passò al medico Democede. Morirà poi a Metaponto, e i pitagorici, quaranta anni dopo la sua fuga, furono scacciati da Crotone.

La sede del sodalizio, assente Pitagora, era stata la casa dell'olimpionico Milone. Qui un giorno i pitagorici superstiti – Pitagora, Democede, Milone erano

morti da un pezzo – furono accerchiati e la casa data alle fiamme. Molti pitagorici morirono arsi vivi. I due che si salvarono furono i giovani Archippo e Liside. Quest'ultimo fuggì a Tebe e diventò il mentore di Epaminonda. Con l'incendio della casa di Milone a Crotone si scatenò la caccia alle streghe. I pitagorici ormai godevano di una reputazione che non era più alta di quella dei fascisti in Italia nell'immediato dopoguerra o dei comunisti nel periodo del maccartismo: essi vennero uccisi o cacciati via, destituiti dalle cariche e perseguitati non solo a Crotone ma anche nelle altre città della Magna Grecia. Quelli che ce la fecero o se ne andarono in Grecia o cercarono asilo in Sicilia. Il pitagorismo come strumento di governo era ormai finito e, dove continuò ad esistere, per mantenersi dovette scendere a compromessi con la democrazia, come fece con Archita, a Taranto.

L'espulsione dei pitagorici da Crotone mise la città sul piano inclinato del disfacimento e della decadenza. In un momento particolarmente grave della sua storia, quando su di essa pesava la minaccia di Turio, la città ebbe un ripensamento, si pentì di come aveva trattato i pitagorici e li richiamò dall'esilio. Ne rimanevano solo una sessantina, tutti di età avanzata. Ma quando i turini fecero un'irruzione nel territorio crotonese, essi caddero tutti valorosamente con l'arma in pugno. Dal richiamo degli esuli in poi la città andò diventando sempre più molle, lussuosa, corrot-

ta. Le qualità virili del periodo pitagorico erano ormai scomparse. La democrazia aveva dilaniato la città internamente e, ora, tutto il suo prestigio sembrava essersi ridotto al fatto che sul promontorio Lacinia c'era il tempio di Era, centro di vita religiosa e morale di tutti i magnogreci.

Mentre sul continente i Greci si indebolivano azzuffandosi tra loro, quelli della Sicilia si mantenevano un po' più uniti perché avevano un pericolo comune da affrontare, quello cartaginese. Nell'anno in cui Serse, figlio di Dario, con una grande flotta e un immenso esercito attraversò l'Ellesponto e invase l'Attica, il cartaginese Amilcare con 300 mila soldati, duecento navi da guerra e mille da rifornimento, sbarcò in Sicilia con l'intenzione di cacciare dall'isola tutti i greci. La civiltà occidentale in quel periodo rischiò di essere africanizzata e orientalizzata, se in Sicilia avessero vinto i Cartaginesi e in Grecia i persiani. Ma il pericolo fu scongiurato su tutti e due i fronti nel medesimo anno e, pare, anche nel medesimo giorno, quando (agosto 480) Gelone, tiranno di Siracusa, con l'aiuto di Terone, suo suocero e tiranno di Agrigento, sconfisse Amilcare nella battaglia di Imera, mentre Temistocle batteva Serse a Salamina. Gelone morì due anni dopo la vittoria e il potere passò a suo fratello Gerone che si assunse il ruolo di principe forte e generoso che accorre in difesa dei deboli. Con lui Siracusa diventò la più grande potenza greca in Italia

e fu lui che nel 747 salvò Cuma, distruggendo la potenza navale etrusca.

La guerra del Peloponneso (413) che doveva decidere quale delle due potenze, Atene o Sparta, avrebbe dovuto stabilire l'egemonia sul mondo ellenico, acuì i contrasti tra i Greci in Italia, portandoli a doversi schierare ora con l'una ora con l'altra città o a giocare, come si dice, su due tavoli, secondo gli interessi del momento. La spedizione ateniese contro Siracusa (415) comandata da Nicia, Alcibiade e Lamaco, acuì in modo particolare i conflitti interni di Turio. Gli ateniesi volevano trascinare la città nel loro campo, perché, essendo una colonia fondata da loro, le incombevano gli obblighi di fedeltà verso la madrepatria. Ma in Turio vi era un forte partito spartano e, per evitare la guerra civile, si ricorse all'aiuto dell'oracolo di Delfo, il quale sentenziò che la città non aveva una madrepatria vera e propria, in quanto il suo fondatore ed ecista era stato Apollo in persona. I turini, pertanto, si dichiararono neutrali, ma la loro neutralità durò solo fino a quando le navi di Nicia, dirette a Siracusa, entrarono nella rada del Crati. La presenza della flotta diede il sopravvento al partito ateniese che in Turio prese il potere e fece della città una base anti-siracusana. I turini, anzi, cacciarono dalla città i simpatizzanti di Sparta e mandarono contro Siracusa 700 opliti e 300 lanciatori di giavellotti. Ma a Siracusa gli ateniesi furono sconfitti dal generale

spartano Gilippo, figlio di Cleandride, che era stato tra i fondatori di Turio e che, al comando di un esercito turino, aveva sconfitto in battaglia i campani. La città che prima aveva resistito alle blandizie spartane, con la sconfitta della flotta ateniese cambiò casacca, si alleò con Sparta e mandò in esilio tutti i simpatizzanti di Atene.

Il partito spartano in Turio faceva capo a Dorieo, figlio di Diagora, famoso campione olimpionico celebrato da Pindaro nella settima ode (456), ma con costui si ripeté la medesima situazione che aveva scombussolato la vita di Sibari e di Crotone: il partito aristocratico si era appropriato di tutte le terre e i ceti popolari turini fecero una rivolta per riavere quel che gli era stato tolto e il diritto di partecipare al governo della città, anzi rifiutarono di prendere le armi contro i lucani fino a quando le loro richieste non fossero state accolte. Forse essi avevano imparato la lezione dall'episodio avvenuto a Roma alcuni anni prima, con Menenio Agrippa; e anche essi, come i Romani, furono accontentati perché in Turio si stabilì una democrazia temperata. In solo mezzo secolo dalla sua fondazione, insomma, Turio aveva dovuto cambiare tre volte: era stata neutrale, pro-Atene e pro Sarta, con l'esilio di una parte di cittadini ad ogni cambiamento. Ma simili divisioni si verificarono anche in altre città dove si avvicendarono governi aristocratici a governi democratici e governi democratici a tirannidi.

Mentre Atene e Sparta si combattevano tra loro coinvolgendo le città greche del Continente e della Sicilia, i Cartaginesi ritennero che quello fosse il momento giusto per ritentare la conquista della Sicilia. Così nella primavera del 416, uno dei tanti Annibali, figlio di Gisgo, sbarcò nella parte occidentale dell'isola con 300 mila uomini, riconquistò Imera e si diresse contro Agrigento. Gli agrigentini portarono dentro le mura della città tutto il grano e la produzione agricola che avevano e attesero con l'animo in gola. Essi erano assolutamente impreparati per un assedio perché erano vissuti sempre in pace. Gli ufficiali di Annibale, per dare la scalata alle mura, demolirono le tombe e i mausolei dei cimiteri e utilizzarono lapidi e colonne, ma il loro sacrilegio fu punito perché tra gli assedianti scoppiò la peste che uccise Annibale. Gli successe Imilcone, ma ora i siracusani avevano raccolto in fretta un esercito di 30 mila uomini e 5 mila cavalieri, per andare in aiuto di Agrigento. L'esercito, attraversato il fiume Imera, sconfisse i Cartaginesi che fuggirono verso Agrigento. Gli agrigentini, a questo punto, spinsero per uscire dalla città e andare contro il nemico in fuga, ma i loro generali non glielo permisero. Così finì che Agrigento rimase assediata e, a un certo punto, per mancanza di viveri dovette capitolare. La sua popolazione abbandonò la città e trovò asilo a Siracusa, ma qui venne fuori un grande putiferio. Gli agrigentini accusarono apertamente i loro generali di

inettitudine e di viltà e dal putiferio emerse un nuovo generale, Dionisio, il quale, con l'aiuto dell'ammiraglio Filisto, arrivò al potere. I Cartaginesi, intanto, nel 405 prendevano Gela e marciavano verso Siracusa. Dionisio chiese aiuto ai Greci d'Italia, in nome della comune eredità culturale, e Crotone, Taranto e Locri mandarono un esercito di diecimila uomini, mille dei quali caddero sul campo di battaglia. Dionisio riuscì così a sconfiggere Imilcone e avrebbe potuto anche distruggergli tutta la flotta, ma Imilcone lo convinse a risparmiarla con 300 talenti. Quando i Cartaginesi sgomberarono l'isola, un grido di gioia si levò in tutte le città. Convinti di essere stati sconfitti perché gli dèi greci erano più potenti dei loro, i Cartaginesi decisero di istituire a Cartagine un culto in onore di Demetra e Persefone; ma questo era anche un gesto di riparazione per avere spogliato i tempi delle due dee fuori Siracusa. A questo punto la potenza siracusana comincia a incutere paura ai greci del continente. Del resto, Dionisio non fa un miracolo del fatto che egli guarda al continente come a una estensione della Sicilia, né dei suoi piani di creare un grande impero magnogreco sotto l'egemonia siracusana. Le città-stato italiane, gelose della loro indipendenza, lo vedono come un Napoleone o un Hitler che vuole unificare ma con la conquista. Dionisio ricorre a tutti i mezzi per tessere la sua trama imperialistica. Egli sa che Reggio è di utilità essenziale per i suoi piani e, volendo

farsela amica, chiede in moglie una nobile reggina. Ma i reggini, con sua grande sorpresa, gliela negano con insolenza. Un reggino la cui figlia sembrava su misura per Dionisio, rispose "La darei piuttosto a un macellaio che a lui". Dionisio se la legò al dito, in attesa di vendicarsi. Intanto la sposa che non trovò a Reggio la trovò a Locri, nella persona di Deride, figlia di Seneto, un noto riccone locrese. Plutarco scrive che Dionisio sposò due donne nel medesimo giorno. Una fu la locrese Deride, l'altra la siracusana Aristomache, figlia di Ipparino. A nessun mortale fu mai dato di sapere con quale delle due giacque per prima, ma in seguito si divise equamente tra l'una e l'altra. I siracusani desideravano che la loro concittadina fosse preferita rispetto alla straniera; invece accadde che quest'ultima gli partorì il primogenito, compensando così lo svantaggio che le veniva dall'essere forestiera. Il matrimonio locrese permise a Dionisio di formare l'asse Siracusa-Locri che sarà il centro di gravitazione del suo piano di conquista.

I magnogreci del Continente, sempre più allarmati, formano una lega chiamata Italica della quale facevano parte Taranto, Crotone, Turio, Caulonia, Metaponto, Elea. Questa aveva lo scopo dichiarato di difendere le città greche da bruzii e campani, ma anche dalle mire di Dionisio. La sede della Lega era il Tempio di Era Lacinia a Crotone e Crotone era la città-guida. I Cartaginesi volevano aderire alla Lega ma

non furono accolti. Invece il machiavellico Dionisio non esitò a stringere un'alleanza con i barbari lucani che poi furono da lui scatenati contro le città greche del continente.

Nel 393 Dionisio fece un primo tentativo di conquistare Reggio ma venne respinto. Due anni dopo attraversò di nuovo lo Stretto con 20 mila uomini e 120 navi e la Lega mandò in difesa di Reggio 90 navi. Le due flotte si scontrarono e Dionisio stava per vincere; ma nel momento decisivo della battaglia si scatenò un temporale che creò un grande scompiglio e permise alle navi italiote di salvarsi, mentre le siracusane furono costrette a rifugiarsi nel porto di Messina. Dionisio, per allora, abbandonò il piano di conquista di Reggio e mandò le sue truppe a svernare nel territorio dell'alleata Locri mentre i campani, da lui scatenati, marciavano contro Turio. I turini erano impazienti e decisero di non attendere l'esercito della Lega per affrontare il nemico. Convinti di poterlo sconfiggere da soli gli mandarono contro un esercito di 14 mila opliti e mille cavalieri. Ma i campani lo attirarono tra due gole di monti nei pressi di Lagaria (l'odierna Rocca Imperiale) e lo distrussero (390). I superstiti del massacro, vedendo una flotta in mare credettero che fosse la flotta della Lega e si gettano in mare per raggiungerla. Era invece la flotta siracusana comandata da Leptine, fratello di Dionisio. Questi accolse i naufraghi, salvandoli dai lucani che li avevano inseguiti fino alla riva,

li rifocillò, li trattò in modo molto umano e li mandò liberi senza riscatto. Tutto il mondo greco applaudì al suo gesto, ma Dionisio lo interpretò come un segno di debolezza e tolse il comando della flotta al fratello, dandolo a un altro fratello, Tearide. Poi riprese le ostilità (390). Trascurando Reggio egli raggiunse le truppe che aveva in territorio locrese, attraversò la Sagra, prese Caulonia e sconfisse l'esercito della lega composto da 25 mila soldati, sul fiume Elleporo (odierno Stilare) facendo 10 mila prigionieri. Inoltre, rase al suolo Squillace, Ipponio e Caulonia (388). Gli abitanti di questa città vennero tutti portati a Siracusa per ripopolarla. Nel 386, infine, cadde Reggio, dopo una resistenza di 11 mesi, e Dionisio la distrusse vendendo tutti i suoi cittadini come schiavi. Padrone di tutto il sud, architettò la costruzione di un muro da Scillezio (Squillace) a Ipponio (Vibo Valentia) per contenere campani e lucani che premevano dal nord.

Sembrava che Dionisio si fosse fatto il suo impero, che si ingrandì maggiormente quando, nel 388 prese Crotone, dove si insediò rimanendo 12 anni. Fu durante questa permanenza che i suoi mercenari saccheggiarono il tempio di Era Lacinia e si impadronirono del manto del sibarita Alcistene, che Dionisio poi venderà ai Cartaginesi per 120 talenti. Di questa guerra sanguinosa e crudele la vera beneficiaria fu Locri. Essa, infatti, prese sotto il suo controllo tutto il territorio di Caulonia e altre città come Temesa di cui

i crotoniati si erano impadroniti dopo la sconfitta di Sibari. È di questo periodo la leggenda di Eutimo che libera una fanciulla dalle grinfie del fantasma e se la sposa. Dionisio detto il Vecchio regnò come monarca assoluto per ben 38 anni. Poiché era un tiranno ombroso e sospettoso egli tenne il figlio Dionisio il giovane sempre in casa e sottochiave, perché temeva che, se avesse frequentato persone intelligenti e fosse diventato colto, avrebbe finito per tramare contro di lui per strappargli il potere. Il vecchio era così sospettoso che non si faceva tagliare i capelli con le forbici, ma, stando a quanto scrive Plutarco, di quando in quando chiamava un parrucchiere che glieli bruciacchiava con un carbone ardente. Né suo figlio, né suo fratello avevano il permesso di andare da lui senza prima essersi tolto l'abito per farsi ispezionare ignudi dalle guardie e aver indossato un altro vestito.

Quando Dionisio il vecchio era al potere, Platone andò per la prima volta in Sicilia (388-389). Lo fece venire il suo discepolo Diane, cognato del tiranno, e fu sempre Diane che li fece incontrare. La loro conversazione cadde sulla virtù e Platone tentò di dimostrare che un uomo qualunque è più forte di un tiranno e che la vita dei giusti è più felice di quella degli iniqui. Questi ragionamenti irritarono molto Dionisio, che aveva la coda di paglia. Egli ordinò, infatti, che Platone venisse imbarcato su una trireme dello spartano Pallide, liberando così Siracusa della

sua presenza. A Pallide, poi, chiese di buttarlo in mare lungo il tragitto e, se non se la fosse sentita, di venderlo come schiavo sul mercato di Egina, cosa che Pallide fece. Per ironia della sorte, e nonostante tutti i suoi sospetti, Dionisio, secondo quanto narra Timeo, fu mandato all'altro mondo dai medici. Egli aveva chiesto un sonnifero e i medici gliene diedero una dose così forte che lo addormentarono nel sonno eterno (387). Dionisio il giovane, che il tiranno aveva avuto dalla locrese Deride, fu il suo successore, ma era un giovane alquanto immaturo. Chiuso in casa per ordine del padre, aveva trascorso la sua vita costruendo carrettini, sgabelli, piccole lampade. Ora che aveva raggiunto il potere, i cortigiani, per meglio dominarlo, lo tenevano in uno stato di rimbecillimento cronico, procurandogli in grande abbondanza donne e cibi. Stando a Plutarco, una volta era rimasto a tavola per 90 giorni consecutivi, bevendo, mangiando e facendo il buffone. Diane che, come zio (era fratello di Diori-de) a corte aveva una forte influenza, giudicava il suo comportamento come il risultato della mancanza di una preparazione intellettuale adeguata e per istruirlo si rivolse di nuovo a Platone.

Data la terribile esperienza vissuta con Dionisio il Vecchio, sembrava incredibile che Platone tornasse di nuovo a Siracusa. Ma ci tornò perché gli sembrò giusto assumersi la cura di un'anima giovanile il cui grande potere aveva bisogno di essere contenuto

da saggi ragionamenti. Ma neppure stavolta le cose andarono lisce. I cortigiani, vedendo che il giovane Dionisio, subiva sempre più le influenze di Diane e di Platone, cominciarono a ordire intrighi contro di loro. Finì così che Diane fu mandato in esilio e che anche Platone abbandonò Siracusa. Ma mentre il filosofo era lontano, di nuovo il giovane tiranno sentì il bisogno di averlo vicino e lo mandò a chiamare. Quale fosse la natura di questo bisogno è difficile dire. Secondo Plutarco Dionisio fu preso da un amore tirannico per lui e pretese che Platone, a sua volta, non amasse che lui solo. Il tiranno si mostrava pazzo di gelosia, come gli amanti sfortunati. Erano dunque omosessuali, o si trattava semplicemente di un sentimento di dipendenza intellettuale che legava il tiranno al filosofo? Platone esitò a tornare a Siracusa per la terza volta, ma accettò solo dopo che il pitagorico Archita di Taranto si rese garante della sua vita. Questa volta Platone fu accolto regalmente, ma a Siracusa nacquero di nuovo dei dissidi col tiranno e sembrò che la vita del filosofo fosse in pericolo. Gliela salvò Archita che mandò a Siracusa una galera a trenta remi e lo strappò dalle mani del volubile tiranno. Intanto, nel 357, Diane, alla testa di un migliaio di volontari, tornava dalla Grecia dove era stato esiliato e in breve tempo riusciva a conquistare Siracusa. Dionisio fu costretto a prendere rifugio a Locri, la città della madre. Qui rimase dieci anni e ne combinò di tutti i colori. Di notte entrava nei letti

delle vergini quando erano pronte per il matrimonio, per sollazzarsi. Una volta fece cospargere di rose la più grande sala della città, ci mise dentro tutte le vergini locresi e commise, come dice Ateneo, ogni sorta di indecenza. Ai suoi banchetti invitava sempre molte fanciulle da marito, poi gettava in aria delle colombe alle quali aveva tagliato le ali e le fanciulle sulle quali si posavano dovevano eseguire delle danze nude. Come Alessandro Magno, che era rimasto un violento pur avendo avuto come maestro Aristotele, così Dionisio rimase un maniaco sessuale, nonostante gli insegnamenti di Platone. I locresi, però, gli resero pan per focaccia. Infatti, quando tornò a Siracusa per riprendersi il potere, cacciarono via la guarnigione che aveva lasciato, si impadronirono di sua moglie e delle sue figlie e, dopo averle torturate, le costrinsero a far le prostitute per le strade. Poi le uccisero, polverizzarono le loro ossa in mortai di bronzo e distribuirono la polvere alla popolazione in parti eguali. Dionisio offrì inutilmente un altissimo prezzo per il riscatto; i locresi rifiutarono e lui cinse la città di assedio. Ma di nuovo dovette accorrere a Siracusa perché i Cartaginesi stavano organizzando l'ennesima spedizione contro la Sicilia. I siciliani terrorizzati mandarono una delegazione a Corinto in cerca di aiuti e i corinzi risposero all'appello mandando una spedizione comandata da Timoleonte che, nella primavera del 343 sconfisse il cartaginese Magone, giunto in Sicilia con 60 mila

fanti e 150 navi. Due anni dopo di nuovo Cartagine inviò in Sicilia una spedizione di 70 mila uomini, 200 triremi e mille navi da trasporto; ma anche stavolta, sebbene con forze notevolmente inferiori a quelle del nemico, Timoleonte fu vittorioso (339). Poi il generale corinzio cacciò via dalla Sicilia tutti i tiranni, cominciando con Icete da Lentini, il quale, durante la guerra, aveva tradito la causa ellenica alleandosi con i Cartaginesi nella speranza di dividersi con questi tutta la Sicilia. Dopo fu la volta di Mamerco di Catania, e infine quella di Dionisio il giovane. Costui, cacciato da Siracusa, trascorse il resto della sua vita a Corinto da semplice cittadino. La gente andava a vederlo per curiosità. Nelle processioni religiose egli camminava suonando un tamburino. A un uomo che gli chiese che giovamento avesse tratto da un maestro come Platone, dato che era caduto in una così bassa fortuna, rispose: "Se non avessi tratto giovamento non avrei mai potuto sopportare il cambiamento della mia fortuna".

Dopo tante lotte la maggior parte dei siracusani era morta in guerra o si trovava in esilio, mentre nella città gli sterpi crescevano così alti che i cavalli andavano a pascolare. Timoleonte chiamò da Corinto 60 mila coloni nuovi e ripopolò anche Agrigento con coloni focesi portati da Elea. Siracusa entrò in un periodo di regime democratico che però non durò a lungo: finì, infatti, con Agatocle che, nel 316, si insediò al potere, si proclamò re e portò la guerra contro i Cartaginesi in Africa. Anche lui, come Dionisio il

vecchio, sognò di impadronirsi delle città greche del continente e, con il pretesto di portar loro soccorso contro i bruzi, si intromise nei loro affari e, con uno stratagemma, si impadronì di Crotone. Secondo Diodoro Siculo, Agatocle, volendo assediare Crotone, inviò a Menendemo, tiranno crotonese, un messaggero per dirgli di non allarmarsi se avesse visto arrivare davanti alla città tante navi, poiché queste avrebbero scortato sua figlia Lanassa che andava in sposa al re Pirro. Tranquillizzata così la città, Agatocle la accerchiò e la conquistò, installando sull'acropoli una sua guarnigione. Con i suoi colpi astuti chissà dove sarebbe arrivato se non fosse morto improvvisamente nel 289, mentre preparava una nuova spedizione contro Cartagine.

Se sulla Sicilia persisteva sempre l'incubo cartaginese, sul continente persisteva quello delle popolazioni indigene, specialmente i bruzi. Quelle popolazioni, spinte dei primi coloni verso le montagne, ora cominciavano a tornare verso il mare per conquistare le città greche. La Lega italica, fiaccata militarmente nella battaglia dell'Elleporo, trovò una nuova guida in Taranto che spostò la sede delle riunioni dal tempio di Era Lacinia ad Eraclea. I tarantini disponevano di una potenza notevole: il loro esercito era composto da 30 mila fanti e tremila cavalieri. Come dorici, poi, godevano di una buona reputazione militare. Sulle loro monete raffiguravano cavalieri armati di asta e giavel-

lotto. Ma Taranto non credeva che con le sue forze e quelle degli alleati avrebbe potuto tenere a bada lucani, campani e bruzi. Questi ultimi, staccatisi dai lucani di cui avevano formato l'avanguardia, avevano creato una loro confederazione indipendente, con capitale Pandosia (Cosenza) e, nel 351, spostandosi da giogo a giogo e lanciando un attacco dietro l'altro, si erano avvicinati allo Ionio e minacciavano Locri, Crotone e Turio. Fu così che Taranto decise di chiedere aiuto a Sparta, che mandò in Italia Archidamo, figlio del re Agesilao. Dopo che Archidamo fu ucciso dai lucani a Manduria, arrivò Alessandro il Molosso, zio di Alessandro Magno, che sconfisse i lucani sul Sele (332), ma fu anche lui ucciso e il suo corpo, come quella del capitano nella canzone degli alpini, fu tagliato a pezzi, uno dei quali venne portato a Pandosia come regalo alla popolazione, mentre l'altro fu esposto al ludibrio dei soldati nell'accampamento. Quando dal nord i Romani diedero inizio alle guerre sannitiche, i Greci godettero di una tregua che durò venti anni; ma, finite quelle guerre, riprese la marcia lucana, campana e bruzia. Taranto chiamò allora in Italia un ennesimo condottiero, Cleonimo di Sparta, ma nel frattempo, tra i magnogreci, si andava diffondendo sempre più il timore che i tarantini mirassero più al dominio che alla difesa della Magna Grecia. Nella Lega si erano così formate delle correnti che degeneravano in faide, acuendo i conflitti tra città e città. Ad esempio, un

congresso di delegati decise di trasferire la sede della Lega da Eraclea in un altro posto, in territorio turino; tale proposta scatenò l'ira dei tarantini che per poco non dichiararono guerra a Turio. Fu in questa occasione che i turini, impauriti, decisero di mettersi sotto la protezione di Roma che, nel 262, mandò una prima guarnigione a Turio, seguita da altre a Crotone e Locri.

I Romani ormai vedevano nel loro futuro le azzurre acque del mare Ionio e, con le loro guarnigioni, creavano delle teste di ponte per la loro espansione. L'intrusione romana nella Magna Grecia mandò in bestia i tarantini, capirono che nel futuro sarebbe stato necessario non solo tenere a bada le popolazioni indigene ma anche i Romani. Mentre la tensione tra Roma e Taranto montava venne la goccia che fece traboccare il vaso. Una flotta romana apparve nelle acque di Taranto e i tarantini, ritenendo questo come una provocazione, mandarono delle navi contro la flotta romana. Nella zuffa che ne seguì quattro navi romane furono affondate mentre le truppe tarantine marciavano contro Turio per cacciare il presidio romano. L'ammiraglio di Roma inutilmente tentò di far capire che la sua non era stata altro che una visita amichevole alle coste della Magna Grecia. Taranto non accettò tale spiegazione e rimase in atteggiamento ostile. Il Senato romano allora mandò una ambasceria per chiedere a Taranto soddisfazione, ma

la fazione democratica della città rabbiosamente, antiromana, voleva la guerra contro Roma e aizzava i tarantini. Secondo Plutarco, Taranto non era capace di far fronte alla guerra, né di porvi fine. Perciò i tarantini pensarono di nominare loro condottiero il re Pirro, che in quel momento era il più sfaccendato re e il più formidabile generale che ci fosse. Gli ambasciatori tarantini andarono ad invitarlo a venire in Italia, portandogli ricchi doni e convincendolo con la loro loquela che tutta l'Italia, presa insieme, non aveva tante ricchezze quante ne possedeva la Magna Grecia. Mentre gli ambasciatori gli dicevano queste cose il re, che discendeva da Achille, pensava alla guerra di Troia e sognava di battere Roma, colonia troiana. L'impresa, del resto, non sarebbe stata difficile. A sentire gli ambasciatori, Taranto avrebbe messo a sua disposizione 70 mila cavalieri e 350 mila opliti tarantini, lucani, sanniti, messapi. Le medesime popolazioni contro le quali si era costituita la Lega italica ora sembravano stringersi intorno a Taranto per combattere contro Roma.

Pirro sbarcò in Italia nel 280 con 20 mila fanti, 3 mila cavalieri, 250 arcieri e fiondatori e 20 elefanti. Queste bestie sconosciute ai Romani furono come il carro armato che questi non avevano, e Pirro sì. L'esercito romano fu sconfitto, prima ad Eraclea (289), poi ad Ascoli (279) e le vittorie riempirono di esaltazione gli italioti, che si illusero di aver trovato finalmente

l'uomo che avrebbe fiaccato la potenza romana. Spinti da questa convinzione essi dimenticarono i trattati con Roma e cominciarono a gettarsi nelle braccia di Pirro. La prima città a consegnarsi al re epirota fu Locri, che gli regalò il presidio romano. Reggio avrebbe fatto la stessa cosa, ma il comandante romano riuscì a prevenirla grazie ad una sinistra trovata: in una festa pubblica da lui bandita fece assalire la popolazione sterminandola e impadronendosi della città. Dalla parte di Pirro, intanto, passavano anche barbari, bruzi, sanniti, lucani, ma non passò molto tempo che il re dell'Epiro cominciò a star sui nervi ai tarantini. Per Plutarco, infatti, la maggior parte delle popolazioni pensavano che Pirro fosse venuto a combattere al loro posto, quindi rimaneva a casa a banchettare o si tratteneva a chiacchierare nei bagni. Allora il re fece chiudere i ginnasi e i giardini dove i cittadini solevano passeggiare e discutere di guerre e di battaglie; vietò anche simposi, bagordi e feste e chiamò la popolazione alle armi, dimostrandosi inesorabile negli arruolamenti. Molti abbandonarono la città e, poiché non erano abituati a ricevere ordini, chiamarono schiavitù il non poter vivere secondo il loro piacere. Il mondo non cambia: anche allora, dunque, vi erano quelli che preferivano fare gli strateghi nei caffè, piuttosto che sul campo di battaglia, ed esistevano i lavativi che facevano di tutto per non andare sotto le armi.

Con l'esercito di Pirro, per la prima volta un esercito romano si trovò davanti a un esercito greco;

ma Pirro, pur riuscendo a vincere, capì subito con che razza di uomini avesse a che fare. Nella battaglia di Ascoli i morti furono tanti che esclamò "Un'altra vittoria come questa e saremo rovinati". Egli non aveva mancato di notare che, mentre gli accampamenti romani erano pieni di giovani freschi, i suoi soldati non venivano rimpiazzati facilmente. Dopo la battaglia di Ascoli al re arrivarono ambasciatori dalla Sicilia per supplicarlo di andare nell'isola per cacciare i Cartaginesi. Pirro accettò l'invito nella speranza di crearsi un impero siciliano da estendere poi all'Africa. In Sicilia sloggiò i Cartaginesi da Erice e da altri punti. Ma neppure con i Greci di Sicilia le cose andarono lisce. Pirro voleva andare a conquistare la Libia e aveva bisogno di rematori. Per poterli reclutare aveva dovuto diventare molto duro, attirandosi l'odio popolare. A Siracusa dovette mettere a morte molta gente e alcune città cominciarono, addirittura, a far causa comune con i Cartaginesi contro di lui, altri chiamarono in aiuto i mamertini di Messina. Non riuscendo a conquistarsi la simpatia dei siciliani egli tornò in Italia, dove lo chiamavano i messaggi continui dei tarantini e dei sanniti e dove i locresi si erano di nuovo consegnati ai Romani. Dopo essere andato via dalla Sicilia con una partenza che sembrò una fuga (276) egli riprese Locri e la punì duramente, derubando anche il tesoro di Persefone. Quando giunse a Taranto aveva solo 20 mila fanti e tremila cavalieri, fu sconfitto da

Curio Dentato sui Campi Aurisini e decise di ripartire per la Grecia per difendersi dalle minacce dei nemici interni. Ma quando la sua flotta era al largo si scatenò una violenta tempesta e la nave che trasportava il tesoro rubato di Persefone venne portata alla deriva a Capo Bruzzano. La parte del tesoro che si era salvata dalla tempesta fu rimessa nel tempio, ma quella che era stata rovesciata in mare dalle onde si trova ancora tra le foreste di alghe sottomarine della costa ionica.

La punizione più dura, da parte di Persefone, Pirro la subì però alcuni mesi dopo, nel modo in cui fu ucciso. Lo uccise, in Argo, una vecchietta rovesciandogli dall'alto una tegola che lo colpì in testa sfracellandogli la vertebra alla base del collo (272), una fine non molto eroica per un discendente di Achille. Dopo la partenza di Pirro tutte le città che si erano schierate con lui, come Eraclea, Turio, Crotone, Locri, si riconsegnarono a Roma. I Romani le trattarono con mitezza, ma furono durissimi coi bruzi che, trovato un rifugio nelle comunità rurali dell'interno, si videro tagliati tutti i mezzi di vita.

Nel 264 scoppiò la prima guerra tra Cartagine e Roma che durò venti anni. Agrigento e Gela, dopo la morte di Agatocle, avevano fatto una alleanza con i Cartaginesi e tenevano i loro depositi di armi, di viveri e di soldati. I Romani espugnarono Agrigento, catturarono un immenso bottino e vendettero come schiavi i suoi venticinquemila abitanti. Alla fine della guerra (241) tutta la Sicilia era sotto il controllo ro-

mano, mentre i magnogreci del continente, ormai all'ombra di Roma, godettero di pace e sicurezza e, anzi, aiutarono i Romani a costruirsi una flotta che vinse quella di Cartagine nelle battaglie di Milazzo e di Economo nelle isole Egadi.

Nel medesimo periodo in cui i Greci del continente insegnavano ai Romani l'arte di combattere in mare, il greco Santippe giungeva a Cartagine per insegnare ai punici quella di combattere in terra, arte che misero a buon uso sconfiggendo Attilio Regolo. La Grecia, insomma, o da Sparta e da Atene, o tramite i Greci trapiantati in Italia, era ancora la maestra di tutte le arti, anche di quelle della guerra.

La seconda guerra punica scoppiò nel 218 per istigazione di Annibale Barca e, stavolta, i rapporti della Magna Grecia con Roma subirono un nuovo cambiamento. Nel mondo magnogreco, infatti, si era determinata una situazione che produceva nella plebe sentimenti di ostilità contro i Romani. I ceti popolari avevano fatto dei bei quattrini stando dalla parte di Roma, ma ora, Roma, aveva creato una confederazione che comprendeva tutta l'Italia Centro Meridionale e, nel 269, aveva istituito una moneta unica, abolendo le zecche locali. Questi provvedimenti avevano arrecato dei danni alla borsa dei magnogreci. Occorre aggiungere che i Romani esercitavano il potere nelle città magnogreche tramite l'aristocrazia locale che simpatizzava con loro, ma non era simpatica ai ceti popolari. In tale situazione, Annibale arrivò in Italia

e la sua presenza portò allo scoperto i sentimenti nascosti e repressi che la gente aveva contro Roma. In Sicilia i Cartaginesi si erano ripresi Agrigento mentre Siracusa era stata loro consegnata dal generale siracusano Ippocrate, che voleva diventare tiranno della città e faceva di tutto per rendersi simpatico ad Annibale. Il console Marcello si riprese Siracusa, che fu difesa a lungo dalle ingegnose invenzioni di Archimede. Fu Marcello a portare a Roma, da Agrigento e Siracusa, i primi oggetti di arte e di lusso. La città, a quel tempo, era ancora piena di armi barbariche, di spoglie insanguinate e di trofei di antichi trionfi; gli oggetti di arte portati dalla Magna Grecia introdussero i Romani ai piaceri estetici. Essi non avevano mai prima conosciuto il lusso, le comodità e la bellezza.

Dopo la battaglia di Canne (216) con la quale Annibale inflisse una disastrosa disfatta ai Romani, il malcontento dei ceti popolari nelle città della Magna Grecia esplose. Tutti vedevano nel generale cartaginese il liberatore dal giogo romano ed erano pronti a cancellare patti, stracciare i trattati fatti con Roma, e mettersi sotto le sue bandiere. Tito Livio ci ricorda come, dopo Canne, fu come se una stessa malattia avesse colpito tutte le popolazioni d'Italia. La febbre spingeva la plebe a dissentire dall'aristocrazia, ragion per cui, mentre gli aristocratici rimanevano fedeli a Roma, le plebi inclinavano verso il cartaginese. Di questo atteggiamento risente la storiografia romana,

che nacque al tempo della seconda guerra punica e che fu permeata di disprezzo verso i Greci, i Lucani, i Bruzi che erano passati ad Annibale. Livio chiamerà i Bruzi e i Lucani *ignobiles populi*.

Annibale, cercando un porto di mare dove far pervenire gli aiuti dalla madre patria, ordinò la conquista delle città magnogreche che non si erano date a lui spontaneamente. Fallito un tentativo su Reggio, ordinò al suo generale Annone di puntare su Locri (216). I locresi decretarono di consegnare la città. Silio Italico scrive che tutta Locri era stata invasa dalla smania di darsi ad Annibale, e fu nel porto locrese che, nel 215, giunsero le prime navi cartaginesi cariche di rifornimenti. I Romani, comunque, quattro anni dopo Canne, avevano ripreso Taranto, che si era data ad Annibale, quindi Caulonia, e ora puntavano su Locri. Taranto in questo periodo era diventata una città molle ed effeminata. Nel quarto libro delle Vite di Clearco, secondo una citazione di Ateneo, si legge che la gente di Taranto aveva liscia la pelle da cui rimoveva tutti i peli, mentre gli uomini andavano in giro con vesti trasparenti, orlati da bordi rossi.

Tito Quinzio Crispino, giunto dalla Lucania, cinse Locri di assedio con ogni sorta di macchina da guerra, mentre dalla Sicilia fu inviato Cincia Alimento che assalì la città sia da terra che dal mare. Il generale Magone, chiuso nelle mura, si trovò in una situazione disperata, ma, sapendo che Anniba-

le stava per arrivare in suo aiuto, fece una sortita e respinse gli assedianti. Finalmente Scipione, che era giunto in Sicilia dalla Spagna, mosse personalmente contro Locri e la conquistò. In fondo, dopo Taranto, questa era la più importante città magnogreca in mano ai Cartaginesi. Dopo la conquista di Locri (205) Scipione ripartì lasciando tutto in mano al suo legato Pleminio. I locresi, che prima avevano salutato come liberatore Annibale, ora salutarono Scipione, ma ben presto scoprirono che si stava meglio quando si stava peggio. I Romani, infatti, si dimostrarono più rapaci e più insolenti dei Cartaginesi. Livio riporta come i soldati della guarnigione romana superarono i punici in avidità che parvero rivaleggiare con quelli non nell'arte bellica ma nei vizi. Nessun sopruso fu risparmiato ai cittadini: vennero violentate le loro donne, derubate le loro case, spogliati i luoghi pubblici e la cupidigia non si astenne neppure dal violare i templi come quelli di Proserpina, da cui fu rubato il tesoro che era stato rispettato da tutti, eccetto Pirro, che infatti era stato punito dagli dèi. E puniti furono anche i Romani. Infatti, essi furono invasi da una ondata di follia collettiva che li spinse gli uni contro gli altri. Un giorno un soldato, dopo aver rubato una coppa d'argento, fu bloccato dai soldati dei tribuni militari che gli tolsero la coppa. Nacque una violenta zuffa tra i soldati dei tribuni e quelli di Pleminio. Costui, acceso dall'ira, ordinò che i soldati dei tribuni fossero battuti

con le verghe; ma essi si sollevarono, isolarono Pleminio, lo percossero e gli tagliarono le orecchie e il naso. Scipione tornò a Locri per fare giustizia e si schierò dalla parte del suo legato, il quale, quando Scipione andò via, fece uccidere i tribuni e gettare i loro corpi fuori le mura.

Ogni giorno vi era una scena violenta di Romani contro Romani o di Romani contro Greci. Allora una deputazione locrese partì notte tempo in segreto per andare a Roma e spiegare le sofferenze della loro città. È ancora Livio che racconta che i dieci ambasciatori, avvolti in vesti vili e sordide, tesero ai consoli seduti ramoscelli di ulivo, velati di bende di lana secondo l'uso greco. Essi dissero "Col presidio punico soffrimmo turpi e indegne violenze. Ma cosa mai sono esse in confronto a quelle che stiamo soffrendo oggi? Se il dominio romano o punico dovesse essere giudicato da ciò che noi locresi patimmo, nessuno preferirebbe voi ai Cartaginesi come signori del mondo". Da astuti quali erano, gli ambasciatori ricordarono che Pirro era stato punito dagli dèi per aver derubato il tempio di Persefone e abilmente insinuarono che anche i Romani, con Annibale in casa, avrebbero potuto subire qualche irreparabile disastro per il sacrilegio commesso dai loro soldati. I senatori superstiziosi certamente toccarono ferro e, per placare Persefone, restituirono al suo tempio il doppio di quanto le era stato rubato, anzi fecero arrestare Ple-

minio e lo fece ricondurre a Roma in catene. Per Scipione quello fu un brutto momento: infatti, in Senato, i suoi nemici chiesero che gli venissero tolti i galloni di generalissimo della guerra contro Cartagine. Ma Scipione era ormai troppo forte e troppo popolare e da lì a poco partì per l'Africa.

Sotto i Romani Locri avrà una vita lunga e tranquilla e, ai tempi di Cicerone, sarà un centro politico e culturale. Otto secoli dopo Cristo la città fu minacciata da una invasione di saraceni e gli abitanti abbatterono monumenti e colonne per portarle in alto, sulla collina, dove nascerà Gerace Superiore, nella cui cattedrale ancora oggi si vedono dozzine di colonne, simboli del mondo pagano, tra cui sorgono crocifissi e statue di santi, simboli del mondo cristiano. Con Locri, cadde anche Caulonia e non risorse più. Ai tempi di Plinio era un mucchio di rovine. Il suo nome tornò a grossi caratteri sui giornali italiani nell'immediato dopoguerra, quando si proclamò repubblica indipendente sotto un maestro elementare che si chiamava Cavallaro. Forse mirava a ridiventare una città-stato fuori stagione. Fatto sta che l'esperimento durò solo pochi mesi, prima di essere stroncato dalle forze dello Stato.

Turio si diede ad Annibale, che qui trapiantò la popolazione della città pugliese di Eudonia, che egli aveva distrutto. Dopo la sconfitta del Metauro (207), Annibale si ritirò nel Bruzio, ma i turini era-

no ormai di nuovo passati a Roma, sicché, quando il duce cartaginese la riconquistò (204), la abbandonò al saccheggio dei soldati, portando poi con sé a Crotone 3500 abitanti. Roma vi installò un presidio militare nel 193 e ribattezzò la città col nome di Copia: con questo nome sarà al centro di varie vicende, ma sempre come città romana, non greca.

Dopo la partenza di Pirro Crotone si era ridotta in condizioni così miserevoli che il fiume Esaro, che una volta tagliava la città, ora scorreva fuori di essa. Durante la seconda guerra punica la plebe voleva che Crotone si consegnasse al generale di Annibale Annone; ma l'arrivo di costui fu preceduto da quello dei bruzi che la cinsero d'assedio, se ne impadronirono e vi misero dentro una loro colonia a scopo di ripopolamento, perché i crotoniati ormai erano meno di ventimila. Molti storici antichi, nella decadenza di Crotone vollero vederci lo zampino della nemesi storica. Ai loro occhi Siracusa aveva difeso la civiltà ellenica battendo i Cartaginesi a Imera e gli Etruschi a Cuma; i Greci della madrepatria si erano battuti eroicamente contro i persiani a Salamina, Micale, Platea. Ma Crotone non aveva fatto altro che far scomparire una splendida città greca come Sibari. Storici come Antioco Filisto, nelle loro storie, la attaccarono, battendo sul chiodo della nemesi.

Perdute Locri, Metaponto, Eraclea e Turio, ad Annibale rimaneva un solo porto da dove salpare: quello di Crotone. Nel 203 si trasferì in questa città

e rimase tre inverni finché Cartagine non lo richiamò in Africa per difendere il sacro suolo della patria. Ma, prima di partire, egli volle lasciare più di un segno della sua presenza: incise, infatti, su una stele che depose nel tempio di Era Lacinia, i nomi di tutte le battaglie da lui vinte contro i Romani; poi, nel medesimo tempio, sgozzò migliaia di italici che erano stati con lui finché la fortuna gli aveva arriso, ma ora rifiutavano di seguirlo a Cartagine. Nel tempio vi era una colonna di oro massiccio ed egli pensava di portarsela con sé; ma la leggenda vuole che, durante la notte, gli apparve la dea piangente e lo convinse a desistere dal suo piano e a lasciare la colonna dove era. Finalmente egli si imbarcò. Mentre le sue navi partivano – racconta Livio – Annibale si volgeva a guardare indietro accusando delle sue sventure ora gli uomini ora gli dèi. Poi la flotta scomparve nell'azzurro Ionio e tutte le città magnogreche accettarono il dominio romano.

Nel 194 Roma mandò a Crotone una colonia. La città prolungò la sua stentata esistenza grazie al suo porto che fu un punto di imbarco per l'Oriente fino ai tempi di Cicerone, ma il suo carattere greco fu così debole che ai tempi di Strabone la lingua greca era stata ormai soppiantata dal latino. La storia della Magna Grecia si fondeva ormai con quella di Roma che ne accolse la cultura e la trasmise a tutto il mondo occidentale.

V

COSA È RIMASTO DELLA MAGNA GRECIA

Col passare dei secoli la Magna Grecia fu inghiottita dalla terra o sommersa dal mare e di molti paesi e città è scomparsa ogni traccia. L'aspetto fisico di tutto il territorio magnogreco è stato profondamente alterato da terremoti, dissesti idrologici, incursioni saracene e altri grandi sconvolgimenti prodotti dagli uomini o dalla natura. Nella penisola calabrese, ad esempio, sono spariti porti come quelli di Caulonia, Riace, Locri; promontori che una volta erano lunghissimi come Punta Stilo, che ancora ai tempi di Plinio era il più lungo promontorio della penisola, sono diventati delle modeste sporgenze sul mare; e i fiumi che una volta erano navigabili si sono trasformati in misere fiumare. Tucidide accenna al legname che veniva raccolto vicino a Caulonia per la costruzione di triremi, durante la guerra del Peloponneso. Ebbene, oggi, in quel posto, vi è una pianura brulla e senza alberi. Crotone, che una volta era sinonimo di salute e di vigore fisico, nei tempi moderni è diventata sinonimo di malaria e di gracilità, sicché il detto "pare che venga da Crotone" passò a significare sembra fragile e malaticcio.

Il conte Umberto Zanotti Bianco ha scritto "Chi percorre il territorio della Magna Grecia, difficilmen-

te può immaginare con la fantasia il ricco panorama che offrivano in antico le città coi loro monumenti e il paesaggio, con i suoi densi boschi e numerosi corsi di acqua perenne di cui parlano gli antichi scrittori. Distrutte le città dalle guerre e dai terremoti, su molte antiche rovine si sono sovrapposte città moderne. I templi crollati o abbattuti sono stati sfruttati come cave di pietra o forni per calce dalle misere popolazioni locali. Oggi, sottoterra o in fondo al mare, giacciono immensi tesori che aspettano di essere riportati alla luce". Zanotti Bianco, da fine archeologo e studioso del Sud quale era, intuì che una grande fonte di ricchezza del meridione era costituita dalle sue città sepolte e fondò, appunto, la Società Magna Grecia per ritrovarle. Ma tutto ciò che finora è stato scoperto, o casualmente, o con scavi progettati e pianificati, è certamente ben poca cosa rispetto a quanto rimane sottoterra. Ci sono posti ai quali fanno allusione gli storici e anche i poeti antichi, ma che non sono stati mai esplorati dagli archeologi moderni. Dove sono i paesi o villaggi di Yporon, Delia, Iton, Malea, Livadia, Zacinto, Chone, Macalla? E dove sono l'antica Locri, l'antica Sibari, l'antica Crotone? Capo Bruzzano è un posto nel quale si insediarono i greci della Locride che poi fonderanno Locri; sulla costa del Capo, secondo quanto scrive Tucidide, vi rimasero alcuni anni ma nessuno è mai andato a scavare per trovare le tracce della loro presenza. L'interesse archeologico all'antichissima civiltà magnogreca cominciò con la Sicilia dove, nella seconda metà del Quattrocento, il messi-

nese Bernardo Riccio, allievo dell'umanista bizantino Costantino Lascaris, scrisse una storia di Messina, mentre Mattia Corvo di Padova compilava una carta topografica dell'antica Siracusa. Le informazioni contenute in questi volumi confluirono tutte nell'opera di padre Tommaso Fazello, intitolata *Due deche sulla storia della Sicilia*, pubblicata nel 1555 e ripubblicata nel 1830. Fazello, che aveva scorrazzato per venti anni per villaggi e paesi interni dell'isola, cercando tracce dell'antico passato, dedicò la sua opera a Carlo V, spiegando, nella prefazione, che alle antiche città siciliane aveva ridato il loro vero nome. Poi, nel 1751, in un altro lavoro intitolato *Antichità siciliane*, un certo padre Pancrazi portò a conoscenza degli archeologi i templi di Agrigento, invogliando molti viaggiatori ad andare in Sicilia per visitarli. A questi viaggiatori dobbiamo i primi resoconti in Segesta, Selinunte, Taormina.

Goethe, che giunse in Sicilia nel 1787, dopo aver visitato il Museo delle Monete del principe Torremuzza di Palermo, scrisse nel suo diario

> Che soddisfazione guardare a un mondo antico così densamente seminato di città, le quali ci hanno tramandato le loro monete preziose se non nella serie completa almeno di qualche epoca della loro storia. Dalle bacheche ci sorride una eterna primavera di germogli e fiori di arte, una vita affaccendata, resa nobile da un grande gusto e tante altre cose in aggiunta. Da questi pezzi di metallo, dotati di una forma, splende la gloria della Sicilia, che oggi si è spenta, piena di freschezza davanti ai nostri occhi.

Sfortunatamente da ragazzi non abbiamo visto altro che monete di famiglia che non dicono nulla, o le monete dei Cesari che ripetono a sazietà il medesimo profilo: ritratti di capi che non possono essere per nulla considerati modelli di umanità. Come è triste il fatto che la nostra gioventù sia stata confinata ad una Palestina informe e a una Roma le cui forme suscitano perplessità […] La Sicilia e la Magna Grecia mi danno la speranza di una nuova esistenza.

Alla metà del secolo XVIII, i principi di Torremuzza e di Biscari, con l'aiuto della monarchia, iniziarono la prima campagna archeologica che portò alla restaurazione dei templi di Segesta e di Agrigento. La scoperta delle prime metopi a Selinunte, avvenuta nel 1823, aprì al mondo un nuovo periodo nella conoscenza dell'arte greca. Altre metopi, intanto, venivano alla luce dagli scavi di Domenico Cavallari, il quale nel 1892 a Selinunte scoprì l'Acropoli e vari templi. L'unificazione di Italia stimolò ancor di più le ricerche. Giuseppe Meli esplorò nel 1861 il tempio di Imera e iniziò gli scavi di Gela, Megara Iblea, Palermo e Taormina. Infine, al tramontare del secolo, un personaggio di grande statura professionale apparve e dominò la scena archeologica: era Paolo Orsi, che stimolò in modo considerevole sia l'archeologia siciliana che quella calabrese.

Sul continente l'interesse archeologico cominciò con la scoperta dei templi di Paestum, verso la metà del secolo XVIII. Pare che a scoprirli sia stato il

piacentino Felice Gazzola, comandante dell'artiglieria del re Carlo di Borbone. Goethe vide quei templi e descrisse le sue emozioni e, da allora, tutti i viaggiatori che arrivavano in Italia andavano a vederli. Giungendo a Paestum, il viaggiatore si sentiva improvvisamente come se fosse saltato dal mondo moderno alla Grecia antica e, poiché la Grecia era la madre dell'arte, Paestum diventò uno dei luoghi più amati e riveriti dell'Italia. Il viaggio nel Sud finiva qui: la gente non si avventurava mai oltre, nella Calabria, brulicante di accattoni e di briganti o in Basilicata. Basti pensare che in una *Histoire Critique de l'Establishment des Colonies Grecques*, pubblicata in quattro volumi nel 1813 e premiata dall'Istituto Francese di Roma, nessun accenno veniva fatto alle colonie greche in Calabria, nonostante il fatto che, sebbene non vi fosse più alcuna traccia visibile, di esse parlavano a lungo tutti gli autori antichi. Il primo studioso che rivolse la sua attenzione a queste colonie fu il duca di Luynes che, nel 1830, eseguì i primi scavi a Locri, da cui vennero alla luce molti vasi di terracotta. Lenormant, nel suo lavoro sulla Magna Grecia, pubblicato nel 1879, richiamò l'attenzione sul fatto che la Locri antica era vicina a quella moderna. Nel territorio di Marasà che appartiene al sindaco Scaglione – egli scrisse – operai che cercavano pietre per la costruzione del nuovo centro abitato hanno scoperto, a circa due metri dal livello attuale, e l'hanno esportato senza neppure farne un

disegno, le fondamenta di un grande edificio greco che deve essere stato uno dei primi templi della città. Seguendo le indicazioni del Lenormant, il professor Petersen, dell'Istituto archeologico tedesco di Roma, iniziò sul posto una serie di scavi e di ricerche più estese. Infine, apparve sulla scena Paolo Orsi e, dopo di lui, nel 1920, anche il conte Umberto Zanotti Bianco. Tutti e due erano piemontesi, ma legati sentimentalmente al Sud.

Orsi era un uomo piccolo, energico, con il dono dei rabdomanti: il suo fiuto lo conduceva a scavare sempre al punto giusto e dai suoi scavi portava sempre alla luce qualcosa di nuovo e di importante. Egli portò alla luce un tempio ionico somigliante a quello di Eras in Samo, le statue dei Dioscuri che adornavano il tempio di Zeus, eretto per celebrare la vittoria sul fiume Sagra e il santuario di Persefone che era la dea più appassionatamente amata dai locresi. Di questo santuario, che fu scoperto sulla collina della Mannella, avevano parlato molti autori antichi. Gli archeologi pensavano che chissà mai cosa ci fosse dentro e furono un po' delusi nel trovarvi poco o niente; ma la delusione fu compensata dalla scoperta della "favissa" o cassa del tesoro. I templi e i santuari dell'antica Magna Grecia fungevano anche da banche, ma la cassa di Persefone era stata svuotata, perché il re Pirro, prima di tornarsene in Grecia, si era preso tutte le monete per pagare i suoi soldati. Ma nella cassa vi erano

molte tavolette votive che risultarono più importanti delle stesse monete. Alcune risalivano al VII secolo e formavano una serie decorata con bassorilievi nei quali erano rappresentate scene della vita di oltretomba come la vedevano i locresi, cioè da un punto di vista orfico. Nel centro dell'area degli scavi emerse un grande teatro, il più grande di quelli costruiti nei tempi antichi, fatta eccezione per quello di Siracusa. Poi, un giorno, un contadino che arava la terra vicino a una strada che conserva il nome antico di *dromos*, toccò con la punta dell'aratro un blocco cilindrico di pietra. Era una teca munita di anelli di bronzo e dentro vi erano trenta tavolette con la descrizione della organizzazione interna di Locri nel III secolo avanti Cristo, le somme stanziate per lavori pubblici, il calendario, la ripartizione degli uffici, le monete principali, i rapporti con le città vicine, nel periodo in cui Locri aveva 50 mila abitanti.

Il lettore tenti di immaginare l'anno tremila, quando verrà portata alla luce una capsula dentro cui ci sono tutti gli oggetti più rappresentativi del 1960, dal pezzo di nailon alla cassetta per il registratore, dal prodotto sintetico all'apparecchio telefonico: è una capsula sepolta in occasione della Grande Fiera Mondiale di New York di quell'anno per dare un'idea ai terrigeni del tremila, se la razza umana esisterà ancora, di come si viveva più di mille anni prima. L'emozione di chi disseppellirà tale capsula sarà, appunto,

come quella degli archeologi che hanno portato alla luce la teca con un pezzo di Magna Grecia, cioè di mille e trecento anni prima.

Oggi, tutta l'area dell'antica Locri è coperta da frutteti e alberi di ulivo, da cespugli di lentischi e alberi di fico d'India. Il quartiere delle "Cento camere", che è vicino al mare, era il quartiere popolare degli antichi locresi: qui vivevano gli artigiani con le loro botteghe, i pescatori, i vasai la cui arte è stata tramandata fino ai tempi nostri. Non sono stati scoperti ancora i resti del porto, o dei porti, perché potrebbero essercene stati due: ma di quei porti si servirono, secondo le testimonianze degli storici antichi, Pirro, Annibale e Scipione. In un porto locrese, Annibale ricevette i primi rifornimenti giunti dalla madre patria con un convoglio di navi; e Livio racconta che Scipione, andando dalla Sicilia a liberare Locri dai Cartaginesi, sbarcò in un punto che era a un giorno di marcia forzata dalla città (questo forse era il secondo porto locrese), il che significa che quel porto si trovava nei pressi di Capo Bruzzano.

Alla citata Associazione Magna Grecia di Umberto Zanotti Bianco, fondata nel1920, si iscrissero i nomi più altisonanti dell'aristocrazia italiana e, sotto i suoi auspici, vennero eseguiti scavi che portarono alla scoperta delle mura di Ipponio (Vibo Valentia), dei resti magnogreci di Medma (Nicotera) e del tempio di Apollo Alee di Crimisa (Punta Alice a nord di Crotone). Grazie a queste, e a molte altre scoperte, il Sud

cominciò a prendere coscienza del suo lontano retroterra spirituale, e anche degli immensi tesori sepolti da riportare alla luce.

Uno dei grandi misteri del passato è tuttora Sibari. Ottanta autori antichi hanno scritto su questa città, ma fino a soli pochi anni fa essa era come l'araba fenice: tutti sapevano che era esistita, ma nessuno sapeva dove trovarla, o quali fossero i due fiumi tra i quali era sorta. Scilace di Carianda, nato nel 521, ossia 11 anni prima della sua scomparsa, nel viaggio che fece attraverso la Magna Grecia visitò la Sibaritide, ma dell'antica città non vide alcuna traccia. Come già accennato, Erodoto, che giunse a Turio col primo gruppo di colonizzatori, notò soltanto il letto asciutto del fiume Coscile le cui acque avevano sommerso la città. Il problema del ritrovamento di Sibari fu reso più complesso dalla nascita e dallo sviluppo prima di Turio, poi di Copia, anch'esse scomparse sottoterra dove hanno mescolati i loro ruderi.

Il primo ad affrontare il problema della ricerca di Sibari fu l'ingegner Saverio Cavallari nel 1879. La zona era allora molto malarica e acquitrinosa. Cavallari, con un finanziamento di due mila lire, fece un sopralluogo e portò alla luce alcune tombe che attribuì a Turio. Nel 1888, con un finanziamento più cospicuo (60 mila lire), il professor Ettore Viola scoprì una necropoli di 229 tombe a Torre del Mordillo. Quaranta anni dopo l'ingegner Edoardo Galli trovò, con nuovi

scavi, ruderi romani, ma della antica Sibari ancora nulla. Nel 1932 il conte Zanotti Bianco esplorò, per una ventina di giorni, la località chiamata Parco del cavallo, dove raccolse i relitti di un edificio in mezzo ai quali erano mescolati elementi decorativi di un tempio arcaico. Egli ipotizzò, così, che la prima Sibari doveva trovarsi in quella zona e, nel 1962, vennero ripresi gli scavi sotto la guida dell'archeologo Giuseppe Foti, direttore del Museo della Magna Grecia di Reggio. Intervennero nei lavori anche la Fondazione Lerici e il Museo dell'Università di Pennsylvania, che fece uso di modernissimi strumenti geofisici, come il magnetometro al cesio e altre attrezzature usate nei satelliti spaziali per l'esecuzione di fotografie all'infrarosso. La città è stata localizzata a profondità variabili tra i quattro e i sette metri. Dal sottosuolo di un posto chiamato "Gli Stombi" sono venuti alla luce ceramiche dell'VIII secolo, frammenti decorativi di templi, alabastri corinzi, anfore attiche e vasi di Chio. In un altro posto detto "La Favella", sulla destra del fiume Crati, venne scoperto un acquedotto che portava acqua alla città.

Sibari potrebbe essere ancora una città intatta. I crotoniati, nel loro odio, la fecero affogare nel fango del fiume Coscile; ma quel fango la mise al riparo dal saccheggio degli uomini, come la cenere del Vesuvio fece con Pompei. La maggiore difficoltà negli scavi di Sibari pare sia l'acqua sotterranea che, durante i lavo-

ri, venne eliminata dai cosiddetti "well points", ossia tubi che aspiravano l'acqua, conficcati nel terreno e raccordati da un collettore.

A Crotone rimane solo una colonna dorica del V secolo, l'ultima delle quarantotto che formavano il Tempio di Era Lacinia. Pare che tra il 1510 e il 1521 il vescovo Lucifero abbia demolito il tempio, perché le colonne gli servivano per la costruzione del palazzo arcivescovile. Ne aveva lasciate, però, due, una delle quali precipitò in mare nel terremoto del 1638. Quella che rimase costituisce, per gli archeologi, l'equivalente di quello che per i paleontologi è un grande osso per lo studio di un meraviglioso organismo scomparso. Quella potrebbe essere la colonna alla quale Annibale si appoggiò per riposare prima di ritornare a Cartagine. Tutto intorno vi è una fila di pietre che era il recinto del tempio, ma oggi l'unico segno di vita è qualche lucertola che striscia sul marmo in cerca di sole, o qualche farfalla che vola da un cespuglio all'altro. Livio descrive il tempio come un'oasi di pace e di serenità e parla del boschetto che lo circondava pieno di animali consacrati alla dea, che vivevano in pace tra loro. I Romani ebbero per quel tempio un profondo rispetto: nel 173 a.C. il censore Fulvio Flacco strappò le tegole di marmo dal tetto del tempio e le fece portare a Roma per utilizzarle nella costruzione del santuario della Fortuna. Ma quando il Senato fu messo al corrente di questo empio gesto, rimproverò

Flacco aspramente e gli ordinò di riportare le tegole a Crotone e farle rimettere a posto. Le tegole furono restituite, ma rimasero accatastate fuori del tempio, perché il Censore non trovò nessun artigiano capace di rimetterle come erano prima. Dove è l'antica Crotone? Nel posto dove una volta c'era l'acropoli oggi rimangono i ruderi di un vecchio castello costruito nel 1541 da don Pedro di Toledo. Le strade sulle quali camminarono Pitagora e Alcmeone, Annibale e Dionisio, sono sottoterra. Quartieri di età greca sono stati posti in luce presso la stazione delle ferrovie calabro-lucane e la Fondazione Lerici pare abbia scoperto, con l'esplorazione elettromagnetica, un'ampia zona della città antica fuori di quella moderna. Molti edifici pubblici di Crotone, compreso quello dove Pitagora teneva le sue lezioni, potrebbe giacere sottoterra nel posto dove è stata eretta la fabbrica della Montecatini, dai cui camini si alzano verso il cielo le spire di fumo della civiltà industriale, che in Pitagora ebbe uno dei suoi lontanissimi precursori.

La Magna Grecia abbracciò le cinque odierne regioni della Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia, per una superficie di 87.000 chilometri quadrati, sulla quale oggi vivono 17 milioni di abitanti, distribuiti in 1733 comuni. Dovunque, in queste regioni, ci sono relitti di quel mondo e di quella civiltà. Andando a nord di Sibari, in mezzo al golfo di Taranto, si trova il paese di Policoro, cui corrisponde

l'antica Siri-Eraclea, e da qui si va a Metaponto, dove nel 1971 fu scoperto il villaggio greco dell'Incoronata di Metaponto, presso una collina vicino al fiume Basento. I lavori di scavo sotto, la direzione del professor Dinu Admensteanu e del professor Piero Orlandini hanno portato alla luce anfore, vasi, olle, terrecotte, ceramiche e oggetti di uso domestico. L'università del Texas sta studiando, ad esempio, centinaia di semi risalenti al quarto secolo a.C., rinvenuti nei pressi di Metaponto, semi che hanno ancora segmenti intatti di DNA. Essi si sono conservati perché protetti da uno strato di argilla sotto tre metri di ghiaia e gli studiosi texani vorrebbero ricostruirne interamente le molecole di DNA per poterle mettere a raffronto con semi di oggi, studiandone le differenze e le cause delle eventuali mutazioni genetiche (si tratta di semi di fave, piselli, uva, more, ceci e fichi).

I movimenti bradisismici della penisola calabrese hanno fatto scomparire nel mare, o riemergere, templi e monumenti che stavano lungo la costa; ma è certo che, anche nell'interno, esistono tesori che attendono di essere riportati alla luce. Parte di questi tesori sono finiti, e finiscono tuttora, in mano di privati che li vendono ad acquirenti stranieri sottraendoli al patrimonio artistico della nazione o delle regioni. Nei paesi della costa ionica circolano molti racconti di oggetti visti nel mare o altrove. Dopo la scoperta dei bronzi di Riace, a questi oggetti la popolazione

locale ha cominciato a prestare attenzione assai più di prima. I marinai, che vanno alla pesca nel mare di Monasterace, dove si trovano fondamenta del tempio dorico di Caulonia, dicono che, quando il mare è chiaro, vedono delle colonne stese sul fondo marino, colonne che potevano benissimo appartenere al tempio. A Capo Bruzzano si parla di oggetti che luccicano tra le foreste di alghe sottomarine, di vasi o statue conficcate nella sabbia o incastrati tra le scogliere. Che si tratti di pezzi che facevano parte del tesoro di Pirro? Come abbiamo già raccontato, autori antichi dicono che, dopo aver derubato il tempio di Proserpina, Pirro caricò il tesoro su una nave per portarselo in Grecia. La sua flotta incontrò una terribile tempesta scatenata dalla dea e molte navi affondarono. Affondò anche quella che portava il tesoro, ma i vari pezzi vennero rigettati a riva dal mare e i locresi li raccolsero sulle spiagge di Capo Bruzzano, restituendoli al tempio. Forse alcuni di questi pezzi non arrivarono sulla spiaggia, ma rimasero incastrati nella fanghiglia del fondo marino o tra gli scogli che si ricoprirono di muschio e di alghe; e sono questi pezzi, dalle forme misteriose e scintillanti, che meravigliano o rendono perplesso il pescatore locale o il semplice dilettante di pesca subacquea.

Nel mare e sottoterra rimangono i maggiori tesori delle antiche città, ma la mente e lo spirito che li creò non finirono sepolti con essi. I Romani assorbi-

rono gran parte dell'eredità culturale e spirituale della Magna Grecia e la trasmisero a tutto il mondo da essi dominato. Nella assimilazione fatta dai Romani, la civiltà e la cultura della Magna Grecia vennero rielaborate e adattate alla visione del mondo romano; ma nelle popolazioni meridionali, che le ereditarono senza un veicolo mediatore, sono rimaste assai più pure e autentiche, modellandone il carattere, gli usi e i costumi della gente. Con tutte le sue aberrazioni e i mutamenti dovuti a invasioni di goti, ostrogoti, longobardi, angioini, arabi e saraceni, spagnoli e francesi, la struttura psichica e mentale del Sud rimane essenzialmente magno greca, ed in questo si distingue molto vistosamente dal Nord, che è stato fortemente condizionato dalle altre culture.

Vediamo, innanzitutto, molto brevemente e semplicemente il rapporto della Magna Grecia con Roma. L'influenza magnogreca arrivò nel Lazio prima tramite Cuma, che fu l'avamposto della più antica grecità in Italia, poi tramite gli Etruschi che, commerciando con Sibari, Locri e Crotone, furono esposti alle influenze di coloro con i quali commerciavano. Poi vennero i contatti più diretti con le città greche della Sicilia e del mare Ionio, che i Romani presero sotto la loro tutela ai tempi di Annibale e dopo. Di questi contatti si notano gli effetti in tutte le sfere dell'attività quotidiana e non è affatto azzardato dire che la civiltà italiana nacque nel Sud e si propagò verso il Nord,

estendendosi poi a tutte le terre conquistate dai Romani. Questi, dalla Magna Grecia presero l'alfabeto, ed erano magnogreci, fatti schiavi e portati a Roma – come scrive Livio Andronico (che tradusse in latino l'Odissea) – gli scrittori Pacuvio e Nevio che diedero all'Urbe i primi impulsi letterari. Plutarco riferisce che Marcello, il conquistatore di Siracusa, portò a Roma con sé i migliori oggetti d'arte che si trovavano nei templi, per esporli durante il suo trionfo e per abbellire la città. Egli era fiero di tutto ciò perché gli pareva così di insegnare ai Romani ad ammirare le meravigliose bellezze dell'Ellade; ma i conservatori lo criticarono dicendo che molti giovani ora perdevano il loro tempo a far chiacchiere sul bello e sul brutto, sui meriti di questa o di quella opera di arte, invece di occuparsi di cose più solide e più concrete. Forse tutti i conservatori del mondo l'hanno sempre pensata alla medesima maniera. Certo è che lo spirito raffinato della Grecia cominciò a diffondersi tra i Romani e l'apprendimento della lingua greca fu il requisito necessario delle persone di classe colta.

Gli scrittori greci della metà del quarto secolo guardavano a Roma come a una grande polis ellenica, perché i Romani, già fin da allora, avevano risentito dell'influsso italiota che precedette così quello della Grecia vera e propria. Dalla Magna Grecia Roma prese divinità come Apollo, Castore e Polluce, Vesta, Cerere, Proserpina (Persefone), Ermes (Mercurio),

Artemide (Diana). Da Cuma giunse il culto di Apollo, da Posidonia quello di Era Argiva, da Taranto quello di Damia, o la dea Bona, e dal Sud giunsero anche Pitagorismo e Orfismo, con la credenza fondamentale della premiazione dei buoni e la punizione dei cattivi, nell'altra vita. Certamente la dottrina orfico-pitagorica dovette essere poco comprensibile ai Romani, che era gente molto pragmatica e nutriva una sua concezione dell'aldilà, del quale, del resto, gliene importava poco. Comunque, il nome di Pitagora a Roma fu molto venerato. Giamblico scrive che nelle città italiche vi erano molti circoli pitagorici, frequentati da Paucezi, Messapi, Lucani, Romani, Galli. Pitagorico veniva ritenuto anche il re Numa Pompilio. Plutarco scrive infatti che Numa annunciava spaventosi eventi che gli venivano rivelati dagli dèi e udiva strane ammonizioni demoniache e voci misteriose. Da questi metodi che egli usava per soggiogare e umiliare le menti con il timore degli dèi, ebbe origine la credenza secondo cui egli avesse imparato la saggezza da Pitagora. Il culto e la religione svolgono un grande ruolo nella filosofia e nell'attività politica dell'uno e dell'altro. Anche la solennità esteriore di cui Numa si circondò sarebbe derivata da Pitagora.

Giambattista Vico sosteneva che la Magna Grecia non esercitò alcuna influenza sulle istituzioni giuridiche romane e che, ad esempio, la legge delle dodici tavole è stata una creazione spontanea. Ma

non è possibile ignorare il fatto che un rapporto tra le istituzioni politiche e morali del Sud e quelle dei Romani esistesse. Il tarantino Aristosseno, tramite il poeta Ennio, introdusse idee pitagoriche nella cultura romana, e Dionigi di Alicarnasso scrive che Roma, 300 anni dopo la sua fondazione, inviò una delegazione di importanti cittadini nella Magna Grecia per studiarne le leggi e adottare le migliori. Certamente dalle città magnogreche venne anche la concezione romana del governo misto, come forma di perfetto regime repubblicano. Gli scrittori antichi dicevano che la costituzione romana era una imitazione di quella spartana e il riferimento doveva essere alla tarantina, che di Sparta era stata colonia, ai tempi di Archita, discepolo di Pitagora.

L'influenza magnogreca si fece sentire certamente anche nell'arte della guerra. La cavalleria tarantina fu presa come modello dai Romani. I magnogreci insegnarono loro anche l'arte di costruire navi e di combattere in mare. Al tempo delle prime guerre puniche i Romani erano molto bravi come soldati di terra, ma inesperti di battaglie navali e, come già accennato, furono i greci che li aiutarono a sconfiggere in mare i Cartaginesi. Dalla Magna Grecia venne a Roma la consuetudine di far assistere ai ludi, con una corona in testa, coloro che si erano distinti in guerra e di distribuire palme ai vincitori; e dai teatri del Sud i Romani impararono a costruire i loro, con il piano

per gli attori rialzato al di sopra dell'orchestra. Nevio introdusse a Roma la tragedia di contenuto storico. Andronico, con le sue traduzioni latine di vari canti dell'Odissea, introdusse la poesia epica, Ennio cantò in esametri le vicende della storia di Roma da Enea ai suoi giorni; ma ci vollero ancora due secoli prima che a Roma emergessero Orazio, Virgilio e Livio, figli della cultura ellenica, che le diedero una storia e una poesia epica sue.

I greci trapiantati in Italia impararono subito ad apprezzare le doti che li rendevano superiori agli indigeni. Essi portavano l'amore per la libertà, la fiducia in sé, un forte senso della moderazione e della misura. Come tra i coloni americani, una delle loro idee fondamentali era che nel nuovo mondo, cioè nell'Italia meridionale, ognuno doveva farsi avanti da sé, con le proprie forze e le proprie capacità, non per la classe sociale o la famiglia da cui proveniva, come accadeva in Grecia. Il greco importante di Sibari, di Locri, di Crotone, era quasi sempre un uomo che si era fatto da sé. Questa idea, tipica di una società che si forma fuori della matrice di strutture prestabilite, sviluppava un nuovo concetto di democrazia: una democrazia con una società fluida, dove ognuno poteva raggiungere le classi più alte, sviluppando tutte le proprie capacità. Tale concetto rifluì poi nella Grecia e produsse vari sconvolgimenti, portando al potere uomini nuovi.

Le popolazioni meridionali conservano tuttora alcu-

ni tratti della Magna Grecia nel loro modo di pensare, nei loro usi e costumi e nella loro lingua. Esse hanno sofferto invasioni dal Nord e dal Sud, da Romani, Ostrogoti, Bizantini, Arabi, Normanni, Angioini, Aragonesi e, infine, Spagnoli e Piemontesi; ogni invasore ha lasciato qualche traccia della sua presenza, cosicché nell'aspetto fisico si incontrano tipi scuri e tipi biondi, dolicocefali e brachicefali, facce nordiche e facce arabe, nasi semiti e nasi vichinghi, capelli neri e capelli rossi. Ma i tratti fondamentali della psiche e del carattere, gli atteggiamenti nei confronti della vita e della morte, vengono da più lontano, dalla matrice magnogreca, con i suoi cinque secoli di storia prima della conquista romana. La traccia più visibile, o dovrei dire audibile, di questa matrice è certamente il dialetto, che non è un insieme di suoni per comunicare con gli altri, ma un modo di percepire la realtà ed esprimerla con le parole e le costruzioni grammaticali adeguate. Petrarca, a un giovane filologo che voleva andare a Costantinopoli per imparare il greco, consigliò di fermarsi in Calabria dove quella lingua la parlavano tutti. Lui stesso l'aveva imparata da un monaco che si chiamava Barlaam di Seminara e da Leonzio Pilato, grande umanista e avventuriero. Ancora oggi, in provincia di Reggio, ci sono paesi come Chorio, Roghudi, Bova Superiore, Gallicianò che hanno la lingua greca come dialetto. Si pensava, una volta, che quel greco, come quello di alte parole dei dialetti

degli altri paesi, risalisse al periodo bizantino; ma fu il professore tedesco Gerhard Rohlfs a dimostrare che era di derivazione classica. Per più di venti anni Rohlfs, morto ultranovantenne nel 1986, andò ogni anno in Calabria dove si sedeva sulla piazza di ogni paese, radunava intorno a sé contadini e altra gente, indicava loro un oggetto, per esempio un pezzo di aratro o il basto di un asino, chiedendo come lo chiamavano in dialetto, paragonandolo al corrispondente greco. In sessanta anni di visite l'illustre glottologo imparò a capire e anche a parlare tutti i gerghi dei paesi calabresi. Perfino oggi, ad esempio, di una donna robusta e pettoruta si dice che è *mastahuna*, che in greco corrisponde a donna dal grande seno; il nonno è ancora chiamato *pappua* e certi suoni aspirati possono essere pronunciati solo dai calabresi e dai greci. Rohlfs incoraggiava i calabresi a non disperdere le loro usanze e la loro parlata. Ma la parlata, come i monumenti e gli altri relitti antichi, che furono coperti dalla terra, sta per essere cancellata dalla spessa coltre di parole del gergo televisivo, nel quale l'uomo del Sud non riesce più ad esprimersi con la facilità di una volta. Egli sta dunque barattando una camicia di seta per una camicia di forza nella quale è capito meglio dal resto degli italiani, ma in modo più banale e superficiale, perché la camicia di forza lo stringe dentro, senza mostrare i contorni e le pieghe della sua anima, come faceva il dialetto. Ma la Magna Grecia ha anche dato alle

lingue del mondo occidentale una gran parte del loro patrimonio linguistico. Ecco un esempio: ateniesi e ionici usavano la parola *mechane* e i dorici *machana* per indicare un dispositivo, un aggeggio o un marchingegno che compiva una certa funzione; i Romani udirono questa parola nel meridione e la adottarono pronunciandola *machina*. Da essa derivò la "macchina" in italiana, la *machine* in inglese e tutti i loro derivati come meccanico, meccanismo, macchinario e così via. Migliaia di parole emigrate dal greco nei vocabolari del mondo occidentale hanno subito la medesima metamorfosi, ognuna diventando un piccolo vivaio di parole affini.

Quanto agli atteggiamenti interiori e alle inclinazioni del meridionale derivate dalla Magna Grecia, vorrei ricordare il sentimento del ritmo poetico e la tendenza a poetare. Nel Sud ogni comune di modesta grandezza oggi ha un premio annuale di poesia o letteratura. Vi è poi la facilità naturale nel disquisire e spaccare il capello in quattro, come gli antichi sofisti, fatto, questo, che forse ci spiega perché, nel meridione, esistono tanti avvocati; e vi è inoltre la forma mentis, che è molto adatta al filosofare, gettando ogni avvenimento in una cornice metafisica che trascende le esigenze empiriche. Era questo un tratto molto accentuato nei contadini, quando i contadini esistevano e a questo proposito bisogna ricordare che preesisteva alla colonizzazione greca, anche se i greci lo hanno

rafforzato. Probabilmente Pitagora scelse come posto per emigrare la Magna Grecia perché tra gli abitanti vi era una innata predisposizione alla metafisica. Anche Ippolito Taine, nel 1864, espresse il suo stupore quando notò che studenti e professori, all'Università di Napoli, si trovavano perfettamente a loro agio nel discutere della fenomenologia di Hegel. Greco e Magnogreco mi sembra l'atteggiamento del Sud nei confronti del destino e della morte. Il sentimento di ribellione fa uscire dalla popolazione il brigante, ma non la rivoluzione. La gente del Sud ha un sentimento di profonda rassegnazione davanti a ciò che crede sia inevitabile o incontrollabile, e una delle frasi che si ripete più spesso è "è il suo destino", cioè il Fato, la Necessità degli antichi greci.

Il rito di passaggio dalla vita alla morte conserva tuttora le impronte dell'antica Magna Grecia. Fino a pochi anni fa, e forse in alcuni paesi, lo fanno ancora: la gente piangeva i morti con lacrime e con parole che, con un certo ritmo, rievocavano la vita del defunto. Le scene del suo passato erano rievocate con parole che ricordavano la poesia funebre antica, in particolare gli epitaffi funebri del poeta Leonida da Taranto; la visione del suo futuro richiamava alla mente le tavolette fittili di Locri, con le scene dell'Ade. Ricordo sempre la morte, al mio paese, di un diciottenne che era il figlio del medico condotto e le donne che si avvicinavano al lettino nel quale era steso il suo

cadavere, per "piangerlo". Una vecchia contadina descrisse, a suo modo, il suo arrivo nell'aldilà, dove ad accoglierlo ci sarebbero stati i suoi zii che erano morti anche essi, giovani, nel terremoto del 1907. Le scene descritte in quel pianto si trovano più o meno nei vari bassorilievi delle offerte votive alla dea Persefone. E mi viene in mente, come relitto dell'antica Magna Grecia, il cosiddetto "cunsulu", ossia i cibi quasi prelibati che parenti ed estranei portavano ai congiunti del morto, per consolarli. La gente del Sud ha ancora molto forte il sentimento della famiglia, della quale fanno parte zii, cugini e parenti lontani, come nell'antica Grecia; e la loro concezione dell'amicizia e dell'ospitalità è anche derivata dai tempi antichissimi: l'amicizia è disinteressata, l'ospite è sacro.

Prima della Seconda guerra mondiale, quando le campagne brulicavano ancora di vecchi contadini, stando con loro ci si accorgeva che la loro vita e il loro modo di lavorare somigliavano molto al modo di vivere nell'antica Grecia. Nella notte, essi sapevano che ora fosse dall'osservazione delle stelle a cui avevano dato nomi propri, di figure familiari nel paese; l'aratro di legno che usavano per dissodare la terra, i metodi di mietere, di trebbiare il grano e di curare il proprio gregge di pecore, sapeva molto di Esiodo. Il contadino andava in giro con un bastone dal manico ricurvo, come si faceva in Grecia, e tra i suoi strumenti musicali vi era lo zufolo e altri strumenti greci. Le

sue superstizioni venivano anche da molto lontano.

Pitagora da Crotone aveva diffuso la sua teoria secondo cui tutta la realtà è numero, cosa che dava ai numeri un carattere mistico e magico; ancora oggi il Sud è pieno di superstizioni basate sul numero. La Smorfia, ad esempio, assegna un numero magico a tutte le cose sognate, per vincere al gioco del lotto. Nella cabala numerica vi è certamente la presenza dell'antico pitagorismo.

Una delle idee centrali della cultura greca e magnogreca fu quella secondo cui tutte le attività umane dovessero convergere verso il miglioramento morale e spirituale dell'uomo. Nel loro schema mentale l'uomo era il fine rispetto a cui l'organizzazione politica, la scienza, l'economia, diventavano un mezzo. Quando i sofisti dicevano che di tutte le cose è misura l'uomo, mettevano, appunto, l'uomo al centro del mondo. L'ideale della felicità umana era di poter esprimere la propria carica creativa in opere, o, come si dice oggi, realizzarsi in quanto individuo. In questa concezione, l'importanza della ricchezza e del possesso dei beni materiali era limitata. Il fine dell'uomo non era di arricchirsi; i cinici dicevano, addirittura, che la ricchezza di un uomo si misura dalle cose di cui può fare a meno. I personaggi di maggior rilievo, i cui nomi sono arrivati fino a noi, furono poeti, artisti, filosofi, scienziati; non milionari. Questa concezione è stata travolta dai tempi moderni. Oggi l'ambizione dei più è

quella di far soldi, di arricchirsi, perché la ricchezza è la misura della statura umana. La perfezione sociale si è trasformata nell'acquisizione di quelle qualità, morali o meno, che portano al successo materiale. Queste qualità avevano gli uomini che fondarono i grandi imperi economici degli Stati Uniti. Gli emigranti del Sud portarono in America quella loro antica eredità che costituiva un impedimento alla costruzione di grandi imperi, cui erano molto più adatti gli eredi del calvinismo. L'emigrante, anche quando aveva la possibilità di costruirsi una posizione economica, non si spinse in generale oltre i limiti segnati dalla sua eredità culturale. Mettere su dei grandi imperi significava sacrificare la propria famiglia, darsi tutto alla propria impresa, passare sul cadavere dei concorrenti, far tacere i propri sentimenti e seguire solo la legge del profitto. La sua eredità culturale gli impediva di comportarsi così. Quindi sviluppò prevalentemente piccole e medie imprese economiche in misura umana, imprese che gli consentivano di vivere agiatamente secondo le proprie esigenze di uomini e non lo costringevano a sacrificare sé stesso alle esigenze della ricchezza. Questo conflitto culturale sta alla base della frattura economica tra Nord e Sud d'Italia. A nord c'è una cultura "Fiat", materialista e consumista; al sud un altro tipo di cultura che pone le esigenze umane al di sopra della legge di ingrandimento di una impresa. Perciò abbiamo sentito qualche tempo fa Gianni Agnelli,

quintessenza della cultura Fiat, dire, con una certa punta di disprezzo, dell'avellinese Ciriaco de Mita " […] è un magnogreco". Egli non ha precisato cosa intendesse dire, e forse neppure i suoi esegeti lo hanno capito bene. Io credo che, in modo approssimato, abbia voluto dire "fumoso, retorico, poco concreto, fuori della realtà", perché, per un grande tecnocrate dei motori, la realtà è fatta di automobili, di mercati, di vendite, di consumi e di guadagni. La battuta rivela, insomma, il profondo conflitto tra cultura umanistica e cultura tecnologica: da un lato vi è l'idea che dell'uomo hanno i tecnocrati, che lo vedono come un tubo digerente, un portatore di bisogni da soddisfare, un utente di beni come l'automobile, un consumatore, che produce per consumare e consuma per produrre; dall'altro vi è la concezione dell'umanista, che vede nell'individuo una entità morale e spirituale, che si eleva sul mondo delle cose e lo domina o lo adatta a bisogni più alti di quelli materialistici. Questi tecnocrati vedono tutto il meridione ancorato a un tipo di civiltà e di cultura interessanti, forse, per gli archeologi, ma di nessuna rilevanza per i tempi in cui viviamo. Questo, però, non è affatto vero.

Il mondo che la scienza e la tecnologia ci hanno dato, è cresciuto fuori di qualsiasi cornice umanistica perché gli scienziati dicono di cercare la verità, non il bene o il bello. La scienza è andata avanti senza coscienza, e ci ha dato la bomba atomica e la paura

di un olocausto nucleare nel quale tutto il pianeta potrebbe finire in cenere; la scienza e la tecnologia, senza umanesimo, ci hanno dato una società nella quale la famiglia si sta disgregando. Il sentimento di amicizia è stato soppiantato dal rapporto di affari, gli uomini sono dei felici robot azionati dall'esterno, mentre milioni di giovani, deumanizzati, cercano la felicità nei paradisi artificiali della droga. In questo mondo ci sono milioni di individui denutriti o che muoiono letteralmente di fame, mentre altri milioni buttano via i cibi nella spazzatura. Viviamo in un mondo che sta per entrare in un nuovo medioevo, il medioevo scientifico-tecnologico, nel quale le nuove divinità a cui bisogna bruciare incenso saranno le macchine, la produzione e il consumo, e il fine della vita sarà quello di produrre per consumare e di consumare per poter produrre, per tener in moto le macchine. Tutto ciò, comunque, non sarebbe un male: il male è che, nonostante tutta questa produzione, milioni di persone muoiono di fame, il che indica che il progresso materiale non si traduce affatto in una crescita morale e spirituale dell'uomo.

Il mondo è diventato un enorme gigante tecnologico che ha bisogno di un supplemento di anima, di quel supplemento che non è cresciuto con il suo corpo per il disdegno che la scienza e la tecnologia hanno coltivato verso l'universo umanistico. Conoscere la Magna Grecia non significa, dunque, immergersi in

un mondo morto ma recuperare i valori umanistici che ressero quel mondo per parecchi secoli, e contribuirono a sviluppare l'essenza umana e a fare dell'uomo un fine verso cui tutto il resto era un mezzo. Ma questa equazione è stata rovesciata e l'uomo è diventato un mezzo che ha come fine la produzione e il consumo: questo rovesciamento ha creato un grande malessere, una grande crisi dalla quale solo certi valori del mondo umanistico possono farci uscire. La Magna Grecia, portatrice di questi valori, è un mondo che appartiene al passato, ma appartiene anche al futuro. Che la gente oscuramente stia prendendo coscienza di questo fatto, lo dimostra l'interesse sempre crescente del pubblico verso i classici antichi. La rivista L'Espresso del 10 maggio 1987 scriveva: "Un gruppo di intellettuali europei lancia una violenta offensiva: basta con Weber, con Hobbes, con Schmitt. La scienza politica moderna con i suoi decisionismi sta registrando un clamoroso fallimento. E propone: torniamo al pensiero greco dove la morale e i bisogni del cittadino erano giustamente al primo posto". E più oltre: "A chi accusasse i filosofi del ritorno alla polis di inutili nostalgie, essi potrebbero rispondere con le parole di Leo Strauss in *The City and the Man*: "Non un doloroso amore per l'antichità, né un esaltante romanticismo, ci inducono a rivolgerci con appassionato interesse al pensiero politico dell'antichità classica. Siamo costretti a far ciò dalla crisi del nostro tempo, dalla crisi dell'Occidente". E, il settimanale Panora-

ma del 1° novembre 1987: "Mancanza di valori. Invadenza di una cultura che viene da Est e da Ovest. Di fronte a questo orientamento si ritorna al passato. L'editoria ne coglie i frutti: i classici diventano best seller. O, come nel medesimo articolo spiega il professor Alberto Albini, docente di letteratura greca all'università di Genova: "In un momento in cui nella nostra società tutto è stato ridotto al giochino e al contro giochino, alla spartizione, alla lottizzazione, è logico che si senta il bisogno di avere un qualcosa su cui appoggiarsi, se non altro la dignità umana. Ed ecco che la stiamo cercando nel passato. Quali strumenti sono serviti per sopravvivere?".

La scoperta dei bronzi di Riace ha stimolato lunghe discussioni tra storici ed archeologi, che si sono domandati chi sia stato lo scultore, quando e dove era vissuto, come mai le due sculture erano finite in fondo al mare. Ma forse è assai più importante rivolgersi un'altra domanda: perché tanta gente si è accesa di entusiasmo ed è corsa a vederle? Certamente perché venivano da un mondo misterioso e lontano: ma, forse, soprattutto perché la gente sente oscuramente che la nostra civiltà è in crisi e che le due sculture vengono da un mondo sommerso che può indicarci una soluzione: esse portano, insomma, un messaggio.

Gino Gullace (1918-1990) è stato "il giornalista calabrese che raccontava l'America".
Primo inviato della Rizzoli negli anni Cinquanta, e storico corrispondente per Oggi, la carriera di Gullace passa per il Giornale della Calabria, il Tgr Rai, le collaborazioni con La Stampa, Corriere della Sera, la Repubblica, America Oggi: oltre mezzo secolo di attività giornalistica che lo vide autore di indimenticabili reportage su Oggi, l'Europeo, National Geographic, in cui diede il meglio di sé nel raccontare le storie, le conquiste e le nuove mode della società americana. Ma ciò che fece vibrare la sua sensibilità rimase la sua origine calabrese e "magnogreca" con l'umiltà di chi, da giovane, è dovuto emigrare con la famiglia in un altro paese.
Originario di Ferruzzano, fu tra i primi corrispondenti italiani dagli Stati Uniti, dove divenne uno degli indiscutibili punti di riferimento dell'intellighenzia italoamericana.